I POETI LIRICI

TEOGNIDE

CON INCISIONI DI D. PETTINELLI

40587

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1936-XIV

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI
Copyright 1936 by N. Zanichelli (S. A.)

N° 146

Officina Grafica A. Cacciari - Bologna - II, 1936-XIV

TEOGNIDE

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di FILOSOFIA
TORINO

Le elegie che ci sono pervenute sotto il nome di Teògnide non formano un'opera organica, bensí uno zibaldone. Alcune appartengono sicuramente ad altri poeti [Solone (153-4; 227-32; 153-4), Mimnermo (797 sg., 1017-22), Tirteo (953-8), Eveno (472)]. Altre ad un'età differente dalla teognidèa (come, p. es., la 773, che è un'eco diretta delle guerre persiane). Altre, infine, esprimono sentimenti che in nessun modo possiamo tribuire al poeta di Megara. Chi sentenziò (1217-18):

Ridere mai non dobbiamo seduti vicino a chi piange,
per allegrarci, o Cirno, della ventura nostra,

mai non avrebbe potuto scrivere il bestiale aforisma:

Col flautista qui! Vicino a chi piange si rida,
si beva e scherzi: i lutti suoi siano gioia a noi.

Dunque, un'antologia: la quale, insieme con un grosso nucleo di poesie di Teògnide, contiene elegie e brani di elegie di altri poeti, e rielaborazioni piú o meno insipide di recenti interpolatòri. E cosí capricciosa e confusa, certo in sé-

guito alle molteplici rielaborazioni, che i critici, anche qui concordi, dichiarano chimerica ogni speranza di riordinamento. Lavoro — dicono — da Sísifo.

E peggio che da Sísifo, veramente, se si presume giungere a precisi risultati materiali: nomi, date, attribuzioni.

Ma qui è il caso di ricordare anche una volta, come, in materia che, insomma, è d'arte e di poesia, gli elementi positivi non sono i soli che valgano. Un'opera, un gruppo d'opere d'arte può caratterizzare una età anche se non riusciamo a precisare nomi d'autori; e l'opera d'un artista vale quello che vale anche se non si possono stabilire le vicende della sua vita.

E se veramente riuscirà vano ogni tentativo per determinare precisamente quali elegie siano di Teògnide e quali no; e quali appartennero veramente al libro di Cirno, e quali ad altre raccolte; e qual forma ebbero queste altre raccolte; e traverso a qual serie di antologie lo zibaldone assunse il carattere di rozza mole indigesta che adesso è il suo primo e spiacevolissimo carattere: se questi problemi, nei quali si esercitò e séguita ad esercitarsi la critica cosí detta filologica, richiameranno sempre alla memoria, inevitabilmente, il masso di Sísifo o il vaso delle Danaidi; c'è invece un'altra foggia di ordinamento che, volgendosi ad altra mèta, consente che ci formiamo un'adeguata idea di questa raccolta, che, insomma, è pur sempre documento prezioso di tutta un'epoca della poesia greca.

*
* *

Per mettere lo zibaldone sotto una luce migliore, bisogna prima liberare le elegie dai fastidiosi legami che le tengono avvinte, e poi procedere ad un nuovo ordinamento, che ponga ciascuna di esse sotto una giusta luce.

E messe da parte — facile cómpito — le elegie che sicuramente appartennero ad altri poeti conosciuti, ci troviamo di fronte a un duplice gruppo:

I. Poesie che certo appartennero a Teògnide, ma per le quali non possediamo veruna altra indicazione positiva.

II. A - Poesie autenticate dal nome di Cirno - B - Poesie prive di questo sigillo, ma anche immuni da qualsiasi indice che induca a contenderne la paternità a Teògnide.

È nota la famosa questione sul nome di Cirno. In un'elegia che assai probabilmente apriva una raccolta di massime indirizzate al caro giovinetto, il poeta scrisse (19-21):

> Cirno, un sigillo impresso rimanga su questi miei versi
> che a consigliarti io scrivo: sí ch'altri mai non possa
> farsene bello, e in male mutar ciò che bene fu fatto.

E questo sigillo sarebbe, secondo la comune opinione, il nome di Cirno, che infatti appare intercalato in molte elegie.

Ed è ancora l'opinione piú probabile, purché bene intesa. Teògnide non teme che qualcuno possa scrivere elegie proprie e farle passare per teognidèe; come intende qualcuno di quei critici che concepiscono la letteratura antica come una vasta fucina di falsificazioni. Perché in tal caso si risponde agevolmente che il primo poetastro poteva anche lui includere nei suoi versi il famoso nome-sigillo. Teògnide teme invece che qualcuno s' impadronisca dei suoi versi, e li faccia passare per proprî: sopruso assai facile a quei tempi in cui non esistevano molti mezzi per tutelare la proprietà letteraria. Ma se invece egli intercala in tutte le sue elegie il nome di Cirno, questo dimostra subito la legittima paternità. Vero che l'usurpatore poteva togliere il nome, e sostituirlo con altra parola; ma questa interpolazione supponeva un'abilità d'intarsio che non tutti potevano possedere; e poi, quasi sempre il rife-

rimento a Cirno implicava ulteriori allusioni che non sempre era facile distruggere [1].

Ciò posto, e posto che contro l'idea della falsificazione milita, come già dissi a proposito d'altri poeti, l'assenza del « *cui prodest* », riterremo senz'altro che, in linea generale, siano genuine le poesie in cui appare il nome di Cirno.

Né da ciò consegue che siano da respingere quelle in cui non appare: perché non è verisimile che un poeta si costringesse a non scrivere verso, qualunque ne fosse l'argomento, privo di quel famoso sigillo. Sopra ogni elegia si dovrà dunque esercitare un'opera di sceveramento critico. Nella maggior parte dei casi non si arriverà a conclusioni assolute. Ma tutte le volte che non emergano incompatibilità sostanziali o formali, le elegie d'incerta attribuzione facilmente si potranno allineare con quelle omogenee certamente appartenenti a Teògnide. Anche se non sue, formeranno, in ciascun paragrafo, una non díssona appendice alle sue. Composizioni d'imitatori, che, in un'opera mutilata, anche possono, consultate con cautela, lumeggiare qualche aspetto dell'opera del maestro.

*
* *

Ed esiste, tanto nel gruppo A quanto nel B, tutta una famiglia di elegie che naturalmente chiedono d'essere reciprocamente avvicinate: quelle che si riferiscono piú da vicino alle vicende esterne della vita del poeta. Ed ovvio è anche quale debba essere il loro ulteriore aggruppamento: il crono-

(1) Il Fraccaroli crede invece che il sigillo consista nelle parole, che pure si trovano nella stessa elegia: Θεόγνιδός ἐστιν ἔπη-τοῦ Μεγαρέος: questi son versi di Teognide di Megara. Non mi pare che il modo come sono inserite nella composizione queste parole comporti simile interpretazione.

logico: dal quale risultano, come si vedrà, luci inattese e preziose.

Dopo queste, súbito si offrono ad uno spontaneo aggruppamento le elegie di contenuto precisamente etico. Teògnide ne compose un intero libro dedicato a Cirno; e ne possediamo ancóra la dedica e il congedo.

Ed anche qui, se noi ci proponessimo i soliti problemi realistici della filologia: sapere chi fosse precisamente questo Cirno; e in quanti libri fosse divisa l'opera; e a qual libro appartenesse ciascuna delle elegie superstiti: certo procacceremmo un prezioso materiale ad ulteriori discussioni filologiche; ma difficilmente potremmo giungere a qualche risultato positivo.

Se non che, non se n'abbiano a male i filologi, tutti questi problemi che domani potrebbero essere risoluti da una felice scoperta di papiri, hanno valore assai relativo. L'importanza vera consiste nel contenuto di quelle massime: nello studio che se ne può fare di per sé e in relazione con la morale corrente dei tempi di Teògnide.

E tale studio si può tentare indipendentemente da quei dati materiali.

Quanto alla ulteriore distribuzione di questa materia gnomica, nessun dubbio che il meglio sarebbe poterla disporre come la dispose nel suo libro l'autore. E in mancanza di ciò, gioverebbe, anche qui, la disposizione cronologica. In fin dei conti, anche un moralista non scrive mai con spirito puramente obiettivo, né *sub specie aeternitatis*; ed anche la materia etica può riuscire variamente atteggiata e colorita nei varî momenti della vita dell'autore. E da una simile disposizione riuscirebbe forse spiegata piú d'una incongruenza.

Ma siccome né l'una né l'altra di tali disposizioni riescono piú possibili allo stato attuale, meglio varrà una sistemazione per soggetti. La quale a sua volta si imporrebbe allo studio

ed all' analisi, anche se possedessimo una qualsiasi altra sistemazione.

Ad essa mi sono attenuto. E nei singoli capitoli, poste in primo piano le composizioni piú sicuramente teognidèe, ho raccolte in ordine per dir cosí degradante le meno e meno sicure. Siano del maestro o non siano, formano all'opera sua uno sfondo omogeneo, che non di rado serve a mettere in miglior valore il primo piano.

*
* *

Cosí disposta la materia, abbastanza agevole ne diviene la valutazione.

Le poesie d'amore per Cirno, una volta aggruppate, presentano notevole interesse. Tutti i piaceri e tutte le pene, e, quasi direi, tutta la casistica d'amore, che forma il principale oggetto delle letterature moderne, e che presso i Greci pare non esistesse fra uomo e donna, o, almeno, la poesia non la riflette, appare schierata in bell'ordine, qui, dove si tratta di zànzeri o bagascioni. C'è perfino il modernissimo « piacere della rottura ».

E possiamo credere che fosse uno speciale atteggiamento dello spirito e dell'arte di Teògnide?

Non possiamo, direi. Nella maggior parte di questi frammenti, e nei piú significativi, manca il famoso sigillo. E a parte ciò, che non basterebbe alla sicura denegazione, sta il fatto che anche i versi certamente diretti a Cirno avrebbero potuto esser diretti ad altri; e viceversa. E nell'insieme, questo gruppo è un prezioso canzoniere d'amore, che gitta gran luce sui costumi e gli strani sentimenti di un momento storico.

Quanto al libro delle massime a Cirno, súbito viene a mente il famoso elogio di Antistene a Teògnide: « Questo poeta non ragiona se non della malvagità degli uomini, e la

sua poesia è un'opera intorno agli uomini, come se alcuno, intendendosi di cavalli, scrivesse un trattato d'ippica ».

L'elogio non è piccolo. Ma è altrettanto giusto?

In realtà, la gnomica di Teògnide non si distingue troppo da quelle dei suoi contemporanei. Ed è inutile sperar di trovare in essa l'impronta personale che caratterizza o i saggi del Montaigne, o l'*Oracolo manual* di Baldassarre Gracián, o le massime di La Rochefoucauld o di La Bruyère.

*
* *

Tranne in alcuni casi; e precisamente tutte le volte che la massima che dovrebbe essere universale trova diretta applicazione negli eventi della vita del poeta. Qui veramente spicca una personalità. E al gruppo delle poesie personali deve perciò esser rivolto il nostro studio principale.

E in questa sfera, dove, in mancanza di vera luce, dobbiamo far tesoro anche dei piú fievoli barlumi, súbito saltano agli occhi alcune analogie con la vita di Alceo.

Al pari di Alceo, Teògnide ci appare, almeno a prima vista, sprofondato nei gorghi della vita politica. Tuona anche esso contro la tirannide e contro il tiranno. Anch'esso va in esilio, anch'esso ritorna. Anch'esso negli ultimi anni, resta lontano dalla vita pubblica, e non già, parrebbe, per la sua volontà, bensí per forza d'eventi.

Ma c'è fra i due poeti una gran differenza.

Alceo è fanatico, poco avveduto, destinato a fallire; e quando invita a libare sul cadavere del nemico, anche ammessi i cànoni dell'antica etica greca, la sua ferocia ci offende. Però, paga sempre di persona; e mai non deflette, né prima né durante né dopo l'esilio, dalla sua linea di aristòcrate intransigente.

Ma Teògnide no. Parrebbe dai frammenti che quando si

passava dalle parole ai fatti, consigliasse agli altri, e, dunque, a sé stesso, l'astensione (framm. 40). E quando comprese — e potrebbe magari essere un merito — che l'aspirante alla tirannide era uomo di qualità, capace di arrivare, cercò un ravvicinamento: che però, sembrerebbe, non poté ottenere. Sicché il poeta rimase spiacente a Dio e ai nemici di Dio.

Altri aspetti della sua figura fanno invece pensare a Solone.

Come Solone egli pervenne al potere. E si propose di esercitare la giustizia con perfetta equanimità. Ma — diceva Solone — piacere a tutti è difficile. Teògnide non contentò nessuno; e, parrebbe, o fu deposto, o dové dimettersi.

Se non che, Solone, quando abbandonò la vita pubblica, poté scrivere uno dei suoi piú nobili canti. I nemici lo schernivano perché, asceso al potere, non aveva saputo approfittarne: egli si esaltò, perché la sua presunta dabbenaggine aveva fruttato il bene della patria.

Teògnide, invece, in circostanza analoga, si rammarica perché, avuto il potere, non ha saputo approfittarne, se non altro per vendicarsi dei nemici. La elegia in cui è espresso questo rimpianto non porta il famoso sigillo; ma non si vede perché avrebbe dovuto portarlo; e non esistono fondate ragioni per dichiararla men genuina.

E, ad ogni modo, sussiste il fatto che alla serenità calma e luminosa che illumina tutte le poesie di Solone, si contrappone, stridente, in quelle di Teògnide, una irrequietudine, un urto di contraddizioni che persiste anche quando, con la piú severa critica, si voglia contendergli la paternità di questa o quella elegia.

*
* *

La figura ètica di Teògnide scàpita, dunque, di fronte ai due poeti che egli conobbe e dei quali — massime di Solone — subí l'influenza. Teògnide ha meno carattere.

Dovremo anche dire minor rettitudine?

Non parrebbe. L'insistenza con cui protesta d'essere giusto, di saper vincere le proprie passioni, di volersi dimostrare imparziale anche verso i proprii nemici; e la sicurezza d'accento con cui si lagna perché, ad onta del suo retto procedere, non riesce che ad acquistare biasimo, non solo dai tristi, bensí anche dai buoni, non possono non fare impressione. Né, d'altra parte, abbiamo alcuna prova che egli fosse disonesto o mentitore.

Probabilmente, fu proprio uno spirito onesto e superiore: che, venuto al cimento dei fatti, nella solita inevitabile lotta coi mediocri e gli opportunisti, riuscí ad inimicarsi tutti quanti.

Tipico il suo contegno col tiranno. Gli è da principio fieramente avverso: poi, nella dirittura della sua coscienza, non può fare a meno di riconoscergli grandi meriti; e prima del suo avvento al potere, e durante, e dopo.

Ma nella politica non può aver luogo la pura coscienza. Le orientazioni ad essa ispirate posson sembrare, agli occhi dei partigiani, interessate deviazioni. Forse cosí avvenne a Teògnide.

Nel cui spirito — come in quello di Alcèo, sebbene con apparenze opposte — entrò in gioco la poca attitudine alla vita politica, che sembra, salvo rare eccezioni, negativo retaggio dei poeti. Il fervore dell'animo li spinge sovente fra le tempeste civili; ma antitetiche alla profonda essenza dello spirito poetico sono la pazienza, la tenacia, il senso pratico, ed anche la facoltà di accomodamento, doti indispensabili per vivere, e, piú, per trionfare nelle competizioni politiche.

E però, nel cimento pratico, l'opera loro, in genere, fallisce. Tanto piú, direi, quanto piú sono poeti. Goethe afferma addirittura che il fatal punto d'arrivo dei poeti che s'ingeriscono di politica è la morte violenta.

*
* *

E Teògnide era, senza dubbio, poeta.

E delineando la sua complessa figura, abbiamo anche tracciata l'immagine e suggerite le ragioni dell'arte sua.

Le continue delusioni dei tentativi sempre falliti, l'umiliazione per gli approcci respinti, il dispetto pel trionfo degli inetti e dei disonesti, il cruccio pei beni perduti, l'odio contro quelli che glie li hanno rubati, lo sdegno per le accuse calunniose, il sentimento profondo ed esaltato della propria essenziale onestà e del proprio valore, formano nel suo spirito un'aura di tanta pressione, che ne scoppiano parole amare come non s'erano ancóra udite mai nella poesia greca.

E qui è Teògnide, tutto Teògnide. Questa profonda amaritudine, e non il nome di Cirno, è il vero sigillo che imprime nella sua opera un'impronta incancellabile nei secoli.

In una parte piú, e meno altrove, s'intende. Da un minimo nelle poesie d'amore, a un massimo nelle autobiografiche. Qui l'amarissima linfa fa veramente crescere germogli, gambi e fiori. Attossicati, ma fiori. Che hanno anche essi la loro bellezza, come il verde ellèboro o il velenoso acònito azzurro.

*
* *

Poche parole intorno alla cronologia e alla patria.

Suida, e con lui, su per giú, Eusebio, Cirillo e il *Chronicon Pascale*, assegnano a Teògnide l'olimpiade 58, 3, cioè il 546 a. C. — E questa data appare in contrasto coi versi 773-82 e i 756-68, nei quali si accenna ad una minaccia persiana. Siccome questa minaccia, che sembrerebbe grave ed imminente, non si potrà identificare con l'impresa d'Arpago

contro le città ionie dell'Asia Minore, che non poteva impressionar troppo i Megaresi, bisogna senz'altro pensare alla spedizione di Mardonio (492), se non forse, addirittura, alla seconda invasione (480). Ora, se il γέγονε di Suida si intende nel senso di « nacque », Teògnide avrebbe allora avuto rispettivamente 56 o 66 anni; e potrebbe andare. Se nel senso di « fiorí », ne avrebbe avuti 86 o 96.

In questa seconda ipotesi, emerge l'incompatibilità, nella prima no. Tuttavia i critici la ravvisano anche in questa prima. E in ciò, senza lunghe discussioni, mi accordo con loro. Ma non già per concludere che dunque è errata la data di Suida; io penso invece che le due elegie non appartengano a Teògnide.

Perché infatti, se si abbassa in tal modo la data, ne consegue che Teògnide nella seconda metà della sua vita sarebbe stato il contemporaneo di Pindaro ed Eschilo, e li avrebbe accompagnati sino alla piena maturità del genio.

Ora, a me dà proprio ombra questa contemporaneità : perché traverso alla massa delle elegie sicuramente teognidèe, cosí essenzialmente legate alla tradizione arcaica, non riesco proprio a vedere il contemporaneo di quei due sommi innovatori dell'arte.

E d' altra parte, non riesco a sentire l' accento teognidèo nelle due elegie sul pericolo persiano. È una impressione soggettiva; ma se nella critica dell'arte dovessimo destituire d'ogni valore le impressioni basate sulla sicura e minuta conoscenza dei dati di fatto, davvero potremmo negare ogni valore anche alla critica ed ai critici in genere.

*
* *

Anche piú lungo discorso richiederebbe, mi sembra, la questione su la patria. Le antiche testimonianze dicono concordi Megara greca; Platone, invece, dice quella sicula.

La sua opinione isolata fu ripresa ai nostri giorni da Giulio Beloch, seguíto da qualche altro storico.

Non l'accolsero invece i filologi: i quali sentivano nelle elegie quello che non tutti gli storici possono, ma che un filologo può e deve sentire: l'accento, la vibrazione specifica per cui un'opera d'arte è una cosa e non può essere un'altra. Dice il Lavagnini [1]: « È che nel suo insieme il *corpus* teognideo non dà l'impressione di essere un frutto dell'*humus* siceliota. Troppo esso (anche a considerare le parti sicuramente teognidee) appare staccato dal terreno e dal colore dell'ellenismo locale per poterne accogliere su basi non vaghe la convinzione. Anche se fosse vera e attestata con sicurezza, la sicilianità di Teògnide rimarrebbe un dato di fatto esterno, non porterebbe con sé caratteri interni di verisimiglianza. La lettura della silloge non conferma la notizia di Platone, che appare perciò un dato bizzarro ed estravagante ».

Parole per me tanto giuste che credo non esigano né sviluppo né commento.

*
* *

Isolata cosí la figura di Teògnide, e fissate con qualche sicurezza le linee della sua figura artistica, piú agevole riesce la sistemazione di tutte le altre poesie che certo non appartennero a lui, ma per le quali non possiamo arrischiare attribuzioni precise.

Perché a prima vista mostrano anch'esse il carattere di grigia uniformità che caratterizza tutta questa produzione. Ma sciolte che siano dai legami assurdi e fuorviatori che le stringono nello zibaldone, piú risultano, anche se tenui, le carat-

[1] « La patria di Teògnide » in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, fasc. I, 1932.

teristiche individuali. E talune che sembravano scialbe e convenzionali, acquistano luce e colore. Valgano come esempio i due distici (891-894):

Deh, quanta codardia! Cerinto è in rovina: sul piano
di Lèlanto, le ricche vigne son poste a sacco;

vanno in esilio i signori, rimane la plebe al governo:
sperder tu possa, o Giove, dei Cipsèlidi il seme.

Sinché li attribuivamo a Teògnide, essi proponevano solo una quantità di oziosi quesiti. Se invece li attribuiamo ad un esule di Càlcide, trovano magnifico inquadramento in due capitoli d'Erodoto, e ne rimane illuminata una pagina di storia. E n'esce anche un poeta di Càlcide, e si amplia e precisa un po' il quadro di questa opaca fase della poesia greca. (Vedi l'elegia e le relative note).

Ma anche piú interessante è che questi frammenti, cosí divenuti liberi, acquistando ciascuno la sua piena indipendenza, svelano piú chiara l'incompatibilità con l'arte di Teògnide, e insieme palesano nuove caratteristiche, per le quali tendono a unirsi in varii gruppi. E ciascun gruppo mette capo ad una figura di poeta, che, naturalmente, rimane in essenza quel che è, anche se non possiamo coronarla d'un nome e d'una data precisa.

Cosí con l'arcigna figura di Teògnide stonano i frammenti libertini, e, nel complesso, gài, su la moglie infedele, sul marito citrullo, su la nottambula, su la schiava impertinente: dietro ai quali si abbozza una gustosa macchietta di poeta erotico amante di donne e non di ragazzi, con una certa aria casanoviana.

E abbiamo qui detto come non si possa attribuire a Teògnide il distico disgustoso che invita a cantare e folleggiare sul dolore degli altri. Ma poi, in altre elegie troviamo con-

siderazioni che, sebbene non altrettanto feroci, sono però ispirate ad un analogo cinismo. E sorge facilmente l'idea che tutte appartengano al medesimo poeta.

E cosí pure da altre analogie e da altri aggruppamenti emergono, abbastanza distinte, figure di altri poeti, del tempo, su per giú, di Teògnide. Sicché questo radicale rimaneggiamento dello zibaldone non è opera di ulteriore dispersione, bensí d'integrazione e ricostruzione. E ne riesce meno deserta tutta una zona della poesia greca: quella che va dagli epígoni d'Omero al fiore della poesia attica. Non possediamo un vero e proprio canzoniere di Teògnide; ma un canzoniere, sia pure mutilatissimo, della Grecia del suo tempo. Non una selva, né un mare; ma neppure quell'indistinto guazzabuglio che può parere a prima lettura. Forse una prateria. Dove non sorgono alberi d'alto fusto; ma se tutte le erbe sono uguali, non manca, qua e là, qualche vivida corolla.

*
* *

O forse un'altra immagine rende meglio l'impressione che produce o spero debba produrre l' antologia teognidèa nella nuova sistemazione.

V'era, in un sacello di Megara, la statua del poeta. E accanto ad essa, quelle di altri poeti minori. E sui plinti e su le pareti, bassorilievi e tavolette istoriate.

Un terremoto ha rovesciato il sacello, abbattute le statue e dispersi e confusi in mille guise i frammenti.

E vagabondi e predoni sono venuti per secoli e secoli a predare, a distruggere, ad asportar materiale.

E inetti ordinatori hanno voluto di quando in quando porre un ordine in quei resti; e l'hanno fatto con criterî cosí falsi e meschini, che la confusione è aumentata.

Uno di questi riordinamenti ha dato allo zibaldone l'aspetto nel quale ora lo possediamo.

Frammenti disposti a casaccio, alcuni eterogenei, la maggior parte omogenei. E questi, usciti dalla medesima scuola, dalla medesima officina, sono tanto ligi alla tradizione, che le parti conservate d' una statua valgono a dare una compiuta idea di quelle perdute in un'altra.

Ma, riconosciuto il genere e l' origine della confusione, meno ardua si apre la via al nuovo ordinamento.

E l'aspetto complessivo dell'opera che va sotto il nome di Teògnide appare come una delle sale di museo che vediamo oggi vicino agli scavi.

Nel mezzo un buon ritratto del poeta. Molto mutilato, non c' è dubbio; ma, insomma, la configurazione generale, e massime le linee del viso, sono assai somiglianti. E tra le fisionomie dei poeti di questa età, quella di Teògnide non è certo la meno caratteristica ed interessante.

Tutto intorno, parecchi altri frammenti di ritratti, quasi tutti in misere condizioni. Pure, qua e là, si riesce a completare assai bene qualche testa, qualche torace.

Su le pareti, bassorilievi, e tavolette di ceramica istoriate. E queste, in genere, assai ben conservate. Alcune di mano maestra, altre mediocri o affrettate; ma ciascuna di per sé offre qualche vivace immagine della vita di quel tempo, àgore, vie, porti, edifici, isole e coste remote; e poi feste, adunate, tumulti, sommosse, mercati, banchetti. Su queste parti l'occhio di noi moderni si ferma con maggior compiacimento: perché anche dove langue l'interesse artistico, sussiste il valore documentario.

LE POESIE POLITICHE

MEGARA

Le piú caratteristiche poesie di Teògnide costituiscono una vera e propria requisitoria contro la sua patria. Requisitoria d'esule amareggiato, della cui parzialità è lecito sospettare. Perciò, prima di ascoltarla, cerchiamo di abbozzare della città bersagliata una immagine meno sospetta, derivandola da fonti meno partigiane. Converrà, al solito, rifarsi dall' alto.

Nei tempi antichissimi Megara era considerata come una parte dell' Attica. Quando i Dori del Peloponneso mossero contro Atene, l' Attica riuscí a salvarsi, ma Megara rimase stato dorico, e il suo territorio fece parte del Peloponneso (Strabone, IX, 393, Scymn. Ch., 502).

Soggetta in un primo tempo a Corinto, dopo lunghe lotte recuperò la libertà; e, agevolata dalla incomparabile sua posizione, divenne (VII a. C.) una delle città piú fiorenti della Grecia.

E con la floridità cominciarono le agitazioni del popolo per ottenere parte del potere, sino ad allora nelle mani dei conquistatori dorii. Teàgene, suocero di Cilòne, sostenne i

popolani, e divenne tiranno di Megara, che abbellí con ogni sorta d'edifici, e, massime, con un famoso acquedotto.

Teàgene fu abbattuto intorno al 600. E da questo momento, in Megara, come in tanti altri staterelli della Grecia, incominciano le interminabili lotte fra aristocrazia e democrazia.

Gran buio si addensa su questo periodo. Accresciuto però anche dal fatto che la critica, a furia di epurare le notizie delle antiche fonti, le riduce via via a forma sempre piú arida e schematica. Ma in realtà non manca, qua e là, qualche tratto e qualche episodio che col suo carattere serve a vivificare tanto squallore, e, collegandosi in bell'armonia con le elegie di Teògnide, crea l' atmosfera entro la quale queste acquistano proporzione prospettiva e colore.

« Anticamente — dice Aristotele (*Politica*, V, 4, 5) — le tirannidi sorsero piú frequenti che non ora; anche perché le città non erano grandi, e il popolo abitava nei campi affaccendato al lavoro, e i capi, qualora fossero bellicosi (πολεμικοί) s'impadronivano del potere (τυραννίδι ἐπετίθεντο). E ci riuscivano in quanto guadagnavano la fiducia del popolo; e la guadagnavano con l'avversare i ricchi: come Pisístrato in Atene, che mosse a campo contro i Pedíaci, o Teàgene in Megara, che, quando coglieva il bestiame dei ricchi a pascolare presso il fiume (oltre i confini debiti, s'intende), lo scannava. E quando un partito trionfava (per lo meno il democratico), era senza pietà: ed estremi i suoi provvedimenti ».

« I Megaresi — dice Plutarco (*Questioni greche*, 18) — dopo che ebbero abbattuto il tiranno Teàgene, per qualche tempo furono assennati nel loro reggimento; poi, avendo i demagoghi mesciuto ad essi, come dice Platone, un troppo schietto vino di libertà, si comportarono in ogni azione con gran brutalità verso i ricchi; e, tra altro, i poveri, entrati nelle loro case, pretendevano banchettarvi e gozzovigliarvi

alla larga. E se no, erano soprusi e violenze d'ogni specie ». Come si vede, il bolscevismo non è nato ieri.

E quanto ai debiti, furono anche piú radicali di Solone. « In ultimo — dice Aristotele — fecero un decreto, e si fecero restituire gl'interessi da quelli che avevano prestato a loro il denaro: provvedimento detto *palintochía* ».

Né bastava. « I demagoghi di Megara (Aristotele, *Politica*, V, 4, 3), per aver beni da confiscare, mandarono in esilio molti dei notabili ».

E poi, come avviene, dopo avere infierito sui nemici, i demagoghi si accanivano l'un contro l'altro. « La democrazia megarese (Aristotele, ivi, V, 2, 6) cadde per il disordine e l'anarchia ».

E mentre essi si sbranavano, gli esuli non dormivano. Aristotele, precisando, dice che la democrazia cadde perché « divenne troppo grande il numero degli esuli; i quali, ritornati, vinsero in battaglia il popolo, e ristabilirono l'oligarchia » (1).

Altri particolari possiamo raccogliere da altre fonti, a colorire queste linee magre.

Gran popolarità aveva in tutta la Grecia un oracolo della Pizia ai Megaresi. I quali, una volta (2), essendosi tanto gonfiati da credersi i piú possenti dei Greci, avevano consultato in proposito l'oracolo. E il Nume aveva risposto:

Argo pelasga è la prima città di tutta la terra:
son prime le cavalle di Troia e le donne di Sparta:

(1) *Politica*, V, 4, 3. οἱ καθιστάντες τὰς ἀρχὰς ὥσπερ ἐν Μεγάροις ἐκ τῶν συγκατελθόντων καὶ συμμαχησομένων πρὸς τὸν δῆμον.

(2) Scoliaste di Teocrito, XIV, 48: Οὔτ' ἐν λόγῳ οὔτ' ἐν ἀριθμῷ dice il testo. L'espressione divenne proverbiale. Lo stesso complimento si appioppava poi anche ad altri popoli, vedi, p. e., Zenobio, I, 48.

primi fra gli uomini quelli che bevon dal fonte Aretusa.
Voi di Megara, poi, non siete né terzi né quarti,
né dodicesimi: siete né meno né piú d'uno zero.

Ed altre testimonianze spesseggiano fra gli autori antichi. Demostene (o chi sia), nell'orazione contro Neèra, racconta come questa etèra, piantato un amante, e fuggita a Megara per esercitarvi la sua professione, « non riusciva a sbarcare il lunario, perché essa era sciupona, e i Megaresi avari tirchi gretti ».

E grossolani. Si vantavano di essere gl'inventori della commedia. Ma, anche se fu legittima questa pretesa, partecipata, del resto, con molti altri paesi, la loro invenzione non fece molta strada. Non andarono piú in là di rozzissime farse, che rimasero proverbiali in tutta l'antichità per la grossolanità e la goffaggine. Diceva un personaggio d'una commedia d'Eupoli:

Ercole mio, questa burletta è proprio
gaglioffa, degna di Megara, è proprio
una freddura.

Ed uno d'Aristofane:

Da noi non aspettatevi un gran che,
ma neppure uno spirito accattato
dai Megaresi.

E un altro commediografo [1]:

Una canzone di Megara? Aspetta
che te la canti!

[1] I nomi non sono sicuri; e qui non importa nulla.

E un quarto:

Scrivere un dramma all'uso di Megara?
Me ne vergognerei.

E la lista potrebbe continuare.

E neppure avevano la grossa bonarietà che di solito si accompagna alla scurrilità. Diceva un verso dell'*Antologia*, attribuito a Píttaco (XI, 440):

Fuggi quei di Megara,
ch' ànno l'anima amara.

E infidi: perché — dice lo scoliaste d'Aristofane (*Acarnesi*, 738) — « una cosa dicevano e un' altra ne facevano ».

E ipocriti. Erano passate in proverbio, fra i Greci, le lagrime di Megara. Un po' perché l'aglio era la derrata di cui la Megàride offriva maggiore abbondanza; ma, innanzi tutto, perché i Megaresi erano famosi per spremere lagrime dal ciglio senza provare nessun verace dolore [1].

E le donne degne degli uomini. « Sfingi di Megara » era il nomignolo abituale delle bagasce.

E gli uomini assecondavano queste loro predilezioni. Diceva, cosí in genere, Filònide (Framm. 5):

O Megaresi, abominandi, felli,
picchiapadri e padroni di bordelli.

[1] Si racconta — dice Zenobio (V, 8) — che un certo Bacchio, di Corinto, sposò la figlia di Clizio re di Megara. La sposina venne a morte; e Clizio costrinse i Megaresi a mandare a Corinto donzelle e giovinetti che piangessero, senza troppa convinzione, la defunta. Altri ricordano invece che la Megàride era la terra degli agli; e se ne abusava; e si sa che gli agli fanno versare lagrime, non proprio di afflizione di cuore. Di qui il proverbio.

E a quest' ultima loro qualità ebbe forse riguardo Aristofane, quando, ne *Gli Acarnesi*, introdusse un Megarese che, durante la carestia della guerra, portava al mercato, per venderle, le due figliuolette camuffate da porcellini (731 sg.).

MEGARESE

Misere figlie d'infelice padre,
vedete un po' se mai scavizzolaste
qualche pagnotta. E adesso, attente qua.
Dite, che cosa preferite? Forse
ch'io vi venda? Parlate: o preferite
morir di fame?

FIGLIE

No, véndici, véndici.

MEGARESE

E anch' io penso cosí.

E, a mercato concluso, il brav'omo soggiunge:

Cosí potessi, o traffichino Ermète,
di mio padre disfarmi e di mia madre.

Facciamo pur la tara, e molte di queste magagne mettiamole a conto della generica maldicenza umana, e di quella specifica dei rivali e dei nemici; e di fronte al « maledetti » che Demostene scaglia, cosí in genere, contro tutti i Megaresi, ricordiamo che Isocrate (*Per la pace*, 117 sg.) loda la loro morigeratezza e moderazione, di fronte alla arroganza e alla intemperanza dei Tèssali; ma, insomma, qualche cosa di vero ci dove' pur essere.

E la immagine, che ne risulta, della cittadinanza e degli umori di Megara, è pur sempre utile termine di confronto per giudicare quella che traccia Teògnide nelle sue poesie, appassionate e parziali, ed anche per lumeggiare piú compiutamente, di riflesso, la fisionomia dell'amaro poeta.

AUTORITRATTO

In questo piccolo gruppo di poesie, dalle quali emerge un ritratto morale abbastanza preciso, non appare mai il nome di Cirno. Ciò non basta a far escludere che siano di Teògnide: il ritratto certo armonizza con quanto sappiamo del poeta di Megara.

COSCIENZA NETTA

I (447-452)

Se mi vorrai lavare dal capo giú giú sino ai piedi,
acqua pura stillare sempre da me vedrai.

Simile io sono all'oro purissimo in tutto ch'io faccia,
che piú sopra la pietra lo sfreghi, e piú corrusca.

Né su le membra mie s'attaccano ruggini fosche,
né muffe: intatto sempre serbano il loro fiore.

È fra le belle elegie. L'immagine, forse allora nuova, del lavaggio, e quella, forse non ancor troppo abusata, della ruggine e dell'oro su la pietra di paragone, sono condotte con gran felicità di vocaboli. Quella dell'oro piacque specialmente a Pindaro che la ripeté piú volte, anche, parrebbe, nelle parole: « L'oro purissimo (ἑψόμενο : Teògnide dice ς̓ἄπεφθος) mostra tutto il suo splendore (*Nemèe*, IV, 82) ». « Alla prova si saggiano l'oro su la pietra e la mente assennata (*Pitie*, X, 67) ». « Proviamo l'oro su pura pietra (Framm. 122) ». E, con piú sviluppo, (Framm. 97):

L'oro è di Giove prole:
non lo rodono vermi, e non tignuole.

VIRTÚ LETIZIA

2 (789-792)

Mai niuna novità rifulga al mio spirito, invece
della Saggezza, della Virtú: queste osservando,

sempre allegrarmi io possa di lire, di danze, di carmi,
e fra queste delizie pura serbar la mente.

Il miraggio d'una vita dedita interamente a lire a danze a carmi non concorda perfettamente con l'immagine che ci formiamo di Teògnide. Però non bisogna dimenticare che, insomma, era poeta; e che fu anche lui giovane.

AMICO FEDELE

3 (529-530)

Nessuno mai tradíi degli amici, dei fidi compagni,
nessun tratto servile c'è nell'animo mio.

Si pensa a Lucilio (framm. 427):

Homini amico ac familiari non est mentiri meum.

E la semplicità stessa dell'espressione sembrerebbe, in entrambi i frammenti, sigillo di verità.

Il disprezzo dell'aristocratico Teògnide per i servi ricorda quanto aveva detto Omero nell'*Odissea* (XVII, 321-322):

Perché Giove, che tutto contempla dal cielo, ad un uomo,
se cade in servitú, gli toglie metà del suo pregio.

E qui sembra che Teògnide sottintenda l'equazione: servo = traditore.

4 (415-418)

Non so, per quanto io vada cercando, trovare un amico
fido come io son fido, che in cuor frode non usi.

Ché, se si viene alla prova, mi sfrego come oro sul piombo;
e se monto in superbia qualche ragione l' ho.

Nel primo distico si rincara la dose sul frammento precedente; ma questa pretesa d'essere unico riesce meno convincente e meno gradevole. Né piú simpatica nel secondo (illanguidita replica del secondo distico del frammento 530) quella rivendicazione al diritto di superbia (sembra che il testo voglia dir proprio cosí). Due goffaggini in due distici sono un po' troppe; e non vorremo tribuirle a Teògnide. Sono, direi, d'un imitatore un po' sciocco. E, d'altronde, le imitazioni confermano la genuinità dei bei frammenti precedenti.

LEALE

5 (1087-1090)

Càstore, e tu, Pollúce, che nella divina abitate
Lacedèmone, presso le belle acque d'Euròta,

se mal contro gli amici tramai, su me stesso ricada:
ma doppio sopra lui, s'ei lo tramò, ricada.

Dalla invocazione a Castore e Polluce si volle trarre l'illazione che l'autore fosse spartano; ma non è necessaria.

RISERVATO

6 (815-816)

Un bue col pie' gagliardo salito m'è sopra la lingua,
e mi trattien ch'io parli, sebbene io pur potrei.

È, parrebbe, la prima elaborazione letteraria della espressione, certo popolare, che troviamo usata dalla scolta dell'*Agamennone* d'Eschilo:

> Taccio del resto: un grosso bove calca
> la lingua mia. Le mura stesse, se
> avessero la lingua, parlerebbero
> a chiare note. Io, con chi sa, favello
> volentier: tutto con gl'ignari oblio.

E l'espressione proverbiale sarebbe stata foggiata, secondo Zenobio (II, 70), o perché il bue non parlava (διὰ τὸ ἄφωνον τοῦ ζώου: però mugghiava), o perché in Atene chi chiacchierava piú del lecito era costretto a pagare una moneta che aveva da un lato inciso un bove. Ma forse il modo, per quanto strano, s'intende senza accettare né l'una né l'altra interpretazione.

ADATTABILE

7 (313-314)

Son pazzo furïoso fra i pazzi: al contrario, fra i giusti
il piú giusto di quanti puoi trovarne sono io.

Strana sembra questa contrapposizione tra la follia e la giustizia; ma, specialmente in sede politica, si può immaginare facilmente una identificazione della pazzia con l'ingiustizia. Mi parrebbe certo che di questi versi si ricordasse Sofocle, quando nel *Filottete* scrisse, con somiglianze, nel testo, anche verbali (1049):

Tale (cioè frodolento) ove tale esser bisogna, io sono;
ma quando prova di giustizia sia,
nessuno troverai di me piú giusto.

RASSEGNAZIONE

8 (695-696)

Non posso, anima mia, servirti ogni cosa a puntino:
abbi pazienza: il bello non piace solo a te.

INDOMABILE

9 (1023-1024)

Mai dei nemici porrò sotto il giogo il mio collo ribelle,
neppur se tutto il Tmòlo mi pesasse sul capo.

Il Tmòlo era il monte della Lidia celeberrimo per i baccanali che vi celebrava Diòniso.

AMICO E NEMICO

10 (337-340)

Giove ricambio a chi m'ama conceda, a chi m'odia malanni,
se pur possibile è, Cirno, due volte tanti.

Cosí potrà sembrare che un Nume fra gli uomini io sia,
se morte mi colpisce quando i conti ho saldati.

11 (869-872)

La sterminata volta di bronzo del cielo, spavento
degli uomini, diritta sopra il capo mi piombi,

se a quelli non potrò giovar che mi vogliono bene,
ed esser pei nemici cruccio e tormento grande.

È massima canonica fondamentale nella morale greca, e riecheggiata innumerevoli volte negli scrittori. Valeva, secondo Aristofane, persino tra gli uccelli. Dimanda il Coro al Bubbola, a proposito di Peitètero:

Qual vede utilità
a restar? Nutre speme,
vivendo insieme
con me, di trionfar su l'inimico,
o d'aiutar l'amico?

FORZA D' ANIMO

12 (1029-1036)

Sopporta, anche se mali patissi insoffribili, o cuore:
s'addice impazïenza solo dei vili al cuore.

Non crescere il tuo cruccio pei mali che scampo non hanno,
non farne gran rancura, non dar cruccio agli amici,

agli inimici gioia : schivar ciò che inviano i Numi
non è facile impresa per l'uomo a morte nato,

neppur se fra gli abissi del mare purpurei s'immerge,
né quando il nubiloso Tàrtaro l'ha ghermito.

È evidente la reminiscenza da una celebre poesia d'Archiloco (frammento 69).

I BENI PERDUTI

TEMPO D' ARARE

13 (1197-1202)

Figlio di Pòlide, udíi la voce suonar de l'augello
che stride acuto, e giunge messaggero ai bifolchi

che tempo è già d'arare. Ma il torvo mio cuore percosse,
ché i miei floridi campi possiede ora altra gente,

ché dell'aratro la bure per me piú non traggono i muli.
Ah, maledetta sorte della navigazione!

L'ultimo verso è alterato, e non riesce facile accettare veruna delle emendazioni proposte. Certo sembra contenga una invettiva contro la navigazione; e non avrebbe nulla d'inverisimile; perché anche i nobili si dedicavano al commercio. Ad ogni modo, tanto qui, come nel frammento che segue, non si accenna ad una confisca politica.

Il frammento è grazioso, e deriva una freschezza, insolita in Teògnide, dalla evocazione del canto dell'uccello foriero del-

l'aratura. Che è la gru, come c'insegna Esiodo, i cui versi erano certo presenti alla mente di Teògnide (*Opere e giorni*, 448):

Sta bene attento, allorché dall'alto dei nuvoli senti
la voce della gru discender, che ogni anno ritorna.
Il tempo essa t'adduce d'arare, t'insegna che giunti
sono la pioggia e il verno: gran cruccio, per chi non ha bovi.

SETE DI VENDETTA

14 (341-350)

Esaudisci questa mia prece, Signore d'Olimpo:
dopo i mali sofferti, dàmmi anche un po' di bene.

Morte mi colga, se tregua trovare non posso alle tristi
mie cure, e a chi m'ambascia l'anima, ambasce dare.

Il mio destino è questo; né giungo a vedere quel giorno
che di quelli io mi véndichi che m'han rubati i beni

e se li godono. Al pari del can, traversando il torrente,
ogni cosa cadere lasciai nel gorgo gonfio.

Deh, possa bere il negro lor sangue! Deh, sorga una volta
un Dèmone che compia quello che in cuor vagheggio!

A proposito del verso 7, il Fraccaroli dice che «si allude certo a qualche favola che piú non conosciamo, e che non si è potuta ancora ricostruire». A me sembra che si alluda al famoso apologo del cane che, traversando un ponte, lascia cadere la carne che stringe fra i denti, per afferrare quella che scorge riflessa nell'acqua. E, risolvendo la trasparente allegoria, parrebbe che qualche imbroglione consigliasse Teògnide a rinunciare a beni positivi per correr dietro a qualche chimera. A quale, non

potremmo dire, ed è inutile perdersi in congetture. Ma parrebbe, anche qui, che la politica e l'esilio non c'entrassero.

La morale a cui s'ispira il finale è quella del taglione. E come nel frammento precedente c'era una derivazione da Esiodo, cosí qui sembra di sentire un'eco delle imprecazioni di Priamo e di Ecuba contro Achille.

Dice Priamo (*Iliade*, XXII, 41):

..... Oh, se i Numi bramassero quello ch'io bramo!
Cani sbranarlo, avvoltoi dovrebbero, spento e insepolto;
e allor l'acerbo cruccio m'andrebbe lontano dal cuore.

Ed Ecuba:

..... il fegato a mezzo azzannargli
potessi, e divorarlo! Compiuta cosí la vendetta
del figlio mio sarebbe.

BUONA FEDE E CAUTELA

15 (831-832)

I beni col fidarmi perdei, con lo stare guardingo
li salvai; ma difficile è l'un partito e l'altro.

Si connettono bene con quanto si dice nel frammento precedente: però da nessun altro luogo trapela che Teògnide recuperasse i beni. Ad ogni modo, anche qui, tanto nella perdita quanto nel recuperamento, sembrerebbe che non c'entrasse la politica.

MALEDETTA MISERIA

I frammenti che seguono sembrerebbero scritti da uno che non avesse conosciuto altro mai se non la miseria. E, a parte ciò, il loro tono, fiottone, sembrerebbe piú consentaneo ad un seguace d'Ipponatte, che non a Teògnide, il quale, pur nella miseria, serbava un certo orgoglio di nobile. E poi, po-

teva il moralista Teògnide confessare che la povertà gli aveva insegnato e che egli dunque esercitava qualche arte turpe (αἰσχρά: 651)? Probabilmente sono d'un altro verseggiatore.

16 (619-620)

Fra gran difficoltà col cruccio nel cuore m'aggiro,
poiché non superammo di Povertà la vetta.

17 (351-354)

Oh trista Povertà, che indugi a lasciarmi, ed andare
presso un altr'uomo? Me non amar, ch'io non t'amo.

Vattene in casa d'un altro, non star sempre qui fra noialtri,
a partecipar sempre questa vita meschina.

18 (649-652)

Ah, Povertà vigliacca, perché su le spalle mi pesi,
e brutto il corpo mio rendi, la mente mia?

Contro mia voglia tu molte brutte e vili arti m'apprendi,
e molte io ne sapevo ch' àn fra gli uomini pregio.

POCA GENEROSITÀ

19 (1115-1116)

Tu che sei ricco, la mia povertà mi rinfacci: qualcosa
ho pure: altro, se il Dio m'esaüdisce, avrò.

Anche qui il tono sembra poco teognidèo; ma non si può escludere che appartengano al megarese. Per il pensiero e il tono ricordano il frammento dell' esule alla sgualdrinella Argiria (elegia 310).

LA MEGARA DI TEOGNIDE

I BUONI SON POCHI

20 (83-86)

Tanti non troverai, se fra quanti son gli uomini cerchi,
che non li possa tutti contenere una nave,

a cui Pudore segga sul labbro, sugli occhi, che pronti
a compiere non siano, pel lucro, opere tristi.

Questa sentenza pessimista era stata già pronunciata da Píttaco, il saggio di Mitilene. Avendogli detto Focàico che bisognava cercare un uomo dabbene, rispose: « Per quanto tu lo cerchi, non lo troverai ». Parrebbe dunque che ai tempi di Teògnide ci fosse un lieve miglioramento, perché se ne trovavano almeno tanti da riempire una nave (piccola, avrà pensato Teògnide). Credo che la massima non avesse valore generico, ma fosse applicata dal poeta alla sua patria.

21 (635-636)

Sono compagni all'uomo dabbene Giustizia e Pudore;
ma gli uomini dabbene sul serio, ora son pochi.

L'ONESTÀ CONTA POCO

22 (233-234)

Sebben torre ed acròpoli sia per il popolo stolto,
l'uomo dabbene, o Cirno, riscuote poco onore.

Anche questa massima mi sembrerebbe ispirata a Megara e ad un momento speciale.

TRIONFANO I TRISTI

23 (289-292)

Ora gli affari dei buoni van male, i bricconi han fortuna,
turpi le leggi sono che ci reggono adesso:

ora il Pudore è morto, la Spudoratezza e il Sopruso
han vinta la Giustizia, tutto hanno invaso il mondo.

Qui si parla di *agathòi* e di *kakòi*. E, sebbene non si possa escludere che i due vocaboli significhino « nobili » e « plebei », assai probabile mi sembra che qui abbiano il significato piú generale di « buoni » e « tristi ».

LA TRACOTANZA (Hybris)

24 (1103-1104)

La Tracotanza portò Colofone a rovina e i Magnesî,
e Smirne; ed anche voi, Cirno, rovinerà.

Magnesia fu distrutta dai Cimmerii intorno al 726 a. C. (vedi *Lirici*, I, pag. 5-6): Colofone da Gige re di Lidia (Erodoto, I, 14). Smirne da uno dei suoi successori, Aliatte, intorno al 627. Che la Tracotanza fosse la causa unica o principale della loro rovina, è asserzione di cui si lascia la responsabilità al poeta.

Parecchi critici osservarono che questi tre fatti erano troppo remoti perché Teògnide potesse ricordarli; ma, probabilmente, essi stessi avranno piú d'una volta citati esempii storici di Grecia o di Roma. O, magari, del Vecchio Testamento.

25 (603-604)

Tali atti prepotenti distrussero un giorno i Magnesî:
questi la sacra nostra città danneggiano ora.

È una replica, insipida, del frammento precedente. Ma non può stupire l'insistenza, perché le sciagure di questa città erano passate in proverbio già dai tempi di Archiloco (Vedi *Lirici*, I, pag. 60).

26 (541-542)

Temo che questa città Tracotanza non mandi in rovina,
che i Centauri, di carne voraci, un giorno strusse.

Il ricordo mitologico potrebbe indurci a negare la paternità di questo frammento a Teògnide, poco vago di mitologia. Il mito qui ricordato dei Centauri, non potrebbe meglio essere rievocato che coi versi di Omero (*Odissea*, XXI, 295):

Il vino danneggiò pur esso il Centàuro, il famoso
Eurizione, quand'egli venía fra i Lapíti, nei tetti
di Piritòo, cuore ardito. Poi ch'egli fu vinto dal vino,
di Piritòo nella casa proruppe ad eccessi furenti,
onde gli eroi, crucciati, balzarono su, dalla porta
via lo cacciaron per l'atrio, mietendogli il naso e le orecchie
con lo spietato ferro.

IMPUDENZA

27 (647-648)

La Verecondia oramai fra gli uomini è spenta : in sua vece
per tutto quanto il mondo va l'Impudenza in giro.

MALDICENZA

28 (287-288)

Non c'è nulla che piaccia, tanto è la città maldicente :
piú sciagurato chi piú s'affanna a salvarla.

Il testo è molto corrotto; ma, su per giú, il senso sembra questo.

BRUTALITÀ AVIDITÀ PREPOTENZA

29 (833-836)

Va tutto quanto a rotoli, a rotta di collo; e la colpa,
Cirno, non l'ha nessuno dei beati Celesti;

ma la Brutalità, degli uomini i tristi Guadagni,
i Soprusi, da tanti beni, ci han dato il male.

« Tutto va ai corvi », dice il testo. Ossia ha la sorte dei cadaveri che rimangono esposti ai corvi. Il paremiografo Zenobio dice invece (III, 87) che l'espressione derivava da una località della Tessaglia, detta appunto *I Corvi*, nella quale si giustiziavano i malfattori precipitandoli giú da una rupe.

FRODOLENZA

30 (61-68)

Figlio di Pòli, mai, per nessuna ragione, non farti
amico di nessuno di questi cittadini.

D'esser bensí fa' conto l'amico di tutti a parole,
ma negli affari serii non mischiarti con loro,

punto né poco. Vedrai che tutti sono anime losche,
che nelle azioni loro non c'è mai buona fede,

ma si compiacciono solo d'inganni, di frodi e garbugli,
quali appunto s'addicono ad anime perdute.

Teògnide avrà avuto ragione da vendere nel giudicare cosí i proprii concittadini; ma il contegno che suggerisce a Cirno non è certo dei piú simpatici.

SPERGIURI

31 (283-286)

Fra questi cittadini non muovere passo, fidando
nell' amicizia loro, nei giuramenti sacri.

Neppur se Giove un re fra i piú grandi volesse proporti
mallevadore, e offrire dei Celesti la fede.

SPES ULTIMA DEA

32 (1135-1150)

La sola Dea rimasta quaggiú fra i mortali, è Speranza :
ci hanno lasciati gli altri, sono ascesi all'Olimpo.

Partí la Buona Fede, gran Diva: partí la Saggezza
dai mortali: le Grazie, caro, lasciâr la terra,

il Giuramento fido fra gli uomini piú non si trova,
né piú venera alcuno gl'immortali Celesti.

Spenta è la razza degli uomini pii: né piú alcuno rispetta
né le leggi degli uomini, né i decreti divini.

Ma sinché vive, sinché vede ognuno la luce del sole,
verso gli Dei si mostri pio, la Speranza onori,

e, preci offrendo ai Numi, bruciando a lor femori pingui,
sacrifichi a Speranza, prima ed ultima Diva.

E dagli obliqui discorsi degli uomini iniqui si guardi,
che, senza avere mai riguardo agli Immortali,

ai beni l'un dell'altro rivolgono sempre le brame,
coprendo opere turpi con apparenza bella.

Il « caro » del verso 4 può essere Cirno o non essere. Questi versi sono come un riassunto di tutti i precedenti. Si può credere che questo quadro, non lusinghiero, ritraesse le condizioni di Megara. Del resto, se si riferisce a tutto il mondo, anche Megara faceva parte del mondo.

LA MARMAGLIA TRIONFA

33 (53-60)

Cirno, questa è la città di prima; ma il popolo è un altro.
Quelli che non sapeano d'usanze né di leggi,

bensí, l'anche ravvolte di pelli caprine, soggiorno
aveano, al par di cervi, fuori della città,

sono ora, Cirno mio, pezzi grossi; e la gente di conto
ora non val piú nulla: come mandarla giú?

L'un tesse frodi all'altro, l'un ride alle spalle dell'altro,
né fra il bene ed il male divario alcuno c'è.

La visione dei primi versi è assai vivace, e basta da sola ad imprimere carattere d'arte alla breve elegia. Li vediamo proprio, quei villanotti avvolti in pelli di capre; e intendiamo l'indignazione del nobile e forse elegante Teògnide. E il pensiero corre alle parole di Dante (*Paradiso*, XVI, 52):

Oh quanto fôra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
ed a Trespiano aver vostro confine,

ch'averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo.

Però, bisogna anche riflettere che il « villan d'Aguglione » era Messer Baldo, e « quel da Signa » era Messer Fazio, l'uno e l'altro valentissimi legisti, sebbene venuti dal contado. Cosí come era iscritto in una delle arti maggiori Messer Lippo Velluti, che, secondo Dante, avrebbe dovuto tornare a Simifonti,

là dove andava l'avolo alla cerca.

Tutto questo, per dire che anche le partigiane imprecazioni di Teògnide vanno prese con quel famoso grano di sale; e che può esser che fra quei villanotti vestiti di pelle di capra ce ne poté esser qualcuno che avesse piú di lui il bernoccolo della politica.

34 (1109-1114)

Quei ch' eran prima dabbene, mio Cirno, or son tristi,
ed i tristi
dabbene. E contenersi chi può mai, quando vede

che i buoni vanno privi d'onore, e s'onorano i tristi,
che il nobil s'imparenta con la gente del volgo,

che l'uno inganna l'altro, che l'uno dell'altro si ride,
né c'è memoria piú del bene né del male?

È una stanca ripetizione del frammento precedente. E ha ragione, credo, il Fraccaroli, a crederlo una contaminazione.

LE RICCHEZZE AI BRICCONI

35 (383-392)

Eppure, i beni senza cordoglio si godono. E quelli
che dall'opere tristi lungi tengon le brame,

hanno in retaggio, perché son giusti, Miseria, che madre
è d'Impotenza, e il cuore dell'uom svia nell'errore,

che con la fiera Angustia danneggia gli spiriti in seno.
Perciò contro sua voglia soffre il tapin vergogna,

a Povertà cedendo, di molti malanni maestra,
di Menzogne, d'Inganni, di sanguinose Risse,

anche all'uom che non vuole. Né cosa piú triste gli sembra,
però che genitrice d'Angustia è Povertà.

Evidentemente, manca il principio. Ma certo vi si parlava di gente che era riuscita ad acquistare ricchezze compiendo opere malvage, e che (qui comincia il frammento) ora se le gode senza rimorso. Come si vede, sebbene la poesia si amplii in etica generica, rimane però sempre di circostanza.

I concetti qui espressi, veri e dolorosi, trovarono lapidaria espressione nei famosi versi di Giuseppe Parini:

Oh tiranno signore
dei miseri mortali,
o male, o persuasore
orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
tua indomita fierezza?

COMMERCIO DI MATRIMONII

36 (183-192)

Cavalli e becchi, o Cirno, cerchiamo che siano di razza:
per cavalcare, tutti vogliono il puro sangue.

Ma un uom d'alto lignaggio non bada a pigliarsi una sposa
feccia di feccia, quando gli porti assai quattrini.

Né la ragazza di grande famiglia disdegna esser moglie
d'un tanghero arricchito: vuol roba, e non prosapia.

Fanno ai quattrini onore: la nobile sposa il villano,
il signore la ciana: l'oro accomuna i sangui.

Non istupire, o Cirno, però, se decade la razza:
ché insieme or vanno misti bordaglia e nobiltà.

Questa elegia è riferita anche da Stobeo, inclusa in un brano di prosa che egli attribuisce a Senofonte, e che invece è, probabilmente, di Antistene. « Questo poeta d'altro non ragiona se non della virtú e della malvagità degli uomini, e la sua poesia è un'opera intorno agli uomini, come se alcuno, intendendosi di cavalli, scrivesse un trattato d'ippica. E assai giusto mi sembra il principio della poesia: poiché incomincia dal nascer bene:

ché credeva nessun uomo e nessun altro animale possa esser buono, se buoni non sono i suoi genitori. E gli parve bene servirsi di esempii tolti da altri animali quanti non ne nascono a caso, ma son curati con arte, perché ne migliori la razza ».

Per pittoresca evidenza questa elegia è degna sorella della precedente; e non parrà improbabile che il calore che l'anima sia ispirato ad un evento preciso ed immediato. Ossia, che Teògnide si vedesse rifiutata, per la sua povertà, una ragazza concessa invece a qualcuno dei tanti tangheri arricchiti.

L'ultima considerazione sulla mescolanza dei ceti, ricorda anch'essa le parole di Dante (*Paradiso*, XVI, 67):

> Sempre la confusion delle persone
> principio fu del mal della cittade,
> come del corpo il cibo che s'appone.

37 (193-196)

Una ragazza è figlia di tristi: lo sa chi la sposa,
eppur la ména in casa, convinto dai quattrini,

lui di buon nome, lei di tristo; ma pur lo costringe
la Povertà, che gretta dell'uom la mente rende.

È, in fondo, una scolorita ripetizione del precedente. Però, mentre lí si parla dei soliti *agathòi* e *kakòi*, qui, con espressioni piú specifiche, la sposa è chiamata *kakòpatris* (di patria o di maggiori ignobili) e *kakòdoxos*, che può anche voler dire « non nobile », ma il cui significato piú ovvio è « di trista fama ».

VERSO LA ROVINA

Nel gruppo delle poesie politiche facilmente si rilevano contraddizioni. In alcune il poeta appare come un pessimista, che, giudicando disperate, senza rimedio, le condizioni di Megara, si astiene dal prender parte alla vita politica, ed anche agli amici consiglia l'astensione. In altre parla invece come fosse investito di qualche pubblico ufficio; e mostra di sentirne tutta la responsabilità. E cosí, in alcune si mostra implacabile nemico della tirannia e dei tiranni; in altre fa singolari concessioni.

Contraddizioni che nella sfera politica non si vorranno giudicare assolutamente inconciliabili. E, se pur non coglie nel vero, non sembrerà forse inverosimile la conciliazione che qui propongo nella disposizione e nella interpretazione dei rispettivi frammenti.

LA CALMA ILLUSORIA

38 (43-52)

O Cirno, mai nessuna città rovinarono i buoni:
ma quando invece i tristi, di Tracotanza vaghi,

corrompono le genti, dàn vinte le cause agl'iniqui,
per amore di lucri privati o di potere,

di' pur che a lungo quella città non può viver tranquilla,
neppur se adesso è grande la sua tranquillità,

allor che ai cittadini malvagi gradito riesce
l'Util che si procaccia col malanno di tutti.

E nascon poi di qui le rivolte, i feroci omicidi,
le tirannie. Deh, vaga non ne sia la città!

Pieno di saggezza e di gran forza icàstica. È una delle elegie piú caratteristiche di Teògnide.

IL DISORDINE

39 (845-846)

Una città che va bene, con poco si manda in rovina:
ordinarla quand'è sossopra, è malagevole.

Questa verissima sentenza è riecheggiata da Pindaro (*Pitie*, IV, 272): « Facile è pure agl'inetti turbar la città; ma di nuovo — metterla salda in piedi, difficile impresa, se un Nume — non giunge improvviso a guidare — chi guida la nave ».

NON ESSERE PARTIGIANI

40 (219-220)

Quando in città c'è subbuglio, non stare ad affliggerti troppo,
o Cirno: tieni, al pari di me, la via di mezzo.

Questo « seguir la via di mezzo » in politica, equivarrebbe un po' a barcamenarsi.
È un'arte che ha trovato in ogni tempo insigni cultori.

BRUTTI SINTOMI

41 (235-236)

Noi non abbiamo l'aria di gente che debba salvarsi,
ma di città che avere debba il tracollo, o Cirno.

LA GUERRA CIVILE

42 (887-888)

Non prestar troppa fede, per quanto esso gridi, all'araldo:
ché per la patria terra non si combatte adesso.

Una guerra non combattuta per la patria, sarà, probabilmente, una guerra civile. E Teògnide consiglia, a quanto parrebbe, l'astensione.

LA FINE

43 (855-856)

Questa città sovente, mercé dei suoi capi malvagi,
cozzò contro gli scogli, come nave che sbanda.

IL TIRANNO

I frammenti intorno alla tirannide si possono aggruppare in un complesso abbastanza organico.

Sembrerebbe che, in mezzo al disordine e all'anarchia che funestavano Megara, incominciasse a prevalere un uomo, con facoltà ed azioni tali, da mostrarlo capace di guidar la città con pugno sicuro.

Teògnide, un po' per istinto, un po' per partito, cominciò a combatterlo aspramente; ma poi, convinto che anche un tiranno, e del partito avverso, se energico, valeva meglio dei suoi amici politici, poco intelligenti o poco onesti, mise molta acqua sul fuoco, e quasi divenne suo fautore.

Tutto ciò rimane molto ipotetico, anche perché non è sicuro che tutti i frammenti siano proprio di Tèognide. Ma sicure emergono da questa ricostruzione un'armonia e una verisimiglianza.

MATURA IL TIRANNO
44 (39-42)

O Cirno, è la città pregnante, ed io temo che a luce
un uom dia che la trista nostra protervia freni :

ché sono i cittadini tuttora assennati; ma i duci
in gran dissennatezza sono a cader vicini.

I duci di cui qui si parla (ἡγεμόνες) saranno i nobili al potere. Che sgovernano. E intanto matura il tiranno; e chiamarlo, come fa Teògnide, « raddirizzatore della nostra tracotanza » non è propriamente vederlo con occhio d'odio intransigente.

I due distici si trovano ripetuti nell'ultima parte della sílloge (1081-1083): salvo che nel verso 2, alle parole: εὐθυντῆρα κακῆς ὕβριος sono sostituite le altre: χαλεπῆς ἡγεμόνα στάσιος =duce della fiera rivolta. In fondo, tornano al medesimo. Ma, anche per la sua materiale collocazione nella sílloge, sembrerà meno autentica la seconda, che, in fondo, è una esègesi della prima, ed ha carattere meno preciso.

IL TEMERARIO

45 (539-540)

Quest'uomo i ceppi, o Cirno diletto, a sé stesso prepara,
se il mio senno i Celesti non traggono in inganno.

Non è improbabile che l'uomo di cui qui si parla sia il medesimo al quale, nel frammento precedente, si riconoscono alcune qualità. Non può meravigliare, in momenti di gran trambusto politico, e nell'animo d'un poeta, una simile oscillazione d'impressioni e di giudizi.

IL MANGIATIRANNI

46 (1203-1206)

Mai d'un tiranno sarà che accetti l'invito o l'inviti,
né ch'ei sotto la terra cali da me compianto;

né sia ch'egli, quand'io trapassi, compianger mi debba,
né che lagrime amare dalle pàlpebre versi.

47 (1181-1182)

Abbattere un tiranno che il popol divora, comunque
tu voglia, non attira la vendetta dei Numi.

Già si abbozza, in questi versi, la classica figura del mangiatiranni, popolarissima fra i Greci, esaltata nel famoso scolio di Armodio e Aristogitone, e perennemente beffata da Aristofane e dagli altri poeti comici.

I NATI SERVI

48 (847-850)

Salta sul popolo stolto coi piedi, col pungolo acuto
bàttilo, al collo intorno stringigli il grave giogo,

perché non troverai, fra quanti contemplano il sole,
un popolo che brami, come questo, un padrone.

Non sarà un vero e proprio servile invito ad un tiranno, ma piuttosto una di quelle espressioni iperboliche, quasi blasfème, che l'eccesso della passione e della amaritudine strappa dalle labbra dei poeti. Cosí Carducci scrisse: « La nostra patria è vile », e mise in bocca al Machiavelli le feroci parole: « Venite, all'Italia chi un calcio vuol dar? ».

Ciò non toglie che questo rivolgersi direttamente al tiranno (o al candidato alla tirannia) possa implicare un certo intepidimento del furore mangiatiranni dei frammenti che precedono.

ACQUA SUL FUOCO

49 (823-824)

Non favorire un tiranno, cedendo a speranza di lucro;
ma non l'uccider, quando gli giuri fedeltà.

Dice proprio il contrario di quanto si afferma nel frammento 1181-1182, dove si concede indulgenza plenaria, in ogni caso, al tirannicida. Ma ciò non vuol dire che Teògnide non possa esser l'autore di quei versi e di questi. Il poeta, lo abbiamo veduto, anche fra le imprecazioni, non celava una certa ammirazione per le qualità del nuovo tiranno. E, probabilmente, questa poesia era un preludio al ravvicinamento di cui si fa esplicita dichiarazione nel frammento che segue.

VERSO I NEMICI

50 (811-814)

Patito un danno ho, Cirno, non certo peggior della morte,
ma doloroso piú di tutti gli altri mali.

M'hanno tradito gli amici: onde ora ai nemici m'accosto,
se mai scoprissi come la pensano anche questi.

Sentiamo una sola campana; e perciò non possiamo valutare la fondatezza dell'accusa di tradimento che Teògnide rivolge ai suoi antichi amici. Sicuro è solo che egli ad un certo momento si avvicina ai nemici.

INVISO A TUTTI

51 (1107-1108)

Povero me! Dei nemici sono io divenuto ludibrio,
e il cruccio degli amici, pel gran male sofferto.

Il tòno di questi versi è desolato. E se regge la nostra costruzione, si può forse indurre quale sia questo gran male patito da Teògnide. Egli si era avvicinato ai nemici; ma i nemici lo avevano respinto; e gli amici, che egli aveva trattati da traditori, ma

che, parrebbe, avevano tenuto fede al loro partito, trattavano da traditore lui, e non volevano piú saperne.

E assai probabilmente, ad onta delle sue forse troppo tardive resipiscenze, dové battere anch'egli la via dell'esilio.

LA DISGRAZIA FATALE

52 (819-820)

Siamo incappati in una dannata disgrazia, ove, Cirno,
sarebbe per entrambi meglio venire a morte.

Sarà la disgrazia medesima di cui si parla nel frammento precedente: l'esser venuti in odio alle due parti; e l'esilio. E parrebbe che Cirno corresse la medesima sorte del suo poeta.

L' ESILIO

Che Teògnide battesse le vie dell'esilio sembra sicuro. Però, tranne i versi 333-334, nessuno dei non molti che si riferiscono all'esilio porta il sigillo del nome Cirno; e non hanno l'accento teognidèo. Ad ogni modo, però, contengono tratti comuni alla vita d'ogni esule di quei tempi; e perciò gittano qualche luce anche sulla vita del nostro poeta.

LA VISITA ALL' ESULE

53 (511-522)

O Clearísto, sei giunto, solcando gli abissi del ponto,
a chi nulla possiede, tu che nulla possiedi

nei banchi della nave, meschino! Godremo, a ogni modo,
quello che possediamo, che ci accordano i Numi.

Nulla di quanto c'è sarà ch'io risparmi, né nulla
di piú, per farti onore, farò venir di fuori:

il meglio t'offrirò di quanto posseggo: se giunge
l'amico, il desco appresta com' è l' intimità.

E se qualcuno ti chiede come io me la passo, rispondi:
per benestante male, per povero benone;

non tanto povero da non ricevere un ospite avito,
né pur largire a molti può l'ospitalità.

Questa elegia, pur cosí chiara, ha dato da fare agli interpreti. Regna incertezza, per esempio, se convenga o no mettere un punto dopo il secondo verso. Ne risulterebbe che lo scialo si dovrebbe fare precisamente sotto i banchi: ὑπὸ ζυγά: gran comodità, con le navi d'allora. Vero è che, mettendo il punto dopo le parole: « i banchi della nave », ne risulta in greco una locuzione un po' dura: θήσομεν ἡμεῖς οἷα ἔχομεν. Ma non impossibile. E forse le parole ὑπὸ ζυγά sono corrotte, e nascondono un originario avverbio e una locuzione che determinasse il θήσομεν ἡμεῖς, ed equilibrasse la frase.

Un'altra difficoltà si suole riscontrare nella frase (7): ἢν δέ τις ἥλθῃ - σευ φίλος ὤν, κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις - Ma qui mi sembra proprio che difficoltà non ci sia. Κατάκεισο vorrà dire: banchetta (e per estensione: appresta il banchetto: ἐπὶ κλινῶν κατακεῖσθαι e simili); e ὡς ἔχεις φιλότητος significherà: secondo il grado d'amicizia in cui ti trovi.

La poesia è, nel suo genere, assai vaga. Dice cose comuni; ma con grande arguzia: come scoraggiare con piú garbo i visitatori importuni?

Sembra la conoscesse Orazio, e ne derivasse un atteggiamento (*Epistole*, I, 8, 3):

.... se chiede che faccio, dirai: « Prometteva
far mari e monti, e non vive né come dovrebbe, né come
gli piacerebbe ».

NOSTALGIA

54 (783-788)

Anche io venni una volta dei Sículi al suolo, ed al piano
d'Eubèa ricco di vigne, venni a Sparta che siede

città fulgida, sopra l'Euròta ferace di giunchi:
e tutti, quando io giunsi, mi fecer lieto viso.

Pure, di tutto ciò, non provò mai piacere il cuor mio,
ché nulla era piú caro della patria, per me.

L'ESULE NON HA AMICI

55 (209-210)

Per l'esule non c'è né amico né fido compagno:
è dell'esilio il male piú doloroso questo.

Massima d'indole generale, che per questo troverebbe luogo piú appropriato nel libro di Cirno. Però ha un accento personale, per cui s'inquadra meglio in questo contesto.

IN TEBE

56 (1209-1210)

Ètone io sono di stirpe; ma in Tebe di mura ben cinta
abito: ché scacciato m'han dalla patria terra.

Αἴθων dice il testo; e se non si vuol credere corrotto, si può variamente interpretare. Nonno (XII, 164), ricorda πέδον Αἰθῆς (però c'è anche la lezione Αἰγῆς), di terra Ogigia; e allora il distico non sarebbe certo di Teògnide. Ma potrebbe anche esistere qualche allusione che ci sfugge. Aithon è anche il falso nome sotto cui Ulisse si presenta a Penèlope.

IL RITORNO DALL' ESILIO

Le poesie aggruppate in questo capitoletto sembrerebbero scritte da un uomo che fosse, in un modo o nell'altro, al potere. A quale momento della vita di Teògnide potremmo assegnarle con maggior probabilità?

Qualche luce si può forse derivare da un luogo di Aristotele. Il quale, nella *Politica* (IV, 12) [1], parlando delle varie maniere di crear le magistrature, stabilisce tre distinzioni, secondo:

A) chi sceglie;
B) chi viene scelto;
C) il modo della scelta.

[1] Il brano d'Aristotele è certo corrotto. Perché il senso corra, dalle parole: λοιπὸν δὲ τίνα τρόπον si deve passare, saltando tutta una proposizione, alle altre: πάλιν ταῦτα συναδυαζόμε, κ. τ. λν. Tutta la proposizione nel mezzo non è che una ripetizione ampliata di quella che precede; e le parole con cui si apre: Ἑκάστου δὲ τῶν τριῶν τούτων (ὅρων) διαφοραὶ τρεῖς εἰσίν, non sono esatte, perché la distinzione di ciascuna delle tre categorie non è triplice, bensí duplice, come si afferma poi nella proposizione che segue (συνδυαζόμενα). Ma l'interpolazione è preziosa per la notizia che ci dà su Megara.

E ciascuna di queste categorie comporta a sua volta una duplice distinzione:

a) se elettori sono tutti — o alcuni;

b) se eletti possono essere tutti — o certi di certe categorie;

c) se la scelta avviene per elezione — o per sorte.

E quanto a *B*, Aristotele enumera quali possono essere i requisiti sui quali si può determinare la scelta: « o per censo, o per nobiltà, o per valore, o per alcun altro di simili requisiti, come a Megara si verificarono per quelli che eran tornati dall'esilio, e avevano insieme combattuto contro il partito popolare » (1).

Queste parole sembrano proprio scritte per Teògnide. Teògnide era stato fiero nemico — sebbene, sembrerebbe, piú a parole che a fatti — del partito popolare. Poi, ad onta d'un suo tentativo di ravvicinamento, era andato in esilio. Dall'esilio era tornato, certo per uno dei soliti rivolgimenti politici; e per queste sue condizioni era stato eletto a qualche carica. Ma persisteva la sua povertà, non originata da ragioni politiche (ché se i suoi beni gli fossero stati confiscati quando andò in esilio, al ritorno gli sarebbero stati restituiti); ed essendo ridotto in miseria, non aveva piú voce in capitolo.

Nella elegia 667-682, al verso 675-676, si dice poi che « hanno mandato via un accorto pilota che bene reggeva la barra ». Potrebbe essere forse il medesimo tiranno le cui qualità Teògnide aveva riconosciute, forse già prima che salisse al potere. Ora i nobili lo avevano scacciato. Ma Teògnide, pure essendo suo nemico politico, séguita a riconoscere che valeva piú lui dei proprî compagni di fede.

(1) Ἢ τιμήματι ἢ γένει ἢ ἀρετῇ ἤ τινι τοιούτῳ ἄλλῳ, ὥσπερ ἐν Μεγάροις ἐκ τῶν συγκατελθόντων καὶ συμμαχησαμένων πρὸς τὸν δῆμον.

In conclusione, i nobili erano tornati al potere; ma, non essendo mutati gli animi, risorgevano gli antichi mali; e si correva, ancora una volta, alla rovina. Sorte comune, in quei tempi, di tutte le città greche.

Teògnide, dunque, sarebbe stato al potere. In qual forma, non si saprebbe precisarlo. Ma sembra che la sua autorità dovesse essere piú morale che effettiva; o, meglio, che non si potesse tradurre in effetti senza un forte appoggio materiale: finanziario, si direbbe quasi; perché il poeta si lagna che per la sua miseria nessuno gli dà retta.

A prendere un po' alla lettera i frammenti, parrebbe che avesse un ufficio come di alto giudice di pace fra i due partiti: perché dichiara piú volte che egli non terrà piú da una parte che dall'altra, ma eserciterà sempre l'assoluta giustizia. Anche verso i nemici.

L'assoluta giustizia sarebbe una gran bella cosa. Ma probabilmente nessuno al mondo ha potuto esercitarla mai. Figuriamoci se avrebbe potuto Teògnide, e in quei tempi burrascosi, e poeta, e senza il potere materiale che garantisce la libertà di condotta.

Sta di fatto che gli avvenne come a Solone. Non riuscí a contentare né questi né quelli.

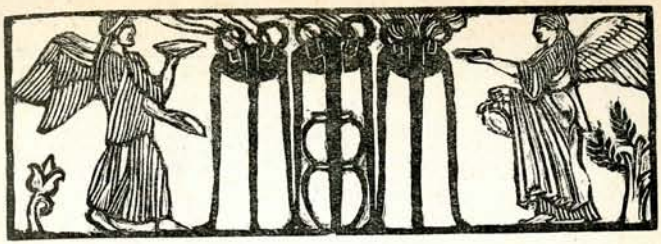
E non sappiamo quale conclusione avesse questa fase della sua vita. Ma che non dovesse essere molto lieta sembra si possa arguire da due amarissime elegie.

In una ammonisce Cirno a non fidarsi degli esuli, perché, una volta tornati, non sono piú quelli d'una volta. E il poeta non avrà lanciata l'insinuazione verso sé stesso, bensí contro i suoi compagni d'esilio, che, probabilmente, nella distribuzione del potere s'erano fatta la parte del leone.

Nell'altra si rammarica perché, avendo avuto il modo di vendicarsi dei suoi nemici, non ne aveva approfittato.

Indici, l'una e l'altra, d'animo esacerbato. Probabilmente

Teògnide, dopo un breve esperimento, dové, in un modo o nell'altro, abbandonare il potere, pel quale forse non era nato (e quale poeta ci è nato?). E con questa ultima amaritudine nell'animo si preparò alla vecchiaia che già si avanzava sí fredda e aborrita.



LA GIUSTIZIA ASSOLUTA

57 (543-546)

A fil di squadra, e a norma conviene ch' io giudichi,
o Cirno,
questa causa, e ad entrambi la giustizia comparta,

e agli àuguri, agli uccelli, alle vittime ch'ardon sul fuoco,
sí che taccia io non m'abbia di vergognoso fallo.

Di solito si separa il primo distico dal secondo, e si segna in mezzo una lacuna. E poi, lacuna o no, a prima vista sembra strano quel « compartir la giustizia agli uccelli ». Ma credo sia nel vero il Fraccaroli, il quale opina che tutto il verso 545 sia una frase proverbiale per dire che a ciascuno si deve dare la parte che gli spetta, come noi diciamo « dare a Cesare quel ch'è di Cesare ».

58 (945-948)

Andrò, senza piegare di qua né di là, per la via
diritta : ch'io sol devo cose giuste pensare.

Onorerò la mia patria, la ricca città, senza dare
retta alla plebe, senza seguir gli uomini ingiusti.

59 (1079-1080)

Io non biasimerò nessun dei nemici, se buono,
né pure loderò, se tristo, alcun amico.

La massima era enunciata, in teoria, anche dagli antichi Greci. L'avrebbe formulata primo il « Vecchio del mare », cioè Nerèo, al quale si attribuivano virtú profetiche e sagge sentenze. Lo ricorda Pindaro (*Pitia* IX, 93-96):

Onde ora gli amici
ed i nemici, se n'ha,
la gesta a comune vantaggio
compiuta non tacciano, e onorino
il detto del Vecchio del mare.
« Anche — egli disse — al nemico,
quand'operi bene, equa lode
convien di gran cuore largire ».

NON FAR MALE A NESSUNO

60 (793-796)

Mai non far danno con opre nocevoli a niun dei foresti,
a niun dei cittadini; ma serbandoti giusto

sereno il cuor mantieni: dei concittadini maligni
questo parlerà male di te, quell'altro bene.

La precisa menzione dei « concittadini maligni », togliendo un po' a questi versi il carattere di massima generale, farebbe credere che, anziché appartenere al Libro di Cirno, fossero parte a sé, e fossero scritti nel pieno delle lotte politiche.

IMPOPOLARITÀ

61 (367-370)

Dei miei concittadini conoscer non posso gli umori,
perché né bene oprando, né male, io li soddisfo.

Mi coprono i malvagi di biasimo al pari e gli onesti;
ma nessuno di questi sciocchi imitar mi sa.

Attribuita da qualche critico a Solone, perché, difatti, somiglia ad una poesia dell'Ateniese. Però non sarebbe da meravigliare che analoghe cause pratiche producessero analoghi effetti poetici.

NON SI PUÒ PIACERE A TUTTI

62 (801-804)

Nessuno mai sarà degli uomini, e mai non è stato,
che nell'Ade s'immerga piaciuto essendo a tutti.

Poiché neppure quegli che agli uomini impèra ed a i Numi,
Giove Cronide, a tutti quanti piacere può.

Altra variazione soloniana; ma non c'è ragione per toglierla a Teògnide.

SENZA QUATTRINI POCO SI CONCLUDE

63 (667-682)

Se le ricchezze avessi che un tempo, Simònide, avevo,
non mi sarebbe cruccio stare insiem coi primati.

Or molte cose intendo, ma nulla concludo: il bisogno
muto mi rende; eppure, meglio di tanti vedo

come le bianche vele son lacere, e naufraghi tratti
siamo dal Ponto Mèlio per la nebbiosa notte;

né la sentina voglion vuotare; e da entrambe le sponde
già già soverchia il mare. Difficile salvarsi

sarà, facendo ciò che fanno: un accorto pilota
hanno mandato via, che ben reggea la barra.

E le ricchezze a forza rapiscono, è morto il Pudore,
piú non esiste legge che uguale sia per tutti,

stanno al potere i facchini, sui buoni governano i tristi:
assai temo che un gorgo la nave alfine inghiotta.

Tanto sia detto ai buoni, nascosto nel vel d'un'enimma;
ma può, se pure ha senno, comprendere anche un tristo.

Parrebbe che l' « enimma » consistesse nel paragone dello Stato con una nave in mezzo ai flutti in tempesta. Davvero non ci voleva Edipo. L' « accorto pilota » potrebbe essere, come ho detto, lo stesso tiranno, a cui Teògnide riconosceva molte doti.

CONSAPEVOLEZZA

64 (419-420)

Lascio passar molte cose, sebben vedo chiaro; ma taccio
per forza : il poter mio dove arriva ben so.

NON FIDARSI DEGLI ESULI

65 (333-334)

L'esule non amare, su lui non t'illudere, o Cirno :
ché, pur se in patria torna, non è piú quel di prima.

DELUSIONE

66 (949-954)

Come gagliardo leone, di sotto alla cerva il cerbiatto
ghermir potei con l'unghie, ma non ne bevvi il sangue :

sopra l'eccelse mura salito, non presi la rocca :
aggiogati i cavalli al cocchio, non ascesi :

nulla, compiendo, compiei : con l'opera nulla operai :
facendo nulla feci : nulla compiei compiendo.

Piú d'un critico ha pensato a Solone. E, di fatti, qui il poeta rivolge a sé stesso, implicitamente, lo stesso rimprovero che a Solone rivolgevano i critici. Però i critici dimenticano che Solone disapprova quei critici. Del resto, questi distici presentano un artificio che non si riscontra nel poeta di Megara. E certo tornerebbe a suo onore potergliene revocare la paternità.

A DIFESA DELLA PATRIA

Non si riesce ad inquadrare le seguenti elegie in quel po' che sappiamo della vita di Teògnide. Nel frammento 42, Teògnide e Cirno si trovano su un'eccelsa vedetta; parrebbe, dunque, in città; e vedono avanzare nemici. Né parrebbe, dal tòno, che fossero Megaresi. Dunque, non guerra civile, bensí contro stranieri, in difesa della patria.

E analogo tòno si sente negli altri due frammenti.

IL NEMICO ALLE PORTE

67 (549-554)

Cirno, la guerra feconda di lagrime desta un araldo
muto, ma ben si scorge dall'eccelsa vedetta.

Su via, poni ai corsieri dai rapidi piedi le briglie,
ché a fronte a fronte, penso, star dovremo ai nemici.

È poco spazio fra noi: ben presto l'avran superato,
se pure inganno al mio pensier non fanno i Numi.

Sembra che Teògnide e Cirno stiano sopra un'eccelsa vedetta: parrebbe, dunque, in città. E di lí vedono avvicinarsi i nemici, probabilmente Megaresi anch' essi, del partito avverso, esuli che tentano una riscossa.

Il « muto araldo » è la polvere. Il Corifeo dell'*Agamènnone* di Eschilo dice:

> Veggo un araldo dalla spiaggia muovere,
> di rami d'oleastro ombrato il viso:
> l'annunzia a me la polvere, sorella
> sitibonda finitima del fango.

IL PRODE

68 (1003-1006)

Questo è valore, questo cimento è fra gli uomini eccelso,
è la cosa piú bella che s'addica ad un saggio,

per tutta la città beneficio è, pel popolo tutto,
chi, ben saldo sui piedi, l'urto nemico attende.

IL PUSILLANIME

69 (889-890)

È cosa turpe se sei presente, se già sei salito
sul carro, sgomentare della crudele guerra.

LA VECCHIAIA

Anche le poesie che seguono, ispirate direttamente alla vita, alla non lieta vicenda dello sfiorire di giovinezza, non appartennero certo ad un libro di massime. Saranno di Teògnide? Alcune certo no; e per quasi tutte è legittimo il sospetto.

ADDIO GIOVINEZZA

70 (527-528)

Ahimè la giovinezza, ahimè la funesta vecchiaia!
Ché questa s'avvicina, quell'altra se ne va.

71 (1129-1132)

Io bevo, né pensiero mi dò dell'esosa miseria,
né dei nemici miei, che sparlano di me.

La dolce gioventú che mi lascia, rimpiango, lamenti
levo, perché s'avanza la gravosa vecchiaia.

IL MONDO SEGUITERÀ

72 (877-878)

Deh, cuore mio, deh, mia giovinezza! Ben presto saranno altri uomini, ed io, spento, negra terra sarò.

73 (1071-1072)

Anima mia, t'allegra: ben presto saranno tanti altri uomini, ed io, già morto, negra terra sarò.

Di questo tèma conosciamo innumerevoli variazioni, da Omar Khayyam a Vittore Hugo.

VECCHI PEGGIO CHE MORTI

74 (1069-1070)

Stolti quegli uomini sono, son grulli, che piangono i morti, e non, invece, il fiore di gioventú distrutto.

RIMPIANTI

75 (1119-1122)

Deh, fossi giovine, deh, Febo Apollo m'amasse, il figliuolo di Latona, il figliuolo dell'immortale Giove,

sí ch'io viver potessi lontano da tutti i malori,
allegrandomi l'animo ricchezze e gioventú.

MAGRE CONSOLAZIONI

76 (629-630)

La troppa gioventú rende fatua la mente dell'uomo,
e il cuor di molti spinge fuor dal retto sentiero.

IL LUPO PERDE IL PELO

77 (1351-1352)

Non bagordare, ragazzo, dà retta ad un uomo già vecchio:
ad un ragazzo poco si addicono i bagordi.

Non parrebbe appartenesse al libro di Cirno. E se sono di Teògnide, potrebbero dimostrare che il lupo non perde il vizio: perché il consiglio non sarà certo ispirato a puro e semplice amore della sobrietà.

GLI AMORI CON CIRNO

I numerosi frammenti erotici per giovinetti che si trovano sparsi un po' in tutta la sílloge, e informano quasi per intero il secondo libro, si compongono naturalmente a delineare una storia d'amore.

E poco importa se nella realtà fosse o non fosse quale risulta da questa combinazione, dove insieme coi versi scritti per Cirno ne vanno mischiati altri composti per altri bertoni. Certo è verisimile. Ed è, ritratta con particolari quasi sempre pittoreschi e spesso indimenticabili, l'immagine d'uno di quegli amori fra uomini che per noi sono strani e repugnanti. Vi ritroviamo, identiche, le note caratteristiche dell' amore fra i due sessi: entusiasmo, spasimo, ebbrezza, delusione, gelosia, contraddizioni, finto disprezzo, disperazione, minacce di suicidio: perfino quel sentimento, non molto analizzato, che un commediografo francese ha chiamato *le plaisir de rompre*. Note che ci possono commuovere, per esempio, nel canzoniere di Heine; ma che in questa trasposizione al mascolino acquistano per noi moderni (non forse per certi modernissimi) sapore ibrido e grottesco.

TEORIA

SUCCESSI E FIASCHI

78 (1353-1356)

È dolce e amaro insieme, piacevole ed aspro, l'amore
pei giovani, sinché giunga al suo scopo, o Cirno.

E chi l'aggiunge, sono dolcezze; ma quando l'insegui
e non l'aggiungi, cosa non c'è piú trista al mondo.

LA VERA FELICITÀ

79 (1253-1256)

Chi bei ragazzi possiede, cavalli solípedi, cani
da caccia, ospiti d'ogni paese, è un uom beato.

L'uomo che amore non ha pei ragazzi pei cani e i cavalli
solidunguli, in cuore mai gioia non avrà.

AMORE DI TERRA VICINA
80 (1375-1376)

Beato chi si gode, lontano dal mare, un fanciullo,
né gl'importa la notte che sul pelago piomba.

IL TEMPO BENE IMPIEGATO
81 (1335-1336)

Beato l'amoroso che vive in palestra, e, tornato
a casa, tutto il giorno con un bel bimbo giace.

IL GIOGO
82 (1357-1358)

Sul collo un tristo giogo, quando ami fanciulli, ti pesa
di continüo, grave dell'amor tuo ricordo.

SCHERZARE COL FUOCO
83 (1359-1360)

L'uom che l'affetto suo ripone in fanciulli, e s'affanna,
approssima ad un fuoco di sarmenti la mano.

CONFRONTO VANTAGGIOSO
84 (1367-1368)

Animo grato c'è nel fanciullo: la femmina, invece,
a nessuno è fedele, sol vaga è dei regali.

CONFRONTO SFAVOREVOLE

85 (1267-1270)

Han sentimento uguale cavallo e ragazzo: il cavallo
l'auriga suo non piange che nella polve giace,

ma porta, pur che sia sazio d'orzo, chi a quello succede;
e cosí, chi vicino si trova ama il ragazzo.

IL PIACERE DELLA ROTTURA

86 (1369-1372)

Bello è godere, bello lasciare l'amor d'un fanciullo;
ma la conquista è facile piú assai che la rottura.

Mille malanni da lui provengono e mille dolcezze:
pur, questa alternativa senza piacer non è.

LA COTTA

IL CIVETTONE

87 (1373-1374)

Non attendesti, no, le mie grazie, ma sempre cercando
tu vai d'abbindolarmi con zelanti messaggi.

88 (371-372)

Non mi voler sotto il carro cacciare col pungolo a forza,
contro mia voglia, o Cirno, tirandomi all'amore.

DICHIARAZIONI

89 (1365-1366)

Oh tu fra quanti sono fanciulli il piú amabile e bello,
férmati un tratto, e ascolta quello che dir ti voglio.

Saranno, queste piú o meno ardenti dichiarazioni, dello stesso Teògnide, il quale nei distici precedenti si fa tirare la calza? Non c'è davvero incompatibilità. Però in nessuna appare il nome di Cirno.

90 (1319-1322)

Ragazzo, poi che a te la Dea Cípride diede la grazia,
ed il tuo viso il cuore d'ogni giovine accende,

questi miei versi ascolta, nel cuor la dolcezza ne accogli,
sappi che amore è peso grave per un mortale.

91 (1381-1382)

La gente ha reputato che tu già venisti coi doni
della Diva di Cipro.

SENZA PRETESE

92 (1235-1238)

Frena il tuo cuore, e m'odi, fanciullo: parole io non dico
che possano il tuo cuore sordo lasciar, né ingrato:

sii pazïente, e ascolta ciò ch'io ti dirò: necessario
non è, no, che tu faccia quanto far non ti piace.

VINCE CHI FUGGE

93 (1299-1304)

Ragazzo, e fino a quando da me vuoi fuggire? Io t'inseguo,
ti cerco. Guadagnare, deh!, potessi la tua

benevolenza! Ma tu nutri un'anima folle e superba,
mi fuggi, ed i costumi tuoi son d'iniquo nibbio.

Resta, e a me grazia concedi: ché a lungo fruir non potrai
di Cípride, che serto ha di mammole, i doni.

Τέρμα τῆς σῆς ὀργῆς è l'espressione che io traduco con «benevolenza». Ὀργή vorrà qui significare «buona disposizione dell'animo»: come, per esempio, in Tucidide, III, 82: ὁ δὲ πόλεμος.... τὰς ὀργὰς τῶν πολλῶν ὁμοιοῖ.

O M'UCCIDO
94 (1293-1296)

Non angosciare il cuor mio di fieri travagli, o fanciullo,
né sia che l'amor mio mi sospinga alla casa

di Persèfone. Tu dei Súperi bada al volere,
degli uomini alla fama, volgi a mitezza il cuore.

Parrebbe che a quei tempi prestare orecchio alle lusinghe di questi sporcaccioni procurasse benemerenze presso gli uomini e presso i Numi.

GIOVINEZZA FUGGE
95 (1305-1310)

Il fior di fanciullezza gradevole fugge veloce
piú d'una corsa: intendi, figgilo bene in mente.

Disciogli i lacci miei, ché tu stesso non debba, protervo
fanciullo, un dí provare le traversíe d'amore,

come io le provo adesso per te. Vedi bene, ragazzo,
che vincer non ti debba giovanile protervia.

NEMESI

96 (1329-1334)

Per te dare è ancor bello, per me non è brutto, ch'io t'amo, chiedere: ai genitori nostri la prece volgo.

Abbi pietà, le tue grazie, fanciullo, concedimi: un giorno possa bisogno avere di Cípride anche tu,

possa picchiare all'uscio d'un altro. Ma un Dèmone allora ti faccia udir le stesse parole ch'or dirai.

Oltre che dei Numi, parrebbe che questi amori potessero anche usufruire dell'alto patronato dei genitori.

TENACIA E SCHIETTEZZA

97 (1327-1328)

Non cesserò, finché tu la guancia abbia liscia, o fanciullo, dallo scodinzolarti, morir dovessi, attorno.

Adesso si giura amore eterno. Questo poeta, con lodevole sincerità, dichiara che l'amor suo durerà quanto la bellezza dell'oggetto amato.

IL DEGNO BERTONE

98 (1343-1346)

Ahi ahi, sono invaghito d'un tenero bimbo, che in mostra presso gli amici tutti mi pone, e non vorrei.

Sopporterò, senza punto nasconderli, i molti suprusi,
ché non parrà ch'io preso sia d'un ragazzo indegno.

L'interpretazione di questi versi presenta qualche difficoltà. L'ἐκφαίνει, secondo me, deve dire che il bravo bertone, orgoglioso dell'amor del poeta, ne fa sfoggio; mentre quegli, modesto, bramerebbe l'ombra. E questo sfoggio consisterebbe piú che altro, in soperchierie (πολλὰ βίαια), per far vedere che il dominatore è lui. Ma il poeta sopporta: il ragazzo ha tali meriti, che figurare come suo schiavo non può recargli disdoro.

IL POSSESSO

All'innamorato, si sa, l'oggetto amato sembra tutto bello, tutto buono meraviglioso e perfetto. Poi, col tempo, vengono a luce le magagne, e ingrandiscono via via, come macchie d'olio.

E parecchie ne aveva Cirno, e da non cancellar facilmente, se tutti i frammenti che seguono si riferiscono a lui. Speriamo di no: tanto piú che il suo nome appare in un solo frammento, che lo taccia d'ingratitudine.

ACQUA TORBA

99 (959-962)

Sinché dal fonte io bevvi, dai vortici limpidi bruni,
a me parve che bella, che dolce l'acqua fosse.

Ma ora è già turbata, ma l'acqua è commista col fango:
a un'altra fonte vado per dissetarmi, al fiume.

ORA TI CONOSCO

100 (963-970)

Mai non lodare alcuno, se pria non conosci ben chiaro
l'indole, i suoi costumi, la norma di sua vita:

ché molti hanno costumi di frode, costumi da ladri,
e li celano, e mostra fan d'animo benigno.

Ma il tempo, uno per uno, disvela i costumi di tutti;
ed io stesso dal vero molto lontano errai:

precipitoso fui nel lodarti, ché l'indole tua
non conoscevo: or, come nave, gli scogli schivo.

EGOISTA

101 (655-656)

Quando tu soffri, o Cirno, con te tutti quanti soffriamo;
ma il tuo pensier pei crucci degli altri un giorno dura.

VOLUBILE

102 (1257-1258)

Al coditrèmolo hai l'indole simile, o bimbo, che fermo
mai non istà: vuoi bene quando all'un, quando all'altro.

Vengono in mente i versi di Arrigo Heine (traduzione del Carducci):

È come il vento perfido il tuo cuore,
e sempre qua e là presto a voltare.

La parola dalla quale io derivo il « coditremolo » è κιλλύροισι, geniale congettura del Crusius, in sostituzione del κινδύνοισι del codice veronese, che dà poco senso, e che Bergk ed Hiller mutarono in un ἰκτίνοις, meno soddisfacente. Perché è vero che nel distico 1259-1262 l'ἰκτῖνος (nibbio) è detto ἀγχίστροφος (pronto a voltarsi); ma è strano, anche lí, che sia addotto come termine di paragone non per la volubilità, bensí per la grullaggine d'un fanciullo. Ed è poi fuor di dubbio che le note piú caratteristiche del nibbio, e piú rilevate dai Greci, erano la rapacità e l'ingordigia.

Egregiamente, invece, come simbolo della volubilità, poteva essere addotto il κίλλυρος: che era poi, come attestano due luoghi, di Esichio e di Tzetze (1), la famigerata ἴυγξ (cutrèttola), scelta nei sortilegi d'amore, appunto per la sua irrequietudine (Teocrito, II, 17 e ritornello; Pindaro, *Pitie*, 4).

Ecco la descrizione che ne fa, nel suo bel libro, Bacchi Della Lega (2): « Quel moto circolare, sinuoso, del collo, or lento, or celere, simile al contorcersi d'un serpente, glie ne dà l'apparenza. Appena preso nelle reti, appena ferito dal piombo, il terrore, il dolore, o l'uno e l'altro insieme, l'assalgono, l'agitano ad un tratto, e fanno che si divincoli e si scontorca ».

Ottimo termine di confronto, dunque, per un bagascione, e che suggerisce immagini non pudicissime, ma ben degne dell'eccelso argomento.

E immagini derivate da atteggiamenti d'uccelli erano frequenti nelle poesie erotiche con una punta satirica. Archiloco ricordava un tale (o una tale) simile ad una

> cornacchia che pel gusto si dimena,

e un' altra che

> sopra un sasso sporgente, a mo' di cèrilo
> l'ali scrollava.

(1) Esichio — κίλλυρος - σεισοπυγίς. — Tzetze, Hist., II, 577. Ἴυγξ ἡ ὄρνις ἡ κιγκλίς, ἡ σείει τὸ οὐραῖον, ἥνπερ καὶ σεισοπύγιον καλοῦμεν φερωνύμως. E non c'è dubbio che σεισοπύγιον e σεισοπυγίς siano la stessa cosa.

(2) *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, pag. 76. — Il nome volgare italiano è *torcicollo*.

IMBECILLE

103 (1259-1262)

Bello, fanciullo, sei di forme; ma su la tua fronte
sta, piantato ben saldo, degli imbecilli il serto;

perché l'indole hai tu del cangevole nibbio nel seno,
e con le ciance il primo venuto ti trascina.

Quanto al confronto col nibbio, si veda la nota al frammento che precede.

INGRATO

104 (1263-1266)

A chi bene ti fece, qual tristo ricambio, o fanciullo,
désti! Dei benefici miei non sei punto grato.

Nulla che a me giovasse facesti: io ti feci del bene
piú volte; e alcun riguardo mai non ebbi da te.

ERBA TRASTULLA

105 (253-254)

E tu mai non avesti riguardo per me, neppur l'ombra;
ma, come un bimbo io fossi, tu di ciance mi pasci.

Nella sílloge questo distico si trova in fondo alla famosa elegia nella quale Teògnide promette a Cirno l'immortalità (elegia 290). Mi par certo che lí sia un'appiccicatura.

CATTIVE AMICIZIE

106 (1169-1170)

Nascon malanni dalle cattive amicizie: tu stesso
lo saprai, che offendesti i Beati Immortali.

Assai probabilmente le «cattive amicizie» saranno quelle dei rivali d'amore.

DISCORDIA

107 (1245-1246)

Mescere il fuoco e l'acqua non mai si potranno: del pari
mai non saremo l'uno dell'altro amico fido.

I METTIMALE

108 (323-328)

Buttare via l'amico non devi per lieve pretesto,
alla calunnia trista prestando orecchio, o Cirno.

Chi si volesse, per ogni mancanza, crucciar con l'amico,
non amicizia né relazïone, o Cirno,

piú ci sarebbe. È proprio retaggio dell'uomo, l'errore:
soltanto i Numi l'hanno repudïato, o Cirno.

Se il nome di Cirno doveva valere come sigillo, qui i sigilli sarebbero due; e l'autenticità della ecloga indiscutibile. Parrebbe

dunque, come è tanto verisimile, che qualcuno vedesse di mal occhio la grande amicizia fra il poeta e il bel fanciullo, e si adoperasse a guastarla.

Il concetto qui esposto è mirabilmente svolto in una satira di Orazio (III, 68):

> senza vizi non nasce nessuno:
> ottimo è quegli che n'ha di meno. E un amico indulgente
> su la bilancia li deve pesar coi miei pregi; e se questi
> sono di piú, per questo di piú deve indursi ad amarmi.

109 (1238 a b)

Non far che dalle ciance convinto degli uomini tristi,
abbandoni l'amico d'ora, e ne cerchi un altro.

Spesso dei fatti miei t'avran dette molte sciocchezze,
e a me dei tuoi; ma tu non devi farne caso.

Il primo di questi distici è ripetuto a 1151-1152. È una scialba replica della elegia precedente.

IL TRADIMENTO

110 (1311-1318)

Non m'è sfuggito che tu, ragazzo, m'inganni : l'ho visto.
Quelli che adesso amico t'hanno, a cui t'accompagni,

lasciando me, niun conto del ben ch'io ti voglio facendo,
tu non eri l'amico di quelli, a tempo antico.

Ed io che m'illudevo che amico fedele mi fossi
su tutti quanti ! È un altro l'amico tuo d'adesso.

Io che bene operai, giaccio a terra. Ma ora, vedendo
quello ch' ài fatto, tutti ti vorranno per ganzo.

111 (1243-1244)

A lungo amici fummo, ma or t'accompagni con altri,
ché mente hai frodolenta, d'ogni fede nemica.

RITORNO AL FANGO

112 (599-602)

Non m'è sfuggito che batti la strada che un tempo battevi,
che traditore sei dell'amicizia nostra.

Va' lungi, odio dei Numi, fra gli uomini tutti malfido,
che un freddo in seno celi varïopinto serpe.

Parrebbe che l'egregio zànzero a cui son dedicati questi versi, anche prima dell'amor del poeta, non fosse un giglio di virtú.

NON T' AMO PIÚ

113 (1337-1340)

Non t'amo piú, ragazzo, sfuggiti ho i miei gravi travagli,
ho dato un calcio, tutto lieto, alle crude pene.

Son dalle brame sciolto, mercè della Dea di Citèra,
né debbo a te, ragazzo, riconoscenza alcuna.

QUAL CUOR PERDESTI

114 (1097-1100)

A guisa d'un uccello già già sopra l'ali m'innalzo
dalla palude grande, fuggendo l'uomo tristo,

spezzato ho il laccio; e tu perduta hai la nostra amicizia.
Conoscerai piú tardi quanto il mio senno fosse.

LA ROTTURA

115 (1095-1096)

Vòlgiti a un altro, adesso: per me non è piú necessario
altri cercar; ma dimmi grazie per quanto fu.

LA CATENA SPEZZATA

116 (1377-1380)

Bello sei tu, ma vai, per tristizia di cuore, coi tristi;
e per questo, fanciullo, di vergogna ti cuopri.

All'amor tuo rinuncia feci io mal mio grado; ma poi
mi giovò la rinuncia: libero sono adesso.

IL RAGAZZO PERDUTO

È pacifico, anche oggi, nella logica d'amore, che quanto una amante fa per noi, è ben fatto, ineccepibile, magari da servire, kantianamente, come universal paradimma; e quello che fa per un nostro rivale, il quale non può essere che un birbaccione, una « sozza gómena », come dice il nostro poeta, è nefandità, turpitudine, oltraggio alla pubblica morale.

Sentimenti analoghi nutrivano gli antichi amanti a proposito dei loro bertoni. E li confortava, a quanto sembra, la solidarietà degli amici.

117 (1361-1362)

Come una nave agli scogli battesti, dacché l'amor mio
perdesti, e ad una sozza gómena t'afferrasti.

118 (1271-1274)

Hai per la tua lascivia perduto il giudizio, o ragazzo,
sei degli amici miei divenuto lo scorno.

Ma poco imperversasti su me: ché, filando all'occaso,
dalla procella entrai securamente in porto.

TI PUNISCA IDDIO

119 (851-852)

Stermini Giove Olimpio colui che con molli parole
l'amico suo blandiva, per poi trarlo in inganno.

LA COLPA È TUA

120 (407-408)

M'eri carissimo, eppure fallisti. Non è mia la colpa,
per nulla affatto: avesti poco giudizio tu.

MI VENDICHERÒ

121 (1247-1248)

La tua colpa, la mia nimicizia considera, e pensa
ch'io dell'inganno, quanto potrò, farò vendetta.

NON T' ODIO, NO

122 (1091-1094)

Nell'amicizia con te si trova impacciato il mio cuore,
però ch'io non amarti, non odïar ti posso.

Difficile è, lo so, quando un uomo t' è caro, odïarlo;
e difficile amare chi amato esser non vuole.

È l'incunabolo, per quanto so, del famoso *Odi et amo* di Catullo.

TI PERDONO

123 (1279-1282)

Far non ti voglio male, neppur se vantaggio piú grande
ne avessi, bel ragazzo, dei Celesti d'Olimpo.

Non è che sian da poco le colpe onde teco io m'adiro;
ma non si trae vendetta dei bei fanciulli iniqui.

T' AMO

124 (1363-1364)

Anche se lungi sono, non vo' farti male: nessuno
mi potrà degli amici convincer ch'io non t'ami.

E POI SI RICOMINCIA

125 (1249-1252)

Similemente a corsiere che d'orzo abbia fatto satolla,
alla mia stalla ancora tornato sei, ragazzo,

pel desiderio del bravo cocchiere, del florido prato,
della gelida fonte, della foresta ombrosa.

L'immagine del cocchiere (reggitore di briglie, ἡνίοχος) non è forse senza malizia. Anacreonte cantava ad una ragazza (frammento):

Sta sicura, egregiamente ti saprei mettere il morso,
e, le briglie in pugno, spingerti sino ai termini del corso.

LA COLPA ERA D'UN ALTRO

126 (1101-1102)

Quegli che contro me consigli ti diede, e t'impose
che andassi via, fuggissi dall'amicizia nostra.

ALTRE CONOSCENZE

Non c'è ragione per negare a Teògnide la paternità delle tre elegie qui aggruppate. Anzi teognidèa mi sembra l'intonazione aspra e recisa. E la prima (118) rassomiglia ad altre (96, 109) che forse furono rivolte a Cirno, e certo a bertoni. Non a fanciulli, mi sembrerebbe rivolta questa, bensí a qualche nemico, forse politico.

LO SCIOCCO

127 (453-456)

Se tanto, amico, avessi di senno quanto hai di stoltezza,
e saggio divenissi cosí come or sei grullo,

a molti cittadini parresti ben degno d'invidia.
Cosí come ora sei, tu non conti un bel nulla.

LO SBUCCIAFATICHE

128 (1085-1086)

O Demonatte, è grave per te sopportar la fatica :
ché non sai fare quello che ti va poco a genio.

IL TRISTO AMICO

129 (595-598)

Amici l'un dell'altro restiamo da lungi, brav'uomo :
tranne i quattrini, a noia vengon tutte le cose :

restiamo pure amici; ma fattela intanto con altri,
ch'abbian capito meglio di me come la pensi.

IL LIBRO DI CIRNO

PRELUDIO: IL SIGILLO

130 (19-26)

Cirno, un sigillo impresso rimanga su questi miei versi,
che a consigliarti io scrivo: sí ch'altri mai non possa

farsene bello, e in male mutar quanto bene fu fatto.
Ciascun dirà: « Son questi di Teògnide versi,

del Megarese: nome fra gli uomini tutti famoso ».
Solo piacere a tutti non posso i cittadini.

Non ne stupire, o figlio di Poli. Non sa neppur Giove,
piova o faccia sereno, render tutti contenti.

Parla espresso di versi scritti « per consigliare Cirno ». Qui dobbiamo dunque aggruppare tutti quelli che hanno carattere di sentenzioso consiglio. La dichiarazione del poeta (v. 6) che non può piacere a tutti i concittadini, è precisa a quella del frammento 367-70. Non sarà fantastico supporre che appartenesse al

medesimo periodo. E Teògnide era già famoso in tutto il mondo. Dunque, non piú troppo giovine. Ed ecco un'altra conferma della nostra ricostruzione.

POETA MAESTRO

131 (769-772)

Deve, chi sia delle Muse ministro ed araldo, se cosa
di piú degli altri sappia, non esserne geloso,

bensí questa cercarla, quell'altra insegnarla, attuarla:
a che mai può giovare ciò che da solo ei sa?

Massima da ripetere anche oggi ai superstiti zelatori della « scienza assoluta », separata dalla vita da una muraglia cinese.

IL DESTINO

C'è una forza misteriosa, ineluttabile, che determina tutti gli avvenimenti umani. È superiore anche ai Numi: però sembra talvolta che si identifichi con essi: o che, per lo meno, i Numi ne siano come gli esecutori.

I nomi con cui viene designata sono *Mòira, Àisa, Dàimon, Theós*. I primi tre derivano da radici che significano tutte e tre dividere (*ai, dai, mer*); la quarta da una radice *the* che, secondo me, è la medesima che significa porre, stabilire. La funzione di questo potere arcano è dunque concepita come un « dividere », e uno « stabilire » fra gli uomini. O, meglio, non proprio tale è, nella sua essenza, il concetto; ma queste due, fra le immagini che piú direttamente e facilmente cadono sotto i sensi degli uomini, sembrano le meglio adatte a simboleggiare il concetto infinitamente piú complesso che gli uomini si formano di quella essenza.

LA MOIRA

132 (817-818)

Cirno, ciò ch'è destino patir, non c'è via di schivarlo;
ma quello ch'è patire destino, io non lo temo.

IL DIO (THEÒS)

133 (1075-1078)

Difficilissima cosa vedere d'ogni opera il fine,
se non è ancóra al fine giunta che vuole il Nume.

Ché tenebra s'addensa su l'esito; e prima che giunga,
sono agli uomini ignoti di sciagura i confini.

MOIRA E THEÒS

134 (1187-1190)

Nessuno può, pagando riscatto, schivare la morte,
né la sventura grave, se la prescrive il Fato.

Neppur le tristi cure, se un Nume le manda, e gli affanni
può sfuggire un mortale che doni offra a placarlo.

IL DÈMONE

135 (165-166)

Nessuno dei mortali sarà, senza il Dèmone, mai
né povero né ricco, né malvagio né buono.

136 (381-382)

Nulla per gli uomini c'è, da parte del Dèmone, certo:
neppur qual via battendo si piace agli Immortali.

137 (161-164)

Molti han la mente fiacca, ma il Dèmone a loro favore:
per essi ciò che male sembrava, a ben riesce.

Altri hanno invece scaltra la mente, ma il Dèmone avverso:
faticano, e il successo non segue alla fatica.

È, in fondo, il concetto moderno della Fortuna; alla cui esistenza fermamente credeva anche Dante.

GLI DEI

138 (133-142)

Nessuno è causa, o Cirno, del bene, del mal che gli tocca :
son dell'uno e dell'altro distributori i Numi;

né tra i mortali alcuno si dà che lavori sapendo
se a buon termine o a tristo termine perverrà.

Spesso chi un male credea seminar, seminava il suo bene,
chi seminare il bene credea, seminò il male.

Né alcun mortale mai tutto ciò che desidera ottiene :
lo arrestan le barriere dell'Impotenza triste.

Noi ci culliamo, ignari mortali, fra vane speranze,
mentre ogni cosa a loro posta compiono i Numi.

139 (617-618)

Non ogni cosa si compie secondo le brame ai mortali,
ché degli uomini troppo son piú possenti i Numi.

140 (169-170)

L'uomo che onorano i Numi, chi pur gli dà biasmo,
lo elogia:
ma lo zelo dell'uomo non approda a un bel nulla.

141 (687-688)

Possibile non è che l'uomo s'azzuffi coi Numi,
né che gl'intenti cause: legittimo non è.

COME COMPORTARSI COI NUMI

142 (1179-1180)

Venera i Numi, o Cirno, rispettali: è questo un gran freno
perché l'uomo non dica né faccia turpitudini.

143 (171-172)

Volgi la prece ai Numi: ch'essi hanno il poter: senza
i Numi,
né il bene mai né il male conseguono i mortali.

144 (1195-1196)

Né spergiurare pei Numi : ché un debito ancor non pagato
ai Beati del cielo, nasconder non si può.

145 (653-654)

Essere io possa felice, diletto ai Signori d'Olimpo,
o Cirno : io non son vago d'alcun'altra virtú.

RISPETTO AGLI ORACOLI

146 (805-810)

Piú del torno, piú dell'archipènzolo, piú della squadra
chi consulta l'oracolo fili diritto, o Cirno,

quando la profetessa dagli àditi pingui di Pito
a lui la sacra voce significò del Nume.

Giacché non troverai, col troppo, un rimedio efficace,
né schiverai, col meno, la vendetta dei Numi.

CRITICHE AI NUMI

Saranno di Teògnide queste critiche? Stonano, certo, con le precedenti, alcune autenticate col nome di Cirno, e che sono di perfetta ortodossia. Ma non è certo un argomento di valore assoluto.

INGIUSTIZIA DEI NUMI

147 (743-752)

E che giustizia è questa, Signore dei Numi immortali,
che un uom che vive sempre lontano dai soprusi,

che mai non trasgredisce le leggi, che il giuro non frange,
che sempre è giusto, debba patire l'ingiustizia?

Badando a tali esempî, chi altri vorrà d'ora innanzi
prestare onore ai Numi beati, e con che cuore,

allor che un uomo ingiusto, di crimini lordo, che mai
non ha rispetto alcuno d'uomini né di Numi,

soverchia gli altri, è colmo di ben' d'ogni sorta, e gli onesti
si struggono crucciati da trista povertà?

148 (373-380)

Giove diletto, ti ammiro, ché tu sei di tutti signore,
possedendo tu stesso ricchezza e onore grande.

Di ciascun uomo bene conosco lo spirito e il senno,
ma il tuo poter soverchia quello di tutti, o Sire.

Or, come mai, Croníde, sopporta il cuor tuo che compresi
siano coi tristi i buoni nel medesimo fato,

sia che a saggezza la mente si volga degli uomini, sia
che a male opre si volga, si macchi d'empietà?

149 (865-868)

Il Nume a molta gente disutile spesso gran bene
largisce, che né a loro giova, né ai loro amici.

Ma del valore mai non avviene che il pregio si offuschi:
tutela il guerrïero la terra e la città.

DIVINITÀ MINORI

OCCASIONE

150 (401-406)

Troppo non darti da fare: per gli uomini in tutte le imprese
l'Opportunità vale piú d'ogni cosa: spesso

per primeggiare un uomo s'affanna a lucrare, e il volere
del Dèmone lo spinge fra gran calamità,

e facilmente fa sí che ciò ch'è dannoso gli sembri
utile, e ciò che giova gli sembri invece un male.

Il vocabolo che rendo con « opportunità » è *kairòs*, che potrebbe anche tradursi: occasione. Veramente, se il volere del Dèmone è l'unica forza che valga, inutile parrebbe che l'uomo spiasse il volo delle occasioni.

Vengono in mente i mirabili versi con cui Goethe celebra la Dea Occasione (*Elegie romane*, IX):

Ciò non offende gli Eterni, se noi sopra tutti a una Dea
prestiamo onore, ardiamo piú prezïosi incensi.

Occasïone la Dea si chiama: apprendete a onorarla:
sovente ella ci appare, sempre in novella forma.

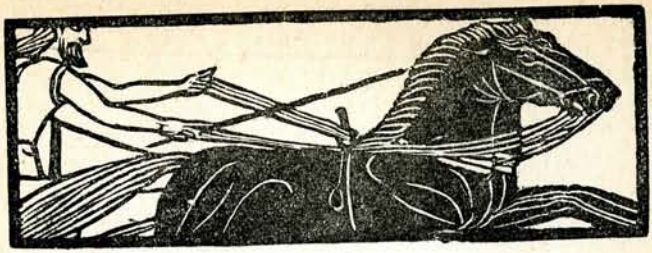
FORTUNA E DORMI

151 (129-130)

Non augurarti, o figlio di Poli, eccellenza di beni
né di virtú: per l'uomo basta solo Fortuna.

Tyche, è il nome che qui si rende con Fortuna.

L' UOMO



MEGLIO NON NASCERE

152 (425-428)

Per i terrestri, la cosa migliore è non esser mai nati,
mai non avere scòrti del sole acuto i raggi,

e, nati, poi, le porte dell'Ade vedere al piú presto,
e giacere, coperti da un gran manto di terra.

Massima ripetuta sino alla sazietà dagli gnòmici greci. Trovò forma definitiva in Sofocle (*Edipo a Colono*, 204):

> Non nascere è per l'uom ventura massima;
> o poi, venuto al giorno,
> colà dond'ebbe origine
> súbito far ritorno.

E torna a mente Omar Khayyam (32): « Fortunato il bambino che è morto il giorno della sua nascita! Piú fortunato colui che non è venuto al mondo ».

MORTE NULLA

153 (1191-1194)

Non vo' davvero, morto, giacere in un letto regale:
vivo mi sia concesso godere un po' di bene.

Un rovo tutto spine pel morto val quanto un tappeto:
il legno, per un morto, molle non è né duro.

Per la vaghezza della forma non sarebbe indegna di Omar Khayyam.

INCERTEZZA DI TUTTO

154 (659-666)

Giurare: « Questa cosa non succederà mai » non si deve:
se ne sdegnano i Numi, signori degli eventi.

Fa' pur qualunque cosa: sovente dal male deriva
il ben, dal bene il male: sovente il poverello

ricco divenne a un tratto, chi avea di sostanze gran copia
in una notte quanto possedeva perdé.

E l'assennato sbaglia, lo sciocco spessissimo acquista
la fama, ed il briccone va coperto d'onori.

Abbiamo già trovate queste amare verità in altre poesie di Teògnide. Ma lí erano ricordate per affermare il potere dei Numi, e per muovere ad essi delle critiche: qui invece sono addotte per provare la miseria degli uomini.

155 (639-640)

Contro ogni speme, ogni attesa conseguon sovente il successo
l'opere umane; e il fine fu negato ai progetti.

156 (159-160)

Non pronunciare mai paroloni: ché niun dei mortali
sa ciò che il giorno, o Cirno, ciò che la notte adduca.

PERICOLO E SPERANZA

157 (637-638)

Pericolo e Speranza per gli uomini sono una cosa:
sono pericolosi Dèmoni l'uno e l'altro.

Credo voglia dire: concepire una speranza vale quanto affrontare un pericolo: quello della delusione, che suole per lo piú tener dietro alla speranza (classiche, nella gnomica greca, le « vuote speranze »: *kufai elpídes*). Cosí, la Speranza, al pari del Pericolo, sarebbe da considerare come un cattivo Dèmone. Vedi *Lirici*, IV.

AFFANNI (FRONTÍDES)

158 (729-730)

Le Cure dei mortali piume hanno di vario colore,
e van sempre fiottando per la vita e pel vitto.

Il testo è forse corrotto. Comunque, parrebbe che gli affanni (φροντίδες) fossero concepiti come uccelli: i quali hanno ali variopinte (varietà degli affanni mortali), e van facendo lai (μυρόμεναι) per la difficoltà di preservar la vita (ψυχή) dai pericoli, e di sostentarla.

NESSUNO È BEATISSIMO

159 (167-168)

Ognuno ha il suo malanno: nessuno degli uomini, quanti
ne vede il sole, vive beato in sempiterno.

NESSUNO È OTTIMO

160 (615-616)

Nessuno è buono in tutto, nessuno tenere misura
sa degli uomini, quanti oggi ne vede il sole.

NON IRREPRENSIBILE

161 (1183-1184)

Uomo veruno i raggi del sole che illumina il mondo
non vedono che immune sia da biasimo, o Cirno.

NON VIRTUOSISSIMO

162 (1177-1178)

Se mai turpi azïoni sofferte non hai né compiute,
sei giunto, o Cirno, all'ultimo confine di virtú.

NON SAGGISSIMO

163 (901-902)

In ciascun'opra c'è chi vale di piú, chi di meno;
saggio del pari in tutte nessuno è dei mortali.

NON INFATICABILE

164 (293-294)

Anche il leone non può mangiar sempre carne : per quanto gagliardo sia, talvolta pur lo coglie stanchezza.

STOLTEZZA UMANA

165 (1185-1186)

Sono la mente e la lingua due beni; ma trovi ben pochi
che l'uno e l'altro bene sappiano amministrare.

Dice Baldassare Gracian (*Oracolo manuale*, 201): « La sciocchezza si è impadronita del mondo ».

166 (1027-1028)

Della stoltezza è l'opra fra gli uomini agevole, o Cirno :
ardua molto è piú la tenzone del bene.

167 (895-896)

L'uomo in sé stesso non ha bene alcuno migliore del senno,
né male alcun peggiore della stoltezza, o Cirno.

168 (797-798)

Il buono, uno lo loda, quell'altro lo biasima assai:
degli sciocchi nessuno ne fa memoria mai.

L'ASSENNATO FRA GLI SCIOCCHI

169 (625-626)

Difficile è che assai fra gli stolidi un uomo di senno
parli; e che sempre taccia possibile non è.

PER LA STOLTEZZA NON ESISTE MEDICINA

170 (429-438)

Un uom, facile è piú generarlo, nutrirlo, che dargli
un buon cervello: niuno far tanto ha mai saputo

che riducesse assennato lo stolido, e buono il malvagio.
Se d'Asclepio ai ministri questo accordasse il Nume,

che la tristizia e il cervello curasser degli uomini stolti,
lucrar molte mercedi potrebbero e vistose.

Se fabbricar si potesse, nell'uomo inserirlo, il pensiero,
mai non vedresti un figlio tristo d'un padre buono,

quando obbedisse alle sagge parole; ma rendere buono
un malvagio, per quanto l'ammaestri, non puoi.

I BUONI E I TRISTI

L'UOMO È GRANDE NEL MALE E NEL BENE

171 (623-624)

Tutte le malvagità trovare fra gli uomini puoi,
con tutte le scaltrezze, con tutte le virtú.

GIRELLE E CARATTERI

172 (1025-1026)

I deboli, per loro tristizia, son sempre girelle:
diritto il buono va sempre per la sua via.

FUGGIRE I TRISTI

173 (113-114)

D'un uomo tristo mai cercar l'amicizia non devi:
fuggir sempre lo devi, qual porto inospitale.

NON AMARLI

174 (101-104)

Nessuno, o Cirno, mai ti convinca ad amare un ribaldo:
quale utile può darti l'amicizia d'un tristo?

Salvare ei non ti può da un male, da un tristo periglio,
né, il bene avendo, teco vorrà parteciparlo.

NON FIDARSENE

175 (69-72)

Non ti fidare mai di prender consiglio da un tristo,
allor che a qualche affare serio t'accingi, o Cirno.

Va' da un onesto, e con lui consígliati, pur se dovessi
affaticarti, e a piedi percorrer lunga via.

FARSELA COI BUONI

176 (27-38)

Perché ti voglio bene, ti vo', Cirno mio, suggerire
quanto, fanciullo ancora, dai buoni appresi anch'io.

Abbi giudizio; né sia che da bricconate e soprusi
tu speri avere onore, dovizie, buona fama.

Tienilo bene a mente: non t'accompagnare con gente
trista: pratica sempre le persone per bene.

Mangia con queste, bevi con queste, con queste t'assidi,
renditi accetto a quelli ch'ànno le braccia lunghe.

Ché apprenderai buone cose dai buoni : mescendoti ai tristi,
resterai privo pure del senno ch'ài di tuo.

Ora che udito m'hai, sempre i buoni frequenta; ed
un giorno
dirai se bene io sappia consigliare gli amici.

I due primi versi sono riecheggiati ne *Gli Uccelli* d'Aristofane, quando Peitètero dice al picchiapadri:

E adesso, giovanotto,
ti voglio dare un buon consiglio, ch'ebbi
quand'ero bimbo: il babbo non si picchia.

E le parole d'Aristofane (1362): σοί ... οὐ κακῶς ὑποθήσομαι ἀλλ' οἷα περ αὐτὸς ἔμαθον ὅτι παῖς ἦν - sono, adattate nei trimetri giambici, quasi le medesime di Teognide: σοὶ δ' ἐγὼ ὑποδήσομαι οἷαπερ αὐτὸς - παῖς ἐτ' ἐὼν ἔμαθον. Prova che i versi del Megarese erano popolari nell'Atene del V secolo, e, probabilmente, si studiavano nelle scuole.

L'espressione che io traduco: « quelli che hanno le braccia lunghe », è in greco ὧν μεγάλη δύναμις - quelli che hanno molto potere. Il mònito, ha, come si vede, portata non solamente ideale, bensí anche pratica.

IN VIAGGIO IN COMMERCIO

177 (1165-1166)

Mésciti sempre coi buoni, non fartela mai coi malvagi,
quando in viaggio devi metterti od in commercio.

A TAVOLA

178 (563-566)

Quando t'invitano a mensa, tu, mettiti accanto ad un uomo dabbene, e ch'abbia piena di saggezza la mente.

E quando espone qualche pensiero assennato, tu fanne tesoro, e a casa porta con te questo guadagno.

LE VIRTÚ

GIUSTIZIA

179 (329-330)

Un uom lento e assennato può coglierne al corso uno svelto
con la retta Giustizia degli Immortali, o Cirno.

L'immagine è vivace; ma discutibile la verità che essa adombra.

180 (465-466)

Per la virtú fatica, Giustizia ti sia sempre cara,
né ti seduca mai Brama di turpi lucri.

181 (547-548)

Nessuno offender mai con animo tristo: sii giusto:
nulla di meglio c'è della Benevolenza.

GRADAZIONI

182 (255-256)

Bellissima è Giustizia. Di tutto val piú la Salute.
Piú d'ogni cosa è grato quello ottener che s'ama.

Qui non si afferma, pare, che la giustizia debba occupare il primo posto fra tutte le entità. La gara è fra tre superlativi. La giustizia è la cosa piú bella (*kálliston*): la salute la piú buona (*lòiston*): ottenere l'oggetto del proprio amore, la piú piacevole (*terpnòtaton*). Sta poi a vedere quale delle tre entità deve, secondo le intenzioni del poeta, avere la preferenza.

FORZA D'ANIMO

183 (355-360)

Cirno, fa' cuore nei mali, se pur t'allegrasti dei beni,
quando goder dei beni ti concesse la sorte.

Come dai beni piombasti nei mali, cosí, parimenti,
la prece ai Numi volgi, cerca d'uscirne fuori;

né stare a metterli in mostra: mettendoli in mostra, ben pochi
certo ritroverai che n'abbian cruccio, o Cirno.

Anche la saggezza del nostro popolo dice: « Meglio invidiato che compianto ».

184 (591-594)

Animo forte avrai nella sorte che assegnano i Numi,
sereno rimarrai nella buona e l'avversa.

Né troppo per i guai ti devi crucciar, né pei beni
troppo allegrarti, prima che il termine tu vegga.

185 (657-658)

Per le sventure troppo non devi crucciarti, o allegrarti
pei beni: in ogni evento calmo rimane il saggio.

186 (555-556)

Deve far cuore l'uomo caduto fra gravi sciagure,
e il sollievo implorare dai sempiterni Numi.

I PUSILLANIMI

187 (319-322)

L'uom probo sempre, o Cirno, riman del medesimo umore,
sian lieti o siano tristi gli eventi, e ognor sereno;

ma quando il Nume dà ricchezza e opulenza ad un tristo,
non sa quei la miseria patir, perde la testa.

188 (441-446)

Niuno è felice per tutta la vita; ma tollera il buono
il male che l'opprime, senza metterlo in mostra.

Il pusillanime, invece, fra i beni non sa né fra i mali
tener misura. I Numi compartono ai mortali

doni di varia specie; ma quali che siano, ai mortali
sopportare conviene degli Immortali i doni.

189 (393-398)

Nella miseria l'uomo da poco si prova, e chi vale
assai di piú, se mai l'indigenza li coglie:

perché sempre nel giusto rimane la mente dell'uomo
nel cui seno attecchiva la diritta ragione;

ma il senno mai dell'altro compagno non è, né fra i beni
né fra i mali: l'onesto tollera questi e quelli.

INTEMERATEZZA

190 (409-410)

Cirno, lasciare ai figli tesoro piú bello non puoi
dell'onor che accompagna le persone dabbene.

Aidós, dice il testo: che, secondo registrano i lessici, è verecondia. Ma per intendere bene il significato di questo vocabolo, bisogna pensare al luogo de *Le Nuvole* d'Aristofane, dove il Discorso giusto espone al giovanotto Fidippide le norme dell'onesto vivere (990):

Quindi fa' cuore, eleggi, bimbo, le mie lezioni,
e apprendi ad evitare la piazza, a girar poco
per le terme, a sfuggire brutture, a pigliar fuoco

se ti beffano, a cedere ai piú vecchi il tuo seggio,
a non dar noia al babbo, né fare altro di peggio
che del Pudor l'immagine possa offuscare in te.

Aidós è dunque il complesso di tutte le virtú che formano l'uomo e il cittadino onorato.

PRUDENZA

191 (583-584)

Quello ch'è stato, non è possibil che stato non sia:
perciò guàrdati bene da quello che sarà.

PADRONANZA DI SÉ

192 (631-632)

L'uom che la mente non ha piú salda del cuore, la vita
nell'error sempre, o Cirno, trascorre, e in mezzo ai guai.

La parola che traduco « cuore », in greco è *thymós*: per tradurre la quale servono parecchie parole; ma nessuna fa piena astrazione dal valore della radice *thy* (lat. fumus), impeto del fumo, e, per traslato, dello spirito. Quindi piú che il concetto, modernissimo, che la mente deve signoreggiare il cuore, qui si vorrà dire che il senno deve dominare i primi impulsi dell'animo.

OPPORTUNITÀ

193 (301-302)

Dolce ed amaro sappi, sappi essere duro e garbato
coi servi, con gli schiavi, coi vicini di casa.

UMANITÀ

194 (1217-1218)

Ridere mai non dobbiamo seduti vicino a chi piange,
allegrandoci, o Cirno, della fortuna nostra.

Dicono proprio il contrario dei versi 1041-42: vedi le note relative.

FEDELTÀ

195 (77-78)

Un uom fedele è degno, nei dí delle fiere discordie,
che tu lo pregi, o Cirno, quanto l'argento e l'oro.

196 (1167-1168)

È fida la parola dei buoni, son l'opere fide;
ma i venti portan via dei tristi i detti vani.

ONESTÀ

197 (1105-1106)

Venuto al paragone che sii, stropicciato sul piombo,
se schietto oro sarai, bello a tutti parrai.

RIFLESSIVITÀ

198 (1049-1054)

Buoni consigli dare ti vo', come un padre ai suoi figli;
e tu chiudili bene nell'animo e nel cuore.

Precipitoso mai non esser nel male, ma prima
consígliati col retto senno e il profondo cuore.

Ché della gente folle svolazza la mente e il pensiero,
ed il consiglio e il retto senno guidano al bene.

Il vocabolo che traduco « svolazza » è in greco *pétetai* = vola. E suggeriva ai Greci immagini precise. Ad uccelli solevano i Greci paragonare gli uomini instabili. Dice un personaggio de *Gli Uccelli* di Aristofane:

Se ai farfallini di laggiú dimandi:
« Che uccello è questo mai? », Telèa risponde:
« È un uomo uccello, instabile, malfido,
pronto al volo, mai fisso in un sol luogo ».

E la prediletta immagine non è fra gli ultimi elementi d'ispirazione di questa commedia d'Aristofane.

199 (633-634)

Rifletti due, tre volte su ciò che ti viene alla mente,
ché l'uomo impetuoso sovente è sventurato.

PER ASPERA AD ASTRA

200 (463-464)

Nessuna cosa bella né buona concedono i Numi
senza fatica: all'ardue gesta compagna è Gloria.

I VIZI

TRACOTANZA (SUPERBIA)

201 (151-152)

La Tracotanza è un male che il Dio prima infligge a
quell' uomo
di cui non vuole fare conto veruno, o Cirno.

202 (1171-1176)

Quanto di meglio i Numi concessero all'uomo è il giudizio :
con esso, o Cirno, dòmina tutte le cose l'uomo.

Beato chi nel seno lo alberga : ché vale piú molto
di Superbia funesta, di Tracotanza rea.

È Tracotanza un male che il peggio non c'è pei mortali :
ché proviene da questa ogni malvagità.

203 (693-694)

La Tracotanza a rovina condusse molti uomini stolti:
ché chi possiede molto, di rado tien misura.

PROSUNZIONE

204 (221-224)

Quei che presume che il suo vicino non sappia un bel nulla,
e ch'egli sol capace sia d'accorti consigli,

quello è uno stolto, quello perduta ha la sana ragione:
ché tutti abbiam dovizia d'accorgimenti grande.

TRADITORI E IMBROGLIONI

205 (225-226)

Però, c'è chi non vuole tener dietro ai perfidi lucri,
chi predilige, invece, tradimenti ed intrighi.

I due frammenti precedenti appaiono nella sílloge collegati come una composizione unica.

IRA

206 (1223-1224)

Nulla è piú iniquo, o Cirno, dell'ira, che, quando t'invade,
ti cruccia, ed il tuo cuore di vanità compiace.

AVIDITÀ

207 (605-606)

Avidità piú assai della fame distrusse assai gente
che posseder bramava piú di quanto possiede.

Massima prediletta degli gnòmici antichi: ne esistono variazioni innumerevoli nelle *Satire* e nelle *Epistole* d'Orazio.

INVIDIA

208 (461-462)

Non vagheggiare le cose che compier non puoi, né la brama
volgere verso i beni che posseder non puoi.

LUSSURIA

209 (581-582)

Odio la donna che sempre girónzola, e l'uomo salace
che spingere l'aratro vuol nell'altrui maggese.

MENZOGNA

210 (607-610)

Piccola grazia in prima concede Menzogna; ma lascia
doppio retaggio in fine, turpe guadagno e male.

Non è cosa onorata, per l'uomo, attenersi a Menzogna,
far che Menzogna prima del Ver gli esca di bocca.

MALDICENZA

211 (611-614)

Difficile non è biasimare il vicino o lodarlo:
questa è l'occupazione della gente dappoco.

Non vogliono tacere, ma cianciano sempre i maligni:
i buoni, invece, in tutto sanno tener misura.

CHIACCHIERA

212 (295-298)

Tacere è, per un uomo ciarliero, gravissimo peso;
e quando parla, è un cruccio per chi lo deve udire;

e tutti l'hanno in uggia. Però, se ti trovi a un simposio
con un tal uomo, averci rapporto è giocoforza.

213 (421-422)

Molti degli uomini porte non hanno con solide imposte
sopra la lingua; e cura si dàn di molte inezie.

« Avere solide imposte sulla lingua » è metafora gemella, almeno nella iperbole, all'altra: « avere sulla lingua un grosso bove » (vedi framm. 815-816).

L'IMPACCIOSO

214 (439-440)

Stolto è colui che sempre vuol fare al mio senno la guardia,
e degli affari proprî niuna cura si dà.

SOFISTICHERIA

215 (1221-1222)

Il troppo ragionare produce di molte sciagure
per l'uomo, o Cirno, quando la ragione conturbi.

La parola che io traduco con « troppo ragionare », nel testo è *lógos*, che non si può intendere per « chiacchiera »: il concetto di « chiacchiera » è reso da Teògnide coi vocaboli *lescházein* 613 e *kótilos* 295. Si tratterà della eccessiva sottigliezza: propria, un po', di tutti gli antichi Greci, e che in Atene assumeva forme quasi maniache, continuamente beffeggiate dai poeti comici.

FALSITÀ

216 (117-118)

Nulla è difficile piú che conoscere un cuore fallace,
cosa non c'è da starne, Cirno mio, piú guardingo.

217 (119-128)

La falsità dell'argento, dell'oro, è una cosa da poco,
o Cirno: un uomo esperto facilmente la scopre.

Quando un amico, invece, nasconde un pensiero mendace,
e quando un frodolento cuore nel seno alberga,

questa è la cosa piú falsa che il Nume creò fra i mortali,
è la cosa a scoprire difficil piú d'ogni altra;

né mai d'uomo potrai né di donna conoscer la mente,
se non li avrai provati prima, come giumenti.

Trasfiguràti potrai vederli dall'oggi al dimani:
ché spesso le Apparenze gabban le Opinïoni.

INGANNO

218 (143-144)

Nessuno dei mortali che un ospite, un supplice inganni,
potrà, figlio di Poli, restar nascosto ai Numi.

INGRATITUDINE

219 (105-112)

Riconoscenza tu non avrai se benefichi un tristo:
gli è come seminare del bianco mare i gorghi:

ché seminando il mare non mai mieterai molta biada,
né ben facendo ai tristi bene in ricambio avrai.

Insazïata è la brama del tristo; e se sgarri una volta,
il ben per tutto quanto fatto hai di già, va in fumo.

Il bene che tu fai, molto invece gradiscono i buoni
e ne serban poi sempre memoria e grato cuore.

A proposito dell'ultimo verso gioverà ricordare che secondo Teògnide i buoni son pochi.

220 (955-956)

Doppio malanno avrai, se benefichi un tristo: ti privi
dei beni, e non riscuoti gratitudine alcuna.

221 (957-958)

Se un bene hai ricevuto da me, né sei grato, di nuovo
tu possa aver bisogno, venire a casa mia.

222 (853-854)

Già lo sapevo da un pezzo, ma ora lo so molto meglio
che nei tristi non trovi gratitudine alcuna.

Probabilmente non appartenne al libro di Cirno: la massima generale sembrerebbe citata a proposito d'un caso speciale.

INGIUSTIZIA

223 (279-282)

È naturale che un uomo malvagio abbia a noia Giustizia,
e non si dia pensiero del futuro Castigo,

che al debole rapisca quanto egli piú può dei suoi beni,
e creda poi d'avere compiuta opera giusta.

IL BENE E IL MALE

DAL VINO L' ACETO E NON VICEVERSA

224 (577-578)

Facile è piú fare un tristo da un buono che un buono
da un tristo:
non sono tanto giovine che da te debba apprenderlo.

LA MELA MÉZZA GUASTA LE BUONE

225 (305-308)

Nati non sono malvagi dal ventre materno, i malvagi;
ma, stringendo amicizia con uomini perversi,

opere appresero tristi, parole blasfeme e superbia,
credendo che verace fosse ogni loro detto.

NASCONDERE IL MALE

226 (423-424)

Il Male, per lo piú, val meglio che dentro rimanga:
meglio è che il Bene a luce venga prima del Male.

Il Fraccaroli collega questo distico con quello che immediatamente lo precede nella sílloge; e crede che in esso si riaffermi il medesimo concetto espresso nei versi 359-60 e 989-90: che è inutile sciorinare i nostri guai agli altri che non possono parteciparli. Ma non mi sembra che a questo senso si presti troppo l'espressione greca, certo non eccessivamente chiara: τὸ κακὸν κατακείμενον ἔνδον ἄμεινον. Verrebbe piuttosto a mente il principio esposto da Eschilo ne *Le Rane*:

EURIPIDE

Oh il fatto di Fedra, dal vero pigliato non l'ho tale e quale?

ESCHILO

Certo, perdio! Ma un poeta lo deve nascondere, il male,
non metterlo in mostra e insegnarlo.

EREDITÀ DEL MALE

227 (197-208)

Il ben che col volere di Giove, di Dike, con pure
man' si procaccia l'uomo, stabile sempre dura;

ma chi col tristo Abuso guadagna, con animo avaro,
in tempo inopportuno falsi giuri prestando,

sembra che lí per lí ritragga un grande utile, e infine
l'utile torna in male, vince il voler dei Numi.

Ma questo in error trae la mente mortal: che i Beati
non esigono tosto le pene dei misfatti,

ma l'un deve egli stesso pagare il suo debito tristo,
senza lasciare ai figli di colpe eredità,

l'altro ghermito non fu da Giustizia, ché morte d'obbrobrio
recò, sul ciglio suo gravando, a lui la Parca.

228 (731-742)

Deh, se piacesse ai Numi di spingere sempre i malvagi
a tracotanza, padre Giove, e piacesse a loro

che chi medita e compie misfatti con anima iniqua
senza avere pei Numi riguardo alcuno, il fio

poi dovesse egli stesso pagar, né le colpe del padre
dovessero produrre la sciagura dei figli,

sí che dell'empio i figli, quand'anche del giusto Croníde
temono l'ira, e solo pensano e fanno il giusto,

rinnovellando il culto del giusto fra i concittadini,
non dovesser le pene scontar dei padri loro.

Deh, se cosí piacesse d'Olimpo ai Beati! Ora, invece,
chi male fa, la scampa, sconta la pena un altro.

LA FAMIGLIA

I GENITORI

229 (131-132)

Cosa al mondo non c'è del padre miglior, della madre,
per quanti in cuore, o Cirno, giustizia hanno e pietà.

230 (821-822)

Chi non onora piú, quando invecchiano, i suoi genitori,
è un uomo, o Cirno mio, da farne poco conto.

LA MOGLIE

231 (1225-1226)

Nulla di meglio v'ha, Cirno mio, d'una buona consorte:
l'affermo; e testimonio sii tu che il vero io dico.

I FIGLI INGRATI

232 (271-278)

Imparzialmente ai mortali compartono i Numi ogni cosa,
e l'orrida vecchiaia dànno e la giovinezza.

Ma un male c'è fra tutti pestifero, e piú della morte
e piú di tutti i mali lagrimoso è per l'uomo:

quando, allevati i figli, provvisto per loro ogni bene,
messo, tra mille e mille stenti, denaro in serbo,

essi aborriscono il padre, non fan che imprecargli la morte,
e in uggia l'hanno, come fosse un pitocco impronto.

C'è in questi versi un accento appassionato, che non li farebbe credere appartenenti ad un libro di massime generiche.

I SERVI

CHI DI GALLINA NASCE

233 (537-538)

Dalla cipolla né rose vedrai germogliar né giacinti;
né mai libero figlio da un servo nascerà.

234 (535-536)

Mai non sarà che stia diritta la testa d'un servo,
ma sempre obliqua, il collo torto sempre sarà.

AMICI E NEMICI

UN AMICO UN TESORO

235 (411-412)

Inferïore a niuno degli uomini sembra un compagno
quando abbia fior di senno, abbia il potere, o Cirno.

Dice proprio cosí. Sicché per la nostra sensibilità questa massima non sembra proprio acqua di fonte.

FEDELTÀ

236 (1083-1084)

Cosí convien che l'uomo dabbene componga la mente,
da rimaner fedele sempre all'amico suo.

TENER CARE LE AMICIZIE

237 (399-400)

Abbi rispetto agli amici, non sia che ti macchi spergiuro,
e dei Celesti sempre fa' d'evitar lo sdegno.

AIUTARE GLI AMICI

238 (1133-1134)

Sin dal principio, o Cirno, curiam degli amici il malanno,
e farmachi rechiamo per la ferita aperta.

TOLLERANZA

239 (97-100)

Esser l'amico tu devi per me che conosce, e sopporta
l'indole dell'amico, sia pur fastidïosa,

cosí come un fratello. Ripensa a ciò ch'ora ti dico,
caro; e un giorno dovrai ricordarti di me.

È il concetto svolto con tanta ricchezza e tanta genialità in una satira (1,3) d'Orazio. Strettissima attinenza coi teognidèi hanno i versi:

E noi, se l'amico
abbia un difetto, tanto dobbiamo seccarcene, quanto
un padre pei difetti del figlio.

CHIACCHIERE E FATTI

240 (87-92)

Il bene, tu non devi mostrarmelo a chiacchiere, e in cuore
tutt'altro aver, se m'ami, se il tuo cuore è sincero.

Voglimi bene con cuore leale, o da te mi respingi:
aborriscimi, o fammi la guerra a viso aperto.

Quei ch'à una lingua e due menti, ben tristo compagno
è, mio Cirno:
è meglio per nemico che per amico averlo.

241 (979-982)

Essere amico a fatti mi devi, e non solo a parole,
e sovvenirmi a tempo col braccio tuo, coi beni:

né lusingare il mio cuore con ciance, vicino al boccale,
ma se possibile è, beneficarmi a fatti.

GENTE A DUE FACCE

242 (93-96)

Se alcun t'elogia solo finché t'è dinanzi, e poi, quando
t'è lontano, all'opposto, dice male di te,

questo compagno, davvero, non t'è buon amico, se belle
parole ha su le labbra, ma in cuor tristi pensieri.

« Uomo a due facce » era locuzione proverbiale fra i Greci. E Zenobio che la riferisce (III, 23) aggiunge il seguente epigramma:

L'uomo a due facce abòmino, gentile
quando favella, e quando opera, ostile.

DONEC ERIS FELIX
MULTOS NUMERABIS AMICOS

243 (115-116)

Quando si mangia, quando si beve, gli amici son molti;
ma negli eventi gravi, ce n'è di meno assai.

GLI AMICI DEL BOCCALE

244 (643-644)

Presso al boccale molti saranno tuoi fidi compagni;
ma negli eventi serî ne troverai ben pochi.

« Vicino al cratere », dice il testo; ed il cratere era un ampio vaso nel quale si mescolavano (keránnysthai) l'acqua e il vino. È, come tutti vedono, una replica del precedente. Nel testo c'è identità, salvo che al τοι πόσιος καὶ βρώσιος del 115 è sostituito un πὰρ κρητῆρι φίλοι.

La variante è forse dovuta a minor fedeltà di memoria.

245 (697-698)

Se me la passo bene, d'amici ne ho molti; ma quando càpita un male, pochi serbano fido cuore.

246 (857-860)

Se degli amici alcuno mi vede che càpito un guaio,
il viso da me torce, neppur mi guarda in faccia;

ma se mi càpita un bene — che agli uomini avviene
di rado —
amicizie guadagno, rallegramenti a iosa.

La sentenza contenuta nell'ultimo distico è molto accreditata, e cosí nell'ingrosso, anche vera. Però, uno scrittore moderno enunciò il paradosso che gli amici si conoscono anche, e forse meglio, nella buona ventura: dal malumore che non riescono a dissimulare.

TEMPORA SI FUERINT NUBILA SOLUS ERIS

I distici che seguono sono variazioni d'una massima ripetuta infinite volte in tutte le gnomiche: in Grecia aveva trovato espressione in un proverbio: « Uomo disgraziato amici lontani ». (Zenobio, I, 90: e vedi la nota).

247 (79-82)

Ben pochi troverai fra gli amici, o figliuolo di Poli,
che a te, nei tristi eventi, serbino fedeltà,

ch'abbiano la tenacia, serbando immutabile il cuore,
d'essere teco a parte dei beni e dei malanni.

248 (299-300)

Se un uom cade in disgrazia, nessuno vuole essergli amico,
neppur se nato, o Cirno, fu dallo stesso grembo.

249 (643-644)

Ben pochi troverai che t'assistano fidi compagni,
quando è di gravi affanni fra le strette il tuo cuore.

250 (641-642)

Conoscer non potrai chi bene ti vuole e chi male,
se non quando ti trovi in qualche serio evento.

INSTABILITÀ

251 (1241-1242)

Solo dell'amicizia trascorsa puoi dirti contento,
ché certo amministrare la futura non puoi.

CONTRO CHI SI FIDA

252 (1219-1220)

Difficile è, per quanto tu l'odii, ingannare un nemico,
o Cirno; ma in inganno facile è trar l'amico.

DAGLI AMICI MI SALVI IDDIO

253 (575-576)

Mi possono gli amici tradir: ché i nemici li schivo
come del mar tra i flutti schiva il nocchier gli scogli.

CONCLUSIONI SU L' AMICIZIA

254 (1013-1016)

Oh fortunato, oh felice colui che, inesperto d'affanni,
alla livida casa d'Averno scende giú,

senza aver mai provato distrette, temuti nemici,
senza aver messo a prova mai degli amici il cuore.

IL NEMICO

255 (361-362)

O Cirno, gramo il cuore di chi patí gravi soprusi
si fa; ma la vendetta súbito lo rinfranca.

RICCHI E POVERI

Dall'abbondanza delle variazioni si vede che il tèma interessava molto. Fra l'un brano e l'altro si rilevano facilmente discordanze che talvolta divengono vere contraddizioni; ma sarebbe pericoloso trarre conclusioni intorno all' autenticità. Interessante è vedere come in questa gnomica si veniva lentamente accumulando il materiale che poi trovava piú d'una espressione artistica nella commedia attica, e, definitiva, nel *Pluto* d'Aristofane.

INSAZIABILITÀ

256 (1157-1160)

Nessuno mai potrà dominare Saggezza e Ricchezza :
ché di ricchezze sazio mai non faresti un cuore.

E parimenti cosí, chi piú sa, non mai fugge saggezza,
anzi la brama, e mai non ne riesce pago.

Il concetto espresso nel secondo distico non dove' mai convincer troppo i Greci: per lo meno, non ricordo altri apoftegmi su l'insaziabilità del sapere.

Innumerevoli, invece, in tutta l'antichità, e ancor oggi vive e verdi, le variazioni su l'insaziabilità del denaro. La piú arguta e brillante rimane sempre quella che nel *Pluto* di Aristofane il vecchio Scaracchia rivolge al Dio della ricchezza:

SCARACCHIA

Mai nessuno di te divenne sazio.
Ogni altra cosa viene a noia: amore,

NOCCIOLA

pagnotte,

SCARACCHIA

canti,

NOCCIOLA

pasticcetti,

SCARACCHIA

fama,

NOCCIOLA

pizze,

SCARACCHIA

prodezze,

NOCCIOLA

fichi secchi,

SCARACCHIA

onori,

NOCCIOLA

torte,

SCARACCHIA

guidare eserciti,

NOCCIOLA

lenticchie,

SCARACCHIA

ma nessuno di te fu mai satollo.

RICCHEZZA CUOPRE MAGAGNE

257 (523-524)

O Pluto, non a torto ti onorano tanto i mortali:
ché la magagna, quando ci sei tu, non si vede.

Questo credo debba essere il senso della espressione greca un po' ambigua: ῥηιδίως τὴν κακότητα φέρεις.

258 (1117-1118)

Pluto, o di quanti Numi ci sono il piú amabile e bello,
per te divien persona di conto anche il cialtrone.

MISERIA NASCONDE VIRTÚ

259 (1059-1062)

Timàgora, l'umore di molti conoscer da lungi
è difficile cosa, per quanto tu sia scaltro:

ché la tristizia di molti nascosta riman pei quattrini,
e la virtú d'un altro per l'esosa miseria.

Non appartenne certo al libro di Cirno; ma concorda singolarmente con ciò che Teògnide dice di sé stesso. E forse gli appartiene.

LA MISERIA

TUTTI LA SPREGIANO

260 (267-270)

La povertà si conosce da tutti, sebbene è foresta:
infatti, non frequenta mai tribunali o piazze:

ché sempre essa ha la peggio, la tengono tutti a distanza,
a tutti quanti, ovunque pur si presenti, è infesta.

Si suole intendere l'*allòtrios* del testo nel senso di « selvatica »; e i tre altri versi spiegherebbero il perché di tale selvatichezza: perché dovunque si presenti la trattano male. Ma cosí rimane in asso la spiegazione, che pur si attende, del perché la povertà venga riconosciuta da tutti, sebbene *allòtrios*.

La difficoltà si risolve attribuendo all'*allòtrios* il significato, del resto piú ovvio, di « forestiero ». La povertà è súbito riconosciuta da tutti, anche se forestiera, pel fatto che non frequenta i pubblici ritrovi. E non li frequenta perché dovunque si presenta la aborriscono e la beffano.

Credo poi che non sia giusta l'interpretazione che in genere si dà dell' ἐπίμυκτος (269): accolto con mormorazioni, beffeggiato. Non la beffa è il piú abituale retaggio del povero, e tanto meno le mormorazioni; bensí il disprezzo e l'esser tenuto a schifo. E a tale significato facilmente si volge l' ἐπίμυκτος, facendo valere l'altro significato che per la radice μυκ si raccoglie dal vocabolo μυκτήρ e affini. Quando il povero si avvicina, tutti arricciano il naso: *naso suspendunt acuto*, direbbe Orazio.

Ricordiamo, sempre in Teògnide, quei figli snaturati che hanno in uggia (στυγέουσι) il padre « come un pitocco ».

261 (621-622)

Ciascuno l'uomo ricco rispetta ed il povero spregia:
hanno gli uomini tutti tal sentimento in cuore.

I popolani di Roma dicono: « Guardalo bene, guardalo tutto, un uom senza un quattrin quant'è mai brutto ».

POVERTÀ PRIMO DEI MALI

262 (173-174)

La Povertà danneggia gli onesti piú assai d'ogni male,
piú della Febbre, piú della Vecchiezza, o Cirno.

Teògnide esagera dichiarando la miseria male peggiore della febbre. Una famosa canzone convivale diceva invece:

È la salute il primo bene al mondo:
esser bello il secondo:
il terzo aver dovizie
senza trappoleria;
e il quarto essere giovane
d'amici in compagnia.

E sul primo punto, diceva bene.

FUGGIRLA AD OGNI MODO

263 (179-180)

Sopra la terra bisogna, sul dorso del pelago, o Cirno,
cercar l'affrancamento dalla trista Miseria.

MEGLIO MORTE CHE MISERIA

264 (181-182)

Morire, o Cirno, è cosa miglior per un uomo indigente
che vivere vessato dalla trista Miseria.

265 (175-178)

Cirno, a fuggir Povertà conviene magari buttarsi
giú da un burrone, giú nel mar pieno di mostri.

Di Povertà chiunque costretto è nei vincoli, nulla
non può né dir né fare, ché legata ha la lingua.

DOPO MORTI

266 (931-932)

Meglio il risparmio vale : ché, pur dopo morto, nessuno
ti piange, se non vede ch'ài lasciato quattrini.

Orazio invece consigliava ad infischiarsene delle finte lagrime degli eredi.

INGIUSTA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE

267 (683-686)

Molti ignoranti ricchezze posseggono : cercano il bene
altri, crucciati invece da triste Povertà.

È chiusa a questi e a quelli la via d'operare : ché agli uni
difettano i quattrini, l'intelligenza agli altri.

268 (525-526)

Bene sarebbe che le ricchezze le avessero i buoni :
la Povertà sarebbe piú pei bricconi adatta.

Su questi concetti si torna con predilezione nel *Pluto* di Aristofane. Per esempio (28 sg.):

SCARACCHIA

Ora, io che sono un galantuomo tutto
timor di Dio, me la passavo male,
e stavo al verde.

NOCCIOLA

Te lo credo!

SCARACCHIA

Ricchi
diventavano gli altri: delatori,
scàssinasantuarî, mozzorecchi.

I medesimi concetti sono riaffermati nel *contrasto* della suddetta commedia; anche con parole che sembrano un'eco di quelle di Teògnide (*Pluto*, 489 sg.):

SCARACCHIA

Giusto sarebbe, tutti ne sono persuasi,
che agli onesti seguissero prosperi ognora i casi,
avversi ai tristi e agli empi.

RICCHEZZA STOLTEZZA DITO DI DIO

269 (227-232)

Limite alcuno non ha pei mortali il Desio di ricchezza.
Vedi che quelli appunto ch'ànno maggior sostanza,

quelli s'affannano il doppio: chi mai li potrebbe far sazî?
E le ricchezze poi tramutano in Stoltezza,

e la Stoltezza attira la Pena, che, quando la scaglia
sopra gli afflitti Giove, colpisce or questo or quello.

I concetti dei primi tre versi trovano un elegante riscontro nel *Pluto* (194 sg.):

Se un uomo busca tredici talenti,
tanto piú brama di buscarne sedici;
e se ci arriva, poi, ne vuol quaranta,
e dice che se no non tira avanti.

SUPERFLUITÀ E TRACOTANZA

270 (153-154)

Il Superfluo, Cirno, produce Burbanza, se il bene càpita ad una testa squinternata, a un briccone.

POCO BASTA

271 (559-560)

Sicché, meglio è per te non avere ricchezze a bizzeffe, e neppure cadere nella grave Miseria.

272 (1155-1156)

Vago non son di ricchezze, né ai Numi le chiedo : mi basta viver modestamente, senza malanni addosso.

È la tèsi che nel *Pluto* sostiene la Povertà, in contradittorio con Scaracchia e Sbircialardo.

POVERTÀ

Il poverello conduce un'esistenza di parsimonia, intento sempre al lavoro, senza nulla aver di superfluo, ma senza privazioni.

E aggiunge:

Ignori
ch'io d'aspetto e di mente fo gli uomini migliori
che con Pluto. Con Pluto, gambe gonfie, podagra,
sconcio grasso, ventraia; ma con me, gente magra,
tafani di sveltezza, pronti a menar le mani.

SCARACCHIA
Già, con la fame simili tu li rendi ai tafani.

ADELANTE CON JUICIO

273 (753-756)

Or che sai questo, caro compagno, arricchisciti pure,
ma senza Iniquità, con Giustizia, con Senno.

Le mie parole sempre ricorda, e alla fine dovrai
compiacerti che i saggi consigli miei seguisti.

MEGLIO VIRTÚ CHE QUATTRINI

274 (27-30)

Perché ti voglio bene, vo' darti, mio Cirno, un consiglio
ch'io stesso appresi, ancora fanciullo, dagli onesti:

fa' senno, e non volere, con opere turpi ed inique,
andare in cerca, mai, di ricchezze e d'onori.

275 (149-150)

Il Dèmone concede ricchezze anche all'uom piú ribaldo,
o Cirno; ma retaggio di pochi è la Virtú.

276 (145-148)

Pio rimaner preferisci vivendo con poca ricchezza,
che aver dovizie grandi compiendo iniquità.

Tutta si riassume Virtú nel seguire Giustizia;
e ciascun uomo è buono, Cirno mio, quando è giusto.

INGENEROSITÀ

277 (155-158)

Non rinfacciare mai, nell'ira, a veruno l'Inopia
funesta e la Miseria che l'anima distrugge:

ché la bilancia or da un lato fa pendere Giove, or dall'altro;
e quando ricco, quando ti fa povero in canna.

278 (558-559)

Rifletti bene: ché sta il rischio sul fil d'un rasoio;
c'è quando molto e quando poco possederai.

CONSIGLI VARII

IL VERSIPELLE

279 (213-218)

Abbi coi varii amici costumi cangevoli, o Cirno,
l'indole tua con quella di ciascuno armonizza.

Abbi del furbo polpo l'umore, che, quale è la roccia
su cui s'aggrappa, tale diviene il suo colore.

Ora vòlgiti qui, poi cambia colore di pelle:
la scaltrezza val meglio della rigidità.

Evidente la pratica utilità di questa massima. Meno però si vede come armonizzi con le altre che zelano la lealtà e la sincerità. E lo stesso sia detto di quasi tutte quelle raccolte in questo ultimo paragrafo. Neanche bisogna però dimenticare che questa

del polpo, che ci convince meno di tutte, fu anche zelata da Pindaro (framm. 12 Christ):

Figlio, alla cute del mostro
che vive tra scogli nel mare
simile resa tua mente,
frequenta qualsiasi città,
dà ragione a chiunque tu trovi,
di buon grado, e di questo e di quello
adotta i pareri.

Proprio il contrario, adoperando la medesima immagine del polpo, che colpí sempre, a cominciar da Omero, la fantasia dei poeti [1], dice una delle massime dello pseudo Focílide (48-50):

Non sia ch'altro tu celi nell'animo, ed altro favelli,
né tramutar, come il polpo di roccia, a seconda dei luoghi.
Schietto con tutti sii: come l'animo detta, e tu parla.

E lo stesso diceva un oracolo (*Oracoli Sibillini*, II, p. 252):

Non ti mutar, come il polpo di roccia, secondo il paese.

LA VIA DI MEZZO

280 (335-336)

Non troppo zelo: il meglio sta in mezzo; e nel mezzo restando,
perverrai, Cirno — è mèta difficile — a virtú.

[1] Si veda, nei *Paroemiographi graeci* di Leutsch e Schneidewin la nota a Zenobio, I, 24.

281 (331-332)

O Cirno, su la via di mezzo sereno procedi
al par di me, né a questi dare ciò ch'è di quelli.

VIVERE OSCURI

282 (799-800)

Niuno degli uomini è immune da biasimo sopra la terra:
il meglio è che nessuno s'occupi mai di te.

Se è di Teògnide, appartenne al periodo di agnosticismo politico che sembra debba indursi da altri frammenti.

NON FIDARSI

283 (75-76)

Fídati a poca gente, se ad opere grandi t'accingi,
ché non incorra in mali senza rimedio, o Cirno.

284 (73-74)

Gli affari tuoi non parteciparli a ciascun degli amici
senza distinguer: pochi sono i cuori fedeli.

GUAI A LEGGER NEI CUORI

285 (897-900)

Se si potesse, o Cirno, conoscer degli uomini tutti
la mente, e indovinare come ciascun la pensa,

veder l'opere tutte, le buone del pari e le tristi,
per i mortali questo sarebbe un cruccio grande.

NON NUOCERE SENZA RAGIONE
286 (689-690)

Nuocere quando ragione di nuocer non c'è, non conviene,
né quello far che, fatto, non arreca vantaggio.

CHI NON STA BENE SI MUOVA
287 (303-304)

Non mai scrollar, ma tieni ben salda la vita beata:
scuoti la trista, invece, sinché divenga buona.

IL POTERE
288 (991-992)

Agli altri ora dovrai star soggetto, e crucciarti, or godere
agendo tu: Potere passa dall'uno all'altro.

LA FAMA E LA GLORIA
289 (571-572)

Per gli uomini è un gran male la Fama: assai meglio è la Prova:
molti han fama di bravi, ma senza prova alcuna.

Triste ed amarissima verità. Balzac scrisse un'acuta pagina, per dimostrare come queste false e spesso inique designazioni della fama colpiscano non solamente gli individui, bensí anche interi popoli.

L'IMMORTALITÀ

CONGEDO

290 (237-252)

Le penne io t'ho fornite, su cui sollevarti potrai
sul mar senza confini, sopra la terra tutta,

agevolmente. E a tutte le feste ed a tutti i conviti
sarai presente, andrai per le bocche di tutti :

ché tra l'acuta voce dei piccoli flauti, gli efèbi
amabili, con voci melodïose chiare,

te canteranno; e allorché scenderai per le oscure latèbre
della terra, fra il lungo singhiozzo dell'Averno,

neppure allora, dopo la morte, morrà la tua fama :
nome sarai perenne, caro ai mortali sempre,

Cirno, volgendo il volo su l'Èllade e l'isole tutte,
attraversando il mare pescoso inseminato.

Non di corsieri la groppa, ma te sosterrà de le Muse
ch'han di vïola il crine, la fulgida canzone.

Fra quanti sono vaghi di canto, fra quanti saranno,
tu vivrai finché il sole, finché la terra duri.

O preludio, o, come sembrerebbe piú probabile, congedo, questo era certo un canto che accompagnava una raccolta, un libro. Il libro, senza dubbio, delle massime a Cirno. E quanto si dice nei versi 3 e seguenti, prova che la raccolta fosse destinata ad offrir materia ai canti conviviali: fosse, su per giú, quello che i moderni Tedeschi chiamano un *Kommersbuch*.

Nella sílloge, ai versi qui tradotti segue ancora il distico:

Eppur mai non avesti riguardo per me, neppur l'ombra,
ma, come un bimbo io fossi, di chiacchiere mi pasci.

Vedi però le osservazioni in nota al frammento 253-254, p. 106.

PREGHIERE

In nessuna di queste preghiere c' è il famoso *sigillo*. Né poteva esserci; e non c'è ragione per contenderne la paternità a Teògnide.

A FEBO APOLLO

291 (5-10)

Quando, o re Febo, a luce te diede la Diva Latona,
fulcro a le molli mani d'una palma facendo,

te, dei Numi il piú bello, vicino a una curva palude,
corse per tutta quanta la sconfinata Delo

una fragranza ambrosia, sorrise la terra infinita,
e s'allegrâr gli abissi cupi del vasto mare.

Tra l'aridità teognidèa, ha pur qualche colore. E lo derivarono poeti posteriori. Viene a mente, per esempio, le descrizione di Callimaco (*A Delo*, 209):

sciolse la zona,
gli òmeri al tronco poggiò d'una palma, riversi, da doglie
di morte strazïata.

Tanto questo motivo, quanto l'altro, del sorriso della terra, sono riecheggiati nell'inno omerico ad Apollo Dèlio:

Strinse una palma con ambe le braccia, piegò le ginocchia,
sul prato molle, e sotto fu tutta un sorriso la terra.

AD APOLLO

292 (1-4)

O di Latona figliuolo, figliuolo di Giove, oblioso
di te mai non sarò, né in principio, né in fine:

sempre ti canterò, sul principio, nel mezzo e alla fine,
e tu odimi, e lieta sorte concedi a me.

AD ARTEMIDE

293 (11-14)

Artèmide, o di belve sterminio, o figliuola di Giove,
a cui levò Agamènnone, quando sui pronti legni

salpò per Troia, un'ara, m'ascolta, e da me tieni lungi
la morte: è poco, o Diva, per te, molto per me.

Esisteva, in effetto, a Megara, un tempio di Artèmide; e la tradizione narrava che fosse stato edificato da Agamènnone, quando giunse in Megara, per convincere Calcante, che quivi abitava, a seguirlo a Troia (Pausania, I, 43).

Il desiderio che qui il poeta esprime alla Dea, ricorda quello del fanatico dipinto da Orazio (*Satire*, II, 3, 81):

C'era una volta un vecchio liberto, che, al primo mattino,
purificate le mani, digiuno, correa pei crocicchi,

e scongiurava: « Me solo, me solo salvate da morte,
Numi del cielo! È una cosa da tanto? Pei Numi è un
nonnulla ».

A CIPRIDE

294 (1387-1390)

O Citerèa, che in Cipro nascesti, o maestra d'inganni,
Giove, per farti onore, ti diede un sommo dono:

l'anima scaltra tu degli uomini dòmini; e niuno
è cosí forte e saggio, che ad evitarti valga.

295 (1323-1326)

Cípride, affranca me dai travagli, disperdi le cure
che mi rodono il cuore, rendimi ancor la calma,

tieni lontano i tristi pensieri, con animo lieto
fa' che in opere sagge la gioventú trascorra.

Questo rivolgersi proprio a Cípride, per implorare, non solo una tregua dagli affanni amorosi, ma addirittura la temperanza, è un po' strano. E fa pensare all'inno omerico ad Ares, nel quale il terribile Dio della guerra è invocato quasi come un Dio della pace:

.... tu dammi
forza, o Beato, ch'io possa restar nelle leggi di pace,
degl'inimici fuggendo la rissa, e la morte crudele.

Quest'ultimo deve essere intruso fra gli inni omerici, da qualche raccolta orfica. La forma ci impedisce di pensar la stessa cosa pei due distici della sílloge, che non però suonano meno strani. Certo non saranno di Teògnide.

ALLE MUSE E ALLE GRAZIE

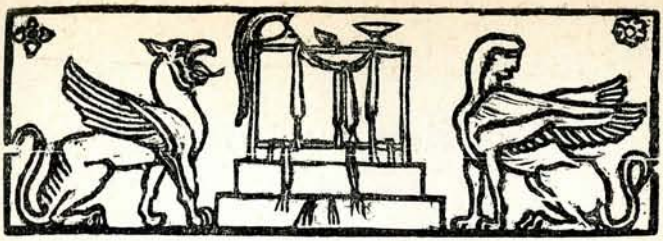
296 (15-18)

O Muse, e Grazie, figlie di Giove, alle nozze di Cadmo venute, questo carme bello intonaste un dí:

« Quello ch'è bello è caro, non è caro quello ch'è brutto ». Questa sentenza dalle labbra immortali uscí.

« Quello ch'è bello è caro » era espressione proverbiale fra i Greci (Platone, *Lys.*, 216 c.).

VARIE



Le tre poesiole che seguono, non hanno tòno teognidèo; ma neppure ci sono sicuri indici, né obiettivi né intimi, per affermare che non siano del Megarese.

UN INDOVINELLO

297 (1229-1230)

Verso la casa un marino cadavere già m'ha chiamato,
ch'è morto, e pure viva la voce sua risuona.

Lo cita anche Ateneo (10, 457 a, b), dichiarandolo di Teògnide. E soggiunge: vuol dire la conchiglia. Era dunque, o di per sé stante, o incluso in altro contesto, un indovinello. (Vedi nel vol. I Cleobulo e Cleobulina).

I SENSI E L'ANIMA

298 (1163-1164)

La lingua, le pupille, le orecchie, la mente dell'uomo,
hanno, chi ben capisce, lor sede in mezzo al petto.

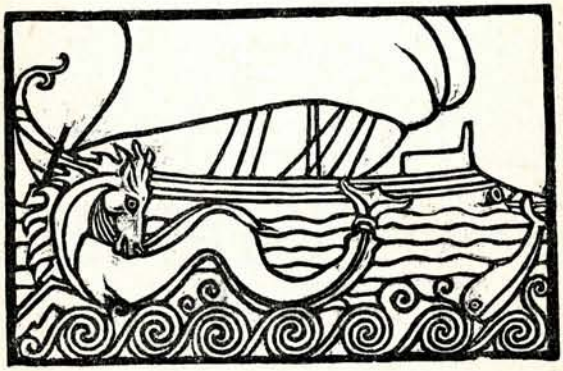
L'anima è come il ricevitore centrale di varii sensi. Questi due versi, piú che a Teògnide, fanno pensare ai poeti filosofi.

BUON VIAGGIO

299 (691-692)

Compia tu lieto traverso l'Oceano grande il viaggio;
e Posídone a gioia degli amici ti adduca.

È un *propemtikòn*, carme augurale per viaggio, del quale possediamo un classico esempio nell'ode di Orazio per Virgilio.



GLI ALTRI POETI

Le elegie che seguono, o certamente, per indici obiettivi (cronologia, patria, etc.), o probabilmente, per caratteristiche intime, non appartennero a Teògnide.

Da questa negazione non è possibile, secondo me, procedere a veruna legittima affermazione di nomi e di dati precisi. Ma è possibile invece, e con buon risultato, procedere ad un altro lavoro : riunire in diversi gruppi le varie poesie che, disperse qua e là per lo zibaldone, sembrano reciprocamente attirarsi per un'aria di famiglia.

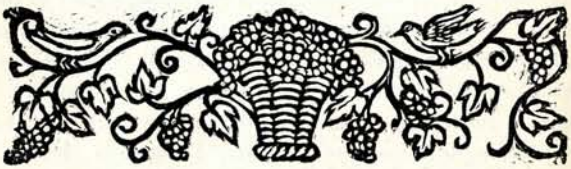
Ne risultano, senza sofisticherie e senza stiracchiature, parecchi complessi (una dozzina) ben distinti, e spesso caratterizzati con linee tanto sicure e differenziate da rendere impossibile qualsiasi lor combinazione o sovrapposizione. L'imprecazione, piena di violenza e di passione, del poeta d'Eubea, la grazia amabile agreste del poeta di Sparta, l'umore libero e capriccioso dell' amante avventuriero, e, via via per gli altri gruppi, il facile epicureismo, la predilezione quasi alessandrina per le esemplificazioni mitologiche, l'armonioso brio conviviale, e l'ottimismo che degenera in dabbenaggine, e il cinismo che fa pensare ad Ipponatte, sono altrettante note che

difficilmente si potrebbero riunire, o tutte o parzialmente, a formare un accordo.

E se ne conclude piuttosto che ciascuno di questi gruppi, non integralmente, s'intende, ma pure in genere, nell'insieme, facesse capo ad un poeta distinto. Suggerire nomi, nello stato attuale della tradizione, sarebbe troppo rischioso; ma pure questo nuovo ordinamento, presentando disposte le une vicine alle altre, come in un gioco di pazienza, le varie parti di singole effigie, che nello zibaldone si trovano disseminate a casaccio, arricchisce di nuove figure, anonime, e non per ciò meno interessanti, il quadro della poesia elegiaca di tutto questo periodo della poesia greca; e mostra come, a guardare con un po' d'attenzione, la sua innegabile monotonia appaia pur variata di rabeschi e colori spesso vivaci ed attraenti.

Certo, poi, chi voglia negare ogni valore a criterii artistici e subiettivi, può continuare a credere che le diverse e diversissime caratteristiche che distinguono i varii gruppi non siano altro se non varii aspetti del genio poetico di Teògnide. Ma non so quanto una varietà di simil genere potrebbe costituire vera ricchezza ed accrescere la figura dell'artista.

E, specialmente, la unità etica, nella quale, come ho detto, risiede la principale e migliore nota del poeta di Megara.



IL POETA DELLA GUERRA PERSIANA

ARRIVANO I PERSIANI

300 (773-782)

Febo, l'eccelsa città cingevi tu stesso di torri,
per compiacere Alcàtoo, di Pélope figliuolo:

tu stesso ora tien' lungi dei Medi l'esercito infesto
da questa rocca, sí che il popol tutto, in gioia,

come brillò Primavera, ti adduca prescelte ecatombe,
della cetra allietandosi, dei graditi festini,

dei peàni, dei gridi di giubilo intorno all'altare.
Vero è che troppo io temo, la Stoltezza vedendo

e la Discordia che strugge le genti de l'Ellade. O Febo,
or tu, benigno, salva questa nostra città.

Ho già detto (pag. 14 sg.) come difficilmente si possa pensare che questa elegia si riferisca alla offensiva di Arpago contro le

città greche dell'Asia Minore. Sarà stata scritta in una delle due famose invasioni, o del 490, o del 480.

E alla prima, piú precisamente, si adatta un breve paragrafo di Erodoto, che sembra davvero scritto per illustrare questo frammento. « Mardonio, dunque, uscí dall'Attica; e mentre era in marcia, gli giunse l'ambasciata che erano pervenute a Megara altre schiere d'avanguardia, mille Lacedemoni. Saputo ciò, tenne consiglio, volendo cercare di vincer prima questi. E, fatte voltar le schiere, si spinse verso Megara; e la cavalleria mandata in avanguardia invase il territorio megarese; e fu questo il punto piú occidentale d'Europa in cui giunse l'esercito dei Persiani » (IX, 14).

Del resto, il timore espresso dal poeta in questa breve elegia fu vano, perché (Erodoto, IX, 15) súbito dopo i fatti narrati, Mardonio seppe che l'esercito dei Greci era radunato nell'Istmo, e retrocedé nell'Attica, sino a Decelèa, donde i Beotarchi lo guidarono, per Stendalèa, nell'amica Beozia.

Ed anche gli ultimi tre versi, su la discordia dei Greci, trovano un commento, che anche oggi impressiona, nel capitolo seguente di Erodoto, il quale parla appunto dei traditori Beoti.

« I Beotarchi si recarono ad accogliere l'esercito dei Medi, e lo introdussero in Beozia, prima a Tanàgra, poi a Scòlo, sui confini di Tebe. E i Persiani, sia pure per necessità, saccheggiarono il territorio. E un Tebano, Attagino, invitò ad un gran festino cinquanta Persiani e cinquanta Tebani; né li tenne divisi; ma ciascun divano accoglieva un Tebano e un Persiano. Queste cose me le ha narrate Tersandro, un tebano dei piú autorevoli, che prese parte egli stesso a quel festino ».

Nella prefazione ho già esposte le ragioni, per le quali mi sembra che questa elegia non si debba tribuire a Teògnide.

L'Alcàtoo di cui si parla nel verso 2 era figlio di Pèlope e d'Ippodamia: fratello, dunque, di Atrèo e di Tieste. Racconta Pausania (I, 41, 4) che Megarèo, re di Megara, avendo avuto il figlio Evippo ucciso dal leone del Citerone, promise la mano della figlia Evecme ed il regno a chi uccidesse la belva. Alcàtoo vinse la prova; e, per riconoscenza, elevò a Megara un tempio ad Artèmide Agrotèra e ad Apollo Agrèo (cacciatore). E Apollo aiutò a ricostruire le mura della città, distrutte dai Cretesi. Pausania aggiunge che il Nume, per lavorare piú spedito, posò la cetera su una pietra. e che quella pietra, anche ai suoi tempi, se era percossa, suonava come una lira (I, 41).

301 (757-768)

Giove, che su nell'ètra dimora, protenda la destra,
per salvaguardia, sempre, su la nostra città,

e tutti gli altri Numi beati immortali, ed Apollo
per dritta via ci guidi la mente e la parola.

Cantici sacri sempre la lira col flauto intoni;
e noi, di libagioni lieti facendo i Numi,

bere si possa, l'uno con l'altro scambiando discorsi
lieti, senza la guerra temer dei Persïani.

Questo sarebbe pel meglio, che tutti, con cuore concorde,
lontani dagli affanni, vivessimo in letizia,

godendo; e da noi lungi restasser le Parche maligne,
la funesta Vecchiaia, il termine di Morte.

Sarà stata scritta nella medesima occasione della precedente; e ne sembra un'eco illanguidita. Gli ultimi due versi sanno d'appiccicatura, e stemperano nel generico un concetto che dalla occasione specifica riceverebbe vita ed efficacia.

Il principio è imitato da una nota elegia di Solone; e piú tardi Aristofane ne faceva la parodia. Dice il salsicciaio de *I Cavalieri*:

> La Dea, popol, ti guarda, e sul tuo capo
> tiene, ricolmo di brodetto, un pentolo.

IL POETA D' EUBEA

LA CADUTA DELL'EUBEA

302 (891-894)

Deh, quanta codardia! Cerínto è in rovina, sul piano
di Lèlanto, le ricche vigne son poste a sacco,

vanno in esilio i signori, rimane la plebe al governo:
sperder tu possa, o Giove, dei Cipsèlidi il seme!

Siamo nell'Eubèa: Cerinto è una città a N.E. di quest'isola (*Iliade*, XII, 21): il piano di Lèlanto, famoso per le vigne, era dintorno alla città di Càlcide. Qui si parla, dunque, d'una guerra che ha spazzata tutta l'isola, e prodotto un capovolgimento nei suoi ordinamenti civili. Quale sarà questa guerra?

Proprio per il piano di Lèlanto, di cui si parla, sorgevano dissensi fra Càlcide ed Eretria, che fra le città d'Eubèa teneva, dopo Càlcide, il primo posto. Lo dicono Tucidide (I,15) e Strabone (X, 11). Ma Strabone soggiunge che per lo piú andavano d'accordo (id. 12), e che, anche riguardo ai dissensi per Lèlanto « questo accordo non cessava del tutto, né la guerra si conduceva mai con assoluta brutalità, ma si mettevano d'accordo su

le condizioni della lotta [1]: e c'è dimostrazione di ciò anche nella stele di Amarinto, dove è scritto che non si devono usare armi per colpire da lontano ». E, sebbene da Plutarco (*Malignità d'Erodoto*, 35) risulti che anche a tempo delle guerre persiane si riaccese quell'odio, non appare verisimile che qui si parli di una guerra fra Eretrii e Calcidesi: tanto piú che si nomina Cerinto.

Pienamente, invece, concorda con le circostanze a cui si accenna in questi versi ciò che narra Erodoto a proposito d'una lega di Peloponnesiaci contro Atene ai tempi di Clístene.

Quattro anni dopo la cacciata dei Pisistratidi (510), Clístene effettuava la sua riforma, essenzialmente democratica. A stornarla, intervennero, chiamati da Isàgora, gli Spartani, col loro re Cleomene; e scacciarono Clístene, ed occuparono la rocca. Ma furono a loro volta sopraffatti e scacciati da cittadini insorti.

Ad ottenere una rivincita, tornò all'attacco Sparta, con l'aiuto della confederazione peloponnesiaca. E, mentre Cleomene invadeva Eleusina, movevano all'attacco da un lato i Beoti, dall'altro i Calcidesi, nemici commerciali di Atene; e questi ultimi, mentre i Beoti prendevano Enoe ed Isia, invadevano anch'essi le terre attiche (Erodoto, V, 74).

Gli Ateniesi, trascurandoli, attaccarono prima Cleomene. « E mentre i due eserciti (Erodoto, 75) stavano per venire alle mani, i Corinzî, per primi, si fecero indietro, e partirono, dicendo che non credevano di essersi impegnati in una giusta impresa ».

E, narrato il dissidio fra gli stessi due re di Sparta, Erodoto soggiunge: « E allora, in Eleusína, gli altri socii, veduto che i re dei Lacedemoni non andavano d'accordo, e che i Corinzi avevano lasciata la lega, anch'essi abbandonarono il campo ».

Fallita cosí la spedizione, gli Ateniesi, volendo vendetta, mossero contro i Calcidesi (Erodoto, ivi, 77). I Beoti accorsero in loro soccorso su l'Eurípo; ma gli Ateniesi li sconfissero, e, sbarcati il medesimo giorno su l'Eubèa, si azzuffarono coi Calcidesi, li vinsero, e spartirono fra quattromila clerúchi la pianura di Lèlanto, che apparteneva ai ricchi possidenti (*ippobòti*). E quanti ne presero prigionieri, tanti ne misero in ceppi, insieme coi Beoti;

[1] Περὶ δὲ Δηλάντου διενεχθεῖσαι οὐκ οὕτω τελέως ἐπαύσαντο ὥστε τῷ πολέμῳ κατὰ αὐθάδειαν δρᾶν ἕκαστα, ἀλλὰ συνέθεντο, ἐφ' οἷς συστήσονται τὸν ἀγῶνα.

e in séguito li mandarono liberi, dietro il riscatto di due mine ciascuno. E i loro ceppi li appesero nell'acròpoli, visibili ancora a mio tempo. E la decima dei riscatti la offersero ai Numi, facendone una quadriga di bronzo, a sinistra di chi entra nei propilèi; e sopra questa iscrizione:

> I figli della terra d'Atene, poi ch'ebber le genti
> di Beozia sconfitte nelle prove di guerra,
>
> spenser la tracotanza nel carcere buio e nei ceppi,
> e a te, decima, queste puledre offrîro, o Palla.

Alla luce di questo brano di Erodoto, la breve nostra elegia riesce chiara in ogni particolare.

Gli Ateniesi, i quali, come dimostrano i quattromila clerúchi lasciati a Lèlanto, vollero finirla con l'Eubèa, e ridurla in loro possesso (come infatti rimase sino alla fine della guerra del Peloponneso), si spinsero sino a Cerínto. E sotto il loro dominio, essenzialmente democratico, i nobili dovettero abbandonare la patria, e i popolari spadroneggiarono in Càlcide. E di ciò si duole amaramente il poeta. Che fu dunque un aristocratico.

Ma fu Teògnide?

Non direi. Teògnide fu in Eubea (frm. 784); e, sembra, proprio nel piano di Lèlanto. Ma in questa nostra elegia par di sentire il cuore angosciato di un calcidese. Esule, o minacciato d'esilio. Il quale, pensando alle sventure della patria, impreca a quelli che, per lo meno in ordine di tempo, ne furono la prima causa: i Corinzî: i Cipsèlidi.

Ma i fatti narrati da Erodoto avvenivano intorno al 510; e perciò i critici non si rendono conto di questa allusione ai Cipsèlidi, il cui dominio era cessato già dal 581.

Ma si può intendere, credo, che il poeta adoperi il nome di Cipsèlidi per indicare in genere tutti i Corinzii. Sopra i tiranni di Corinto s'era addensato un odio implacabile. Quando l'ultimo della dinastia fu ucciso, il popolo abbatté i loro palazzi, confiscò i loro beni, gittò Cípselo fuor dei confini, senza tomba, e, disseppellite le ossa dei suoi antenati, ne disperse le ceneri [1].

[1] Nicola Damasceno, Framm. 60 (*Fragmenta Historicorum Graecorum*, p. 394).

Pure, sotto i Cipsèlidi, Corinto aveva conosciuti giorni di gloria e di fasto. Sicché, fra ammirata e aborrita, la loro memoria sempre rimase viva fra tutti i Greci. Nessuna meraviglia, dunque, che un nemico dei Corinzî — e poeta — adoperasse per designarli, cosí in blocco, il nome della dinastia, gloriosa e odiosa, sotto la quale erano stati famosi, e, per taluni riguardi, egèmoni della Grecia.

Tanto piú che la tradizione offriva l'improperio bello e composto, anzi scolpito, in versi. Sotto una colossale statua d'oro dedicata da Cípselo a Giove, in Olimpia, era infatti inciso il seguente epigramma, di sapore amaramente profetico:

Se io statua gigante non sono, battuta nell'oro,
la stirpe dei Cipsèlidi possa in rovina andar.

IL POETA DI IONIA

LA PATRIA INVASA

303 (825-830)

Come vi regge il cuore cantare dei flauti al suono,
e, di purpurei serti cinti le bionde chiome,

prendere parte ai banchetti, se, pur dalla piazza vedete
della terra che i frutti vi porgeva, i confini?

O Scita, su, le chiome recidi, abbandona la festa,
e l'odorosa tua terra perduta piangi.

Non pare che alcuno dei dati impliciti in questa rampogna possa convenire ai Megaresi. Non sarà di Teògnide, ma di altro poeta. Il Bergk pensò a Callino; e alla terra di Iònia converrebbero il lusso e la mollezza che formano oggetto di biasimo pel poeta; ma io non sento nei versi un accento troppo arcaico. Lo Scita del verso 5 sembrerebbe un nome proprio.

IL POETA DI SPARTA

VINO STORICO

304 (879-884)

Bevi di questo vino che a me maturavan le vigne
sul dorso del Taigèto. Le piantava il buon vecchio

Timòteo, caro ai Numi, lunghesse le balze del monte
dalla selva dei platani la fresca acqua adducendo.

Se ne berrai, scaccerai la torbida malinconia:
ti sentirai, bevuto ch'abbia, ben piú leggero.

Il padrone d'una vigna sul Taigèto, difficilmente potrà essere stato altri che uno spartano. Tirtèo, come fu anche proposto, proprio non mi parrebbe. Ad ogni modo, è una poesiola piena di grazia e di armonia: fra le gemme della sílloge.

IL POETA AVVENTUROSO

IL ROMANZO D'AMORE

Nelle prime quattro delle elegie che seguono è riflesso un piccolo romanzo d'amore. Nulla di strano, né di peregrino. Una ragazza giovane, bella, ardente, era innamorata di un giovane. Ma i parenti la concedono invece ad un uomo di ghiaccio: un vecchio, probabilmente. E accade quello che doveva accadere: che la bella, prima si vede con l'antico amante di nascosto, alla fonte; poi scappa di casa.

Non mi sembra che queste poesie si possano tribuire a Teògnide. Da elegie che sicuramente gli appartennero, parrebbe che anche a lui fosse negata, per la sua povertà, una ragazza concessa invece ad un ricco tanghero. Ma doveva essere una nobile; e una nobile maritata, non mi sembra che potesse andare, come l'eroina dei nostri versi, ad attingere acqua da sé alla fontana. Lontani erano i tempi che ci andavano le reginette figlie di Celèo.

D'altronde, neppure teognidèo è il tono di queste poesie,

che per la loro vivacità spiccano nitidamente fra le altre della raccolta. C'è piuttosto un'eco della poesia erotica e scommatica d'Anacreonte, e, in genere, della Ionia. E la ragazza di cui si parla non sarà stata proprio di alto lignaggio. E il poeta?

Insieme con queste poesie sembrano aggrupparsi naturalmente, per palese somiglianza di vibrazione, i versi 861-864 (*La nottambula*) e 1211-1216.

Ora in quest'ultima appare qualche tratto della figura del poeta. Una tale Argiria, alla quale egli ha chiesto amore, s'è mostrata sdegnosa verso di lui, come la tracia puledra con Anacreonte; e l'ha trattato da servo. « Servo non sono — risponde il poeta —: sono solamente esule. E da ciò dipendono i malanni che m'opprimono ».

In conclusione, era un poveretto errabondo, scarso a quattrini, ma pieno di genialità. Perché è indiscutibile che con la loro aria franca e spigliata, col loro carattere pittoresco e popolaresco, queste sei poesiole sono forse quanto di meglio ci offre la raccolta teognidèa; e che in questo campo di erbe e di sterpi brillano come una striscia di fiammanti papaveri.

LA RAGAZZA SACRIFICATA

305 (261-266)

Non mi va giú da bere: ché presso alla dolce mia bimba
un altro dorme, un uomo peggiore assai di me.

I genitori accanto le han posto a dormire quel ghiaccio:
singhiozza ella, e mi chiama, quando alla fonte va.

Io la ragazza cingo d'un braccio, la bacio sul collo:
soavi essa le labbra schiude, e parla cosí.

LA PULEDRA RIOTTOSA

306 (257-260)

Son generosa puledra, da corsa, e m'inforca il peggiore
dei cavalieri: è noia ch'io non tollero piú.

Spesso in procinto fui di romper la briglia e fuggire,
scrollando il guidatore goffo di sella giú.

Si è pensato che queste possano essere le parole che pronuncia la galante moglietta del frammento precedente, quando l'amoroso l'abbraccia e la bacia nel collo. Non parrebbe inverosimile.

ALLA DERIVA

307 (457-460)

Male s'adatta la moglie ragazza a un marito vecchiotto:
è un battello ben poco docile al suo timone,

né l'àncore tenere lo posson: le gómene spezza,
spesso spesso, e di notte ripara in altri porti.

LA BRIGLIA SPEZZATA

308 (579-580)

Odio lo sposo mio grullo: mi son tutta chiusa nel velo,
e sono qui: che testa sventata! Un uccellino.

LA NOTTAMBULA

309 (861-864)

M'hanno tradita gli amici, né piú, quando sorgon le stelle,
vengono a farmi regali; ma poi che muore il dí,

sola soletta per via me n'esco, ed a casa rientro
come dei galli ridesti suonano i chicchirichí.

LA SCHIAVA IMPERTINENTE

310 (1211-1216)

Non mi beffar sotto sotto, non stare a sciacquarti la bocca
col mio lignaggio, Argiria: sino ad oggi, sei schiava.

Piú d'un malanno addosso ci sta, bella mia, poi che siamo
esuli dalla patria: ma schiavi ancor non siamo;

mai condotti al mercato non ci hanno: una patria l'abbiamo,
e bella: si distende sovra il piano di Lete.

Conosciamo una pianura Letèa presso Lebadèa, in Beozia, e tre fiumi, col nome stesso, uno in Creta, uno in Caria, uno in Tessaglia. Ma il nome non appare nella Megaride. E basta ciò, mi sembra, per contendere a Teògnide la paternità di questa poesia, che, del resto, non ha carattere teognidèo, e ricorda piuttosto Anacreonte.

IL POETA D'AMORE

Una certa luce, una certa vibrazione musicale animano queste poesie d'amore, che poco, mi sembra, hanno l'accento teognidèo. Certo nessuna poté appartenere ad un libro di massime: in ogni caso, sarebbero poesie di circostanza. E, bene o male, il loro posto è accanto alle poesie amorose per fanciulli.

PRIMAVERA ED AMORE

311 (1275-1278)

Con la stagione, anche Amore s'avanza, nei dí che la terra
verzica tutta, colma dei fior' di primavera.

L'isola allora lascia di Cipro bellissima, Amore,
vien fra gli uomini, e germi sopra la terra effonde.

Dice che la terra θάλλει ἀεξομένη, e che Amore φέρει σπέρμα. Cosí, ai colori convenzionali subentrano espressioni piú precise. E nei quattro versi è, sia pure assai remoto, come un sentore del meraviglioso preludio di Lucrezio.

AMORE AL NUMERO UNO

312 (1063-1068)

In gioventú tutta notte vegliar puoi con una fanciulla,
sfogando il desiderio dell'opere d'amore:

puoi, nel notturno tripudio, cantare d'un flauto al suono:
nessuna cosa c'è piú di questa gioconda

per uomini e per donne. Che importa ricchezza o pudore?
Piú d'ogni cosa valgono piacere e cuor contento.

Ὁμῆλιξ è, nel testo, il vocabolo che io traduco: fanciulla. Ed è tanto maschile quanto femminile. Ma siccome poi al verso 5 si parla di uomini e di donne, speriamo che nel primo sia femminile.

TORMENTO D' AMORE

313 (1383-1385)

. . . . . .
i doni della Dea che di mammole ha serto

sono per i mortali tormento d'ogni altro piú grave,
se pur non li solleva Cípride dalle ambasce.

IL POETA DEL CONVITO

Le varie composizioni che seguono nacquero nella vita del convito, che nel mondo greco aveva una importanza paragonabile, su per giú, a quella che ha per noi la vita degli *sports*. Esse si aggruppano a descrivere tutto un simposio. Dal principio, allorché, dopo il pranzo, si comincia, con distribuzioni di ghirlande e lustrazioni, quasi ritualmente; a varii canti, di questo e di quel convitato; alla presentazione di due esecutori che si direbbero professionali; ad una sfida di canto; al prevalere del vino sul canto; alla sbornia; alle scorribande per la città, quasi da mala vita; e al risveglio della mattina dopo, con lo stomaco e la gola in disordine.

In due di queste elegie vediamo un poeta presentarsi col suo fido accompagnatore, il flautista. Forse andavano sempre insieme, come sogliono tuttora i virtuosi, che si accoppiano secondo l'abilità, le predilezioni di scuola, le affinità elettive. In un'altra impariamo a conoscere il nome di uno di questi poeti del convivio: Acàdemo. Lo sfidava, con parole altezzose, l'autore della nostra brevissima composizione.

E né questi, né l'altro accompagnato dal flautista si potranno identificare con Teògnide; né al megarese, direi, deve avere appartenuta alcuna di queste brevi elegie.

A MEZZODÍ

314 (997-1002)

Appena appena il sole reggendo per l'ètra i cavalli
solidúnguli, annunzi che giunto è il mezzodí,

si tronchi allora il pranzo, poi che ciascheduno al suo ventre
di leccorníe quant'esso bramava, ha compiaciuto;

e porti fuori l'acqua lustrale una vaga fanciulla
Lacona, e dentro i serti, con le tenere mani.

VINO E CANTO

315 (533-534)

Mi piace bere bene, cantare d'un flauto al suono,
e scorrer con le dita su l'armonica lira.

316 (531-532)

Il cuore sempre a me s'allegra nel sen, quando ascolto
dei flauti risuonare l'armonïosa voce.

PERMITTE DIVIS CETERA

317 (1047-1048)

Si beva ora, si stia fra discorsi piacevoli, allegri:
a quello che sarà, provvederanno i Numi.

GALATEO DEL SIMPOSIO

A SIMONIDE

318 (467-496)

Nessuno di costoro fra noi trattener, se non vuole,
né intimargli: « alla porta », quando non vuole uscire:

né risvegliare chi dorme, Simònide, quando qualcuno,
sopraffatto dal vino, preso è dal molle sonno:

né contro voglia a dormire costringere chi non ha sonno:
ché tutte son moleste le cose fatte a forza.

E a chi vuol bere, presso gli stia chi gli mesca del vino,
perché starsene a scialo non càpita ogni notte.

Ed io, perché gli effetti conosco del vino soave,
a casa vado, al sonno penso, che i mali placa;

e giungerò, bevuto quel tanto che all'uomo piú giova,
non proprio asciutto asciutto, ma neppure briaco.

Chi troppo la misura del bere soverchia, sicuro
costui piú della mente non è, né della lingua:

sconsiderate parole pronuncia, che sembrano turpi
a chi non è briaco: compie qualunque azione

senza vergogna, un briaco: ché stolto anche il saggio diviene.
Or tu, questo sapendo, non bere oltre misura:

àlzati prima d'esser briaco, né domini il ventre
te, come un tristo schiavo, che si piglia a giornata.

O, se no, resta, ma senza piú bere. Tu, invece, non sai
che cianciugliare: « Versa ». Cosí pigli la sbornia.

« Dell'amicizia è questa la chiave ». — « Questo è già mesciuto ». —
« Questo líbalo ai Numi ». — « Questo è piú presso al labbro ».

E dire tu non sai di no. Certo, invitto è quell'uomo
che assai bicchieri vuota senza poi dir sciocchezze.

Dunque, presso il cratère restando, parlate con garbo,
e tenete lontane le reciproche risse;

e tutti in bell'accordo cantate, da soli ed in coro:
potrà cosí gradito riuscire il convito.

Il verso 472 è da Aristotele attribuito ad Evèno, poeta contemporaneo di Socrate. E non c'è ragione di revocare in dubbio simile testimonianza: tanto piú che il contenuto della elegia si accorda con quello del frammento 2 di Evèno. Certo questa poesia ha una vivacità e una vaghezza che non si riscontrano nei pochi frammenti che possediamo di Evèno; ma non si vorrà dar troppo peso a questo argomento. Ad un Simònide sono anche indirizzate altre due poesie: 667-782 e 1345-1350 (vedi).

REGOLE DEL CONVITO

319 (309-312)

Nei pubblici banchetti prudente dev'essere un uomo,
deve rendersi conto dell'umor di ciascuno.

Porti gli scherzi dentro; ma quando poi s'esce, sia serio,
e tutto scordi, come se non ci fosse stato.

320 (989-990)

Bevi se bevono gli altri; ma quando il tuo cuore è crucciato,
uomo alcuno non deve scoprire il tuo dolore.

321 (843-844)

Allor che ciò ch'è dritto ti par di vederlo rovescio,
lascia stare il bicchiere, torna diritto a casa.

MODERAZIONE

322 (873-876)

Ti lodo in parte, e in parte ti biasimo, o vino: del tutto
io non ti posso amare, né ti posso aborrire.

Un bene, un mal tu sei: chi biasimo appórti potrebbe?
E chi, se pure ha senno, darti soltanto lode?

323 (837-840)

È duplice, pei grami mortali, il destino del bere:
ché la sete molesta, l'ebrïetà rovina.

La via di mezzo io scelgo: né tu potrai farmi convinto
né ch'io pigli la sbornia, né ch'io non beva piú.

324 (211-212)

È certo un gran malanno trincar troppo vino; ma quando
si beve moderati, male non è, ma bene.

325 (413-414)

Bevo, ma tanto briaco però mai non sono, che il vino
mi spinga a dir parole gravi contro di te.

UBRIACHEZZA

326 (497-498)

Il vin ch'oltre misura si beve, dell'uomo assennato
non men che dello stolto vana la mente rende.

327 (499-502)

Provano l'oro e l'argento col fuoco gli artefici esperti:
il pensiero dell'uomo lo mette a nudo il vino,

anche se molto è prudente, quand'egli abbia tanto bevuto
che fargli torto debba, per quanto accorto, il vino.

328 (841-842)

Il vino, in tutto il resto mi piace, e in un punto mi spiace:
quando m'eccita e spinge contro qualche avversario.

329 (971-972)

E che prodezza sarà trionfar nella gara del bere,
se spesso spesso il grullo vince l'uomo di senno?

330 (627-628)

Turpe è vedere un uomo briaco fra gli uomini sobrii,
e turpe che l'uom sobrio fra i briachi rimanga.

CANTORE E FLAUTISTA

331 (943-944)

Vicino al flautista cosí vo' cantare, diritto,
a man destra, la prece levando agli Immortali.

332 (1055-1058)

Lasciamo stare questo discorso: tu il flauto suona,
e delle Muse ai doni tu ed io volgiam la mente:

ché questi a noi le Muse concessero doni graditi,
ad entrambi; e i vicini ce ne rendono onore.

LA SFIDA

333 (993-996)

Acàdemo, se vuoi che a gara un bell'inno si canti,
e un bel fanciullo stia fra noi, nel fior degli anni,

per me, per te proposto compenso alla gara del canto,
chiaro vedrai che i muli valgono piú dei ciuchi.

I critici dichiarano oscuro il senso dell'ultimo verso, che invece a me sembra abbastanza agevole. Presso i Greci, come anche presso noi, e, massime, fra il popolino, il vocabolo « mulo » è usato, con ovvia metafora, a significare bastardo. Ciro, di padre persiano e di madre mèda, era chiamato ἡμίονος βασιλεύς, re mulo (Erodoto, 3, 153).

Probabilmente lo scrittore di questi due distici era stato, a ragione o a torto, trattato dal suo rivale da mulo; ed egli qui risponderebbe che un mulo poteva sempre valere piú d'un asino suo pari. Per quanto l'asino servisse ad Omero come termine di confronto per Aiace, anche presso i Greci non era troppo grande la reputazione del cocciuto quadrupede; e proverbî e modi di dire mettevano in rilievo la sua durezza e la sua rozzezza.

Questo scambio di complimenti ricorda la gara, anch'essa, a modo suo, conviviale, impegnata, nella famosa satira V di Orazio, fra Sarmento e Messo Cicirro.

ANTIDOTO PER L'ARSURA

334 (1039-1040)

Stolti son gli uomini e grulli, che quando nel cielo rifulge
il sitibondo cane, non ingozzano vino.

Il « sitibondo cane » è la famosa costellazione che nella spera celeste tien dietro ad Orione. Anche Esiodo, con altra vena poetica, cantava che

l'astro di Sirio debilita testa e ginocchia,
e per il caldo la pelle viene arida a secca. Abbi allora
entro una roccia ombrosa riparo, abbi vino di Biblo.

L' UBRIACO

335 (503-508)

Grave, Onomàcrito, ho il capo di vino, mi fa vïolento
il vino, la mia lingua piú regolar non so.

Tutta la casa mi va d'intorno girando: ora m'alzo,
e provo se per caso mi leghi i piedi il vino,

come nel capo il senno. Ma temo che, sendo briaco,
qualche sciocchezza io faccia che poi danno mi rechi.

IN GIRUM IMUS NOCTU

336 (1045-1046)

Per Giove, anche se sta fra le coltri qualcuno ravvolto,
súbito la brigata nostra riceverà.

Sembrerebbe una specie d'inno, o, meglio, canzonetta d'una di quelle brigate di crapuloni (*kômoi*) che, dopo le sbornie conviviali, usciva a scorrazzare per la città, cantando, facendo chiasso, e disturbando il riposo dei tranquilli cittadini.

LA MATTINA DOPO

337 (939-942)

Chiara la voce non ho, da emular gli usignoli nel canto,
perché la notte scorsa l'ho passata in bagordi.

Al flautista la colpa non do: mi tradisce la voce:
ché, quanto a maestria, non mi manca davvero.

IL MITOLOGO

Aggruppo qui cinque poesie che presentano la comune caratteristica di riferimenti mitologici. Alessandrineggianti, direi, senza tribuire all' osservazione valore eccessivo. Certo, però, che Teògnide non si compiace mai di mitologia (solo una volta ricorda i Giganti, 541 (26) v. 603), né pare di sentire in veruna di queste elegie l'accento teognidèo.

Una di esse (1345-1350) è indirizzata a un Simònide. Ad un Simònide si rivolgono anche due altre elegie della silloge, la 667-782 e la 467-496. La prima di esse ha tono teognidèo, e ben si inquadra nella vita del poeta : sarà di Teògnide; l'altra (467-496), invece, sembra certo di Evèno. Basterà questo fatto perché ad Evèno si debba tribuire anche la 1345-1350, e poi, per l' analogia mitologica, anche qualcuna delle altre quattro?

Probabilmente no; e alcune di queste cinque poesiole, se non tutte, appartennero ad un terzo poeta, contemporaneo, forse, di Teògnide, il quale ebbe precocemente la stessa predilezione per la mitologia che doveva poi caratterizzare i poeti alessandrini. Inutile voler precisare un nome.

È poi ovvio che tanto per l'elegia d'Evèno quanto per

il frammento 1345-1350, il nome, che appare in entrambe, di Simònide, può essere stato la causa della loro intrusione nella sílloge, per l'attrazione dell'altro Simònide che appariva nella elegia 663-782, veramente di Teògnide.

L'ESEMPIO VIENE DALL'ALTO

338 (1345-1350)

Amar fanciulli, è cosa gradevole. Sino il Croníde,
signor dei Numi, s'innamorò di Ganimede,

e lo rapí, lo recò, nell'amabile fiore degli anni,
su le vette d'Olimpo, fra i Dèmoni lo pose.

Però non istupire, Simònide: io prova n'ho fatta,
ché dall'amore vinto d'un bel ragazzo sono.

Ne *Le Nuvole* d'Aristofane, il *Discorso da meno*, dà a Fidíppide il consiglio che, per coonestare le proprie capestrerie erotiche, invochi l'esempio di Giove:

> Giove anche lui, per l'amore e le femmine
> perde' la testa — dici —; ed io mortale
> come ho da stare in gamba piú dei Súperi?

GUAI SE FUGGI

339 (1283-1294)

Non mi far torto, fanciullo, ché ancora voglio esserti caro,
e ciò ch'io dico intendi con benevolo cuore:

non mi voler con la forza deludere e trarre in inganno:
dell'avermi ingannato quale vantaggio avresti?

Bene io ti colpirò, mentre fuggi, se fuggi: del pari
Iasía la bella, figlia vergine di Iasío,

giunta in età da marito, fuggí, per schivare le nozze,
e compie', cinta in vesti virili, opere vane,

poi che fuggí la casa paterna, la bionda Atalanta,
ed errabonda mosse su alpestri eccelse vette,

le gioie delle nozze, dell'aurea Cípride i doni
fuggendo; e, infine, contro sua voglia, li conobbe.

Pel nostro sentimento è d'un grottesco impareggiabile questo confronto fra il bertone poco arrendevole e la vergine Atalanta punita per la sua renitenza alle leggi di Afrodite.

AMORE E FOLLIA

340 (1231-1234)

O duro Amore, te raccolse, allevò la Follia:
andò la rocca d' Ilio per tua colpa distrutta,

per te morí Tesèo, d'Egèo sommo figlio, ed Aiace
morí, prode figliuolo d'Oilèo, pei tuoi delirî.

Aiace, figlio d'Oilèo, dopo la presa di Troia, fece violenza a Cassandra, strappandola dalla statua d'Atena, dove la fanciulla aveva cercato rifugio; e la Dea lo puní facendo naufragare la sua nave.

IL DISGRAZIATO

341 (1123-1128)

Non mi parlar di malanni: sofferti n'ho già quanti Ulisse
che giunse alla gran casa d'Averno, e vi s'immerse,

che i Proci tolse poi di mezzo con cuore implacato,
il legittimo sposo di Penèlope saggia,

che l'attendeva, presso vivendo al figliuolo diletto,
finché giunse alla sua patria, al suo vago tetto.

ORO SIGNORE DEL MONDO

342 (699-718)

L'unica qualità che stimano i piú dei mortali
è questa: aver quattrini: val men che nulla il resto,

pur se saggezza quanta ne avea Radamanto tu avessi,
se tu piú dell'Eòlio Sísifo ne sapessi,

che con l'astuzie sue pervenne ad uscir dall'Averno,
che Persèfone avvinse con le sue scaltre ciance,

la Dea che oblio comparte, le menti struggendo ai mortali
(e simile pensiero niuno ebbe degli uomini mai,

fra quanti della Morte la livida nuvola avvolse,
e giunsero dei morti fra le ombrose contrade,

le negre azzurre porte varcando, che l'alme precluse
tengono dei defunti, sebbene a lor malgrado:

eppure, anche di lí, con le sue furberie, di bel nuovo
alla luce del sole tornò Sisifo eroe):

neppur se fole tu fabbricassi, e sembrassero vere,
se l'eloquenza avessi di Nestore divino,

né se piú svelti avessi i pie' delle rapide Arpie,
dei figliuoli di Bora, ch'ànno fulminei piedi.

No, questa idea conviene che tutti si ficchino in testa,
che il potere piú grande è quello dei quattrini.

L' ORAZIANO

Rivolgersi a Dèmocle, anziché a Cirno, in contesto precisamente gnomico, già non è troppo teognidèo. Ed anche meno conviene al poeta di Megara il tono, prolisso, discorsivo e bonario, che fa pensare alla maniera oraziana. Invece, assai sensibile è, massime nel brano 13-20, un'aura soloniana. E forse ad un imitatore di Solone appartiene questa elegia nel complesso piuttosto piacevole.

IL PASSO SECONDO LA GAMBA

(A DEMOCLE)

343 (903-930)

Chi sa commisurare le spese ai suoi mezzi, raggiunta
avrà, se bene intendi, la massima virtú.

Ché, se possibil fosse saper quanto dura la vita,
quanto ognun deve attendere, pria di scendere all'Ade,

giusto sarebbe che quegli che deve piú a lungo campare
facesse piú risparmio di quanto egli possiede.

Ora, possibil non è: per questo gran cruccio m'affanna,
roder mi sento il cuore, l'anima ho in due divisa.

Cosí sono in un trivio: due vie mi si parano innanzi,
e vo pensando quale batter piuttosto io debba:

se, senza spendere un soldo, passar fra gli stenti la vita,
oppur, senza far nulla, campare allegramente.

Ché spesso tale ho visto che ricco era, e pur lesinava,
né cibo delicato mai concedeva al ventre,

prima d'avere alcunché concluso, discendere all'Ade,
ed il primo venuto pigliarsi i suoi quattrini.

Sicché lo stento suo fu vano, né diede a chi volle.
Un altro poi, che tenne la pancia sempre in festa,

che sperperò quattrini, dicendo: « Mi cavo ogni gusto »,
tender la mano a tutti gli amici, ove l'incontra.

Sicché, Dèmocle, il meglio di tutto è lo spendere in modo
conforme alle sostanze, lo stare sempre attenti.

Cosí, non t'avverrà che fatichi, ed il frutto sia d'altri,
né che tu, pitoccando, debba ridurti servo;

né, se a vecchiaia giungi, saranno sfumati i quattrini:
ché nulla in quell'età, vale quanto i quattrini:

ché molti amici avrai, se tu sarai savio, ma pochi
se povero: ché un povero non è piú lo stesso uomo.

Verso 9. Dice proprio « in un trivio »; e poi parla di due vie. Ma in realtà le vie qui considerate sono tre: lesinare, scialacquare, spendere secondo la borsa.

IL GAUDENTE

L'insistenza della nota epicurea, la dichiarazione d'aborrire le guerre, e il tono spigliato delle poesie che seguono sembrano lontani dalla maniera di Teògnide.

IDEALE

344 (1153-1154)

Dato mi sia possedere ricchezze, e lontan dalle brighe
vivere senza danni, senza patir malanni.

Non si accorda perfettamente con la massima, tante volte ripetuta a Cirno, che bisogna preferire la virtú ad ogni altra cosa. La contradizione non basta a escludere che i versi siano di Teògnide; ma neanche incoraggia ad attribuirglieli.

PROFITTIAMO DEGLI ANNI FUGGENTI

345 (567-570)

Scherzo, dei giovani anni m'allegro: ché a lungo sotterra
giacerò, persa ch'abbia l'alma; come una pietra

muta, lasciar dovrò l'amabile luce del sole:
nulla, per quanto probo sia stato, io vedrò piú.

Nel tono è Mimnermo schietto: però li direi d'un imitatore.

POST MORTEM NULLA VOLUPTAS

346 (973-978)

Niun dei mortali, una volta che l'abbia coperto la terra,
e sia sceso alle case di Persèfone, all'Ade,

piú della lira, piú del suono dei flauti s'allegra,
né di libare, nelle coppe, di Bacco i doni.

A ciò pensando, appago le brame del cuor, sinché snelle
ho le ginocchia, e in capo saldo mi regge il collo.

PROPAGANDA

347 (1007-1012)

Un pubblico consiglio vo' dare ai mortali: sin quando
di giovinezza il fiore dura, e la mente è sana,

goda i suoi beni ognuno, perché non concedono i Numi
giovane esser due volte, né schivare la morte

agli uomini mortali, e trista vecchiaia ci preme
funesta, su la testa ci piomba, e ci ghermisce.

GAUDEAMUS IGITUR

348 (983-988)

Su, tra i festini si dia sollazzo allo spirito nostro,
finché regge alle prove del piacere gioconde:

ché presto gioventú si dissipa, come un pensiero,
né trascorre piú rapido impeto di corsieri

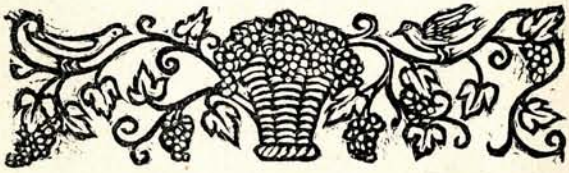
che portano il signore fra l'urto di lance guerresche,
velocemente allegri sul frugifero piano.

Non sembrano del cruccioso Teògnide; e furono attribuiti a Mimnermo. Penserei piuttosto ad un imitatore; perché non mi sembrano degne della finezza di Mimnermo quelle immagini di battaglia evocate in una esortazione al tripudio conviviale.

GUERRA MALEDETTA

349 (885-886)

Pace e ricchezza possa goder la città, fra gli amici
possa io scialar: non bramo, no, la funesta guerra.



L' OTTIMISTA

Ho raccolte insieme alcune massime nelle quali l'ottimismo confina quasi con la dabbenaggine. Stenterei a crederle dell'amaro poeta di Megara: anche quella che porta il famigerato suggello del nome di Cirno.

NON SI GABBA IL GALANTUOMO

350 (1037-1038)

Trarre in inganno un uomo dabbene, è la cosa, mio Cirno, piú difficile: è un pezzo già ch'io ne son convinto.

Il testo dice proprio cosí: cosa difficilissima: χαλεπώτατον. E non si può dire che la sentenza non sia paradossale. Che l'uomo onesto sia il piú facile bersaglio per i bricconi, è verità affermata dalla saggezza di tutti i popoli: non esclusi, s'intende, gli scaltri Greci, i quali avevano il proverbio: εὐαπάτητοι οἱ ἀγαθοί: la brava gente è la piú facile da gabbare.

CHI BENE FA BENE ASPETTA

351 (573-574)

Fa' bene, e bene aspetta: perché vuoi mandare un araldo?
Del beneficio arriva l'ambasciata ben presto.

Il Fraccaroli crede che la sentenza con cui s'apre il distico faccia parte a sé, e non abbia a che vedere con quanto segue: che sarebbe, dunque, appiccicato.

A me pare che il senso possa correre. Se si fa un beneficio, — dice il poeta — non bisogna andarlo a strombettare: tanto, la fama se ne diffonde naturalmente. I Siciliani dicono, con espressione immaginosa, e forse, orientale: « Fa' lu beni e abbíalo a'mmari, si u'nnu sapi u pisci u sapi u Signuri »: che corrisponde assai bene al nostro distico. E dicono anche: « Fai beni e scurdatillu, fa' mali e pensici (ricordatene) ».

E, anche piú scetticamente: « U beni un'né beni si un'né rinnutu a mali ».

Ma nello spirito del distico è incluso un ottimismo che non mi sembra cònsono allo spirito di Teògnide.

ONORE ALLA VIRTÚ

352 (933-938)

È dono di ben pochi virtú con bellezza congiunta:
o fortunato chi l'una e l'altra possiede.

Onore tutti quanti gli fanno, gli cedono il passo
quelli dell'età sua, del pari, e gli anzïani:

tra i cittadini invecchia, segnacol d'onore; e nessuno
l'onor suo vïolare mai pensa, il suo diritto.

Davvero non sembra esser Megara l'ideale paese dove si avverano tutte queste belle cose. Né alcuno degli altri paesi pei quali peregrinò il poeta di Megara. Né sua la massima, che piuttosto richiama alla mente l'immortale Dottore Pangloss.

IL CINICO

Come ho distinto un gruppo di poesie per il loro esagerato ottimismo, cosí ne separo un altro, anche piú esiguo, per il loro carattere cinico, che dovrebbe farne togliere la paternità, mi sembra, a Teògnide.

DOGLIA TUA GUSTO MIO

353 (1041-1042)

Col flautista qui! Vicino a chi piange si rida,
si beva e scherzi: i lutti suoi siano gioia a noi.

In questi versi non c'è solamente ferocia, ma disumana turpitudine: non saprei tribuirli a Teògnide. Tanto piú che un altro distico, certamente suo (1217-1218), dice proprio il contrario: « Presso chi piange, o Cirno, non stiamo mai a ridere per la nostra fortuna ». Ed era massima corrente del saggio Chilone: « Non ridere per le altrui sciagure ».

CONTRA HOSTES AETERNA AUCTORITAS

354 (363-364)

Ciancia e lusinga il nemico; ma quando ti càpita sotto
non ascoltar pretesti, ma fagliela scontare.

Anche il cinismo di questi versi mi sembra eccessivo pel moralista Teògnide. Però non bisogna dimenticare, che, massime in fatto d'inimicizia, la morale degli antichi Greci era differente dalla nostra.

CHI È FURBO SI DIVERTE

355 (1043-1044)

Sotto a dormire! La guardia faranno alla patria diletta
tutta agi e tutta comodi le guardie a cui ciò spetta.

Nella sílloge si trovano prima dei versi che appartennero certo anch'essi, come, sembrerebbe, questi, ad una scorribanda notturna. Ma forse ebbero buon naso i critici che li distinsero e separarono. Quelli sono versi da buontemponi, e non altro. Qui sembra incluso il concetto che le persone grulle fanno il loro dovere, e quelle scaltre si dànno bel tempo.

ALTRUISMO

356 (561-562)

Possa io tenermi ciò che posseggo, e donare agli amici
i beni dei nemici, che son tanti di piú.

In conclusione, si riduce a dire che del proprio non vuol dare nulla, neanche agli amici. Viene a mente la famosa battuta del socializzante Rabagas: « Quello ch'è tuo è mio, quello ch'è mio è mio ».

PARLAR CHIARO

357 (1207-1208)

Non ti si caccia di tavola, né ti si viene a cercare.
Ci sei? Ci vieni a noia. Non ci sei? Ti s'adora.

CUORE LEALE

358 (365-366)

Il tuo pensiero tieni segreto, e abbi miel su la lingua:
impetuoso solo è degli sciocchi il cuore.

TAVOLA DI RACCORDO

CON L' EDIZIONE DIEHL

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
1-4	292	113-114	173
5-10	291	115-116	243
11-14	293	117-118	216
15-18	296	119-128	217
19-26	130	129-130	151
27-38	176	131-132	229
39-42	44	133-142	138
43-52	38	143-144	218
53-60	33	145-148	276
61-68	30	149-150	275
69-72	175	151-152	201
73-74	284	153-154	270
75-76	283	155-158	277
77-78	195	159-160	156
79-82	247	161-164	137
83-86	20	165-166	135
87-92	240	167-168	159
93-96	242	169-170	140
97-100	239	171-172	143
101-104	174	173-174	262
105-112	219	175-178	265

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
179-180	263	301-302	193
181-182	264	303-304	287
183-192	36	305-308	225
193-196	37	309-312	319
197-208	227	313-314	7
209-210	55	315-318	omessi: sono di Solone
211-212	324	319-322	187
213-218	279	323-328	108
219-220	40	329-330	179
221-224	204	331-332	281
225-226	205	333-334	65
227-232	269	335-336	280
233-234	22	337-340	10
235-236	41	341-350	14
237-252	290	351-354	17
253-254	105	355-360	183
255-256	182	361-362	255
257-260	306	363-364	354
261-266	305	365-366	358
267-270	260	367-370	61
271-278	232	371-372	88
279-282	223	373-380	148
283-286	31	381-382	136
287-288	28	383-392	35
289-292	23	393-398	189
293-294	164	399-400	237
295-298	212	401-406	150
299-300	248	407-408	120

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
409-410	190	531-532	316
411-412	235	533-534	315
413-414	325	535-536	234
415-418	4	537-538	233
419-420	64	539-540	45
421-422	213	541-542	26
423-424	226	543-546	57
425-428	152	547-548	181
429-438	170	549-554	67
439-440	214	555-556	186
441-446	188	557-558	278
447-452	1	559-560	271
453-456	127	561-562	356
457-460	307	563-566	178
461-462	208	567-570	345
463-464	200	571-572	289
465-466	180	573-574	351
467-495	318	575-576	253
497-498	326	577-578	224
499-502	327	579-580	308
503-508	335	581-582	209
509-510 (=211-212	= 325	583-584	191
		585-590	omessi: sono di Solone
511-522	53	591-594	184
523-524	257	595-598	129
525-526	268	599-602	112
527-528	70	603-604	25
529-530	3	605-606	207

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
607-610	210	691-692	299
611-614	211	693-694	203
615-616	160	695-696	8
617-618	139	697-698	245
619-620	16	699-718	342
621-622	261	719-728	omessi: sono di Solone
623-624	171	729-730	158
625-626	169	731-742	228
627-628	330	743-752	147
629-630	76	753-756	273
631-632	192	757-768	301
633-634	199	769-772	131
635-636	21	773-782	300
637-638	157	783-788	54
639-640	155	789-792	2
641-642	250	793-796	60
643-644	249	797-798	168
645-646	omesso: uguale al 79-80	799-800	282
647-648	27	801-804	62
649-652	18	805-810	146
653-654	145	811-814	50
655-656	101	815-816	6
657-658	185	817-818	132
659-666	154	819-820	52
667-682	63	821-822	230
683-686	267	823-824	49
687-688	141	825-830	303
689-690	286	831-832	15

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
833-836	29	945-948	58
837-840	323	949-954	66
841-842	328	955-956	220
843-844	321	957-958	221
845-846	39	959-962	99
847-850	48	963-970	100
851-852	119	971-972	329
853-854	222	973-978	346
855-856	43	979-982	241
857-860	246	983-988	348
861-864	309	989-990	320
865-868	149	991-992	288
869-872	11	993-996	333
873-876	322	997-1002	314
877-878	72	1003-1006	68
879-884	304	1007-1012	347
885-886	349	1013-1016	254
887-888	42	1017-1022	omessi: sono di Mimnermo
889-890	69	1023-1024	9
891-894	302	1025-1026	172
895-896	167	1027-1028	166
897-900	285	1029-1036	12
901-902	163	1037-1038	350
903-930	343	1039-1040	334
931-932	266	1041-1042	353
933-938	352	1043-1044	355
939-942	337	1045-1046	336
943-944	331	1047-1048	317

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
1049-1054	199	1133-1134	238
1055-1058	332	1135-1150	32
1059-1062	259	1151-1152	vedi 109
1063-1068	312	1153-1154	344
1069-1070	74	1155-1156	272
1071-1072	73	1157-1160	256
1070 a-b	vedi 72	1161-1162	vedi 191
1071-1074 (vedi 213-218)	279	1163-1164	298
		1165-1166	177
1075-1078	133	1167-1168	196
1079-1080	59	1669-1170	106
1081-1082 abc	vedi 44	1171-1176	202
1083-1084	236	1177-1178	162
1085-1086	128	1179-1180	142
1087-1090	5	1181-1182	47
1091-1094	122	1183-1184	161
1095-1096	115	1185-1186	165
1097-1100	114	1187-1190	134
1101-1102	126	1191-1194	153
1103-1104	24	1195-1196	144
1105-1106	197	1197-1202	13
1107-1108	51	1203-1206	46
1109-1114	34	1207-1208	357
1115-1116	19	1209-1210	56
1117-1118	258	1211-1216	310
1119-1122	75	1217-1218	194
1123-1128	341	1219-1220	252
1129-1132	71	1221-1222	215

DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia	DIEHL Verso	Questa Edizione Elegia
1223-1224	206	1305-1310	95
1225-1226	231	1311-1318	110
1227-1228	manca nel Diehl	1319-1322	90
		1323-1326	295
1229-1230	297	1327-1328	97
1231-1234	340	1329-1334	96
1235-1238	92	1335-1336	81
1239-1240	109	1337-1340	113
1241-1242	251	1341-1344	98
1243-1244	111	1345-1350	338
1245-1246	107	1351-1352	77
1247-1248	121	1353-1356	78
1249-1252	125	1357-1358	82
1253-1254	79	1359-1360	83
1255-1256	vedi 79	1361-1362	117
1257-1258	102	1363-1364	124
1259-1262	103	1365-1366	89
1263-1266	104	1367-1368	84
1267-1270	85	1369-1372	86
1271-1274	118	1373-1374	87
1275-1278	311	1375-1376	80
1279-1282	123	1377-1380	116
1283-1294	339	1381-1382	91
1295-1298	94	1383-1386*	313
1299-1304	93	1387-1390	294

* Si troverà una lieve discordanza con la numerazione del Diehl, che qui mi sembra un po' confusa.

0587

INDICE

Teognide . . . . . pag. 1
Le poesie politiche . . . . . » 21
Gli amori con Cirno . . . . . » 89
Il libro di Cirno . . . . . » 121
Preghiere . . . . . » 199
Varie . . . . . » 205
Gli altri poeti . . . . . » 209
Il poeta della guerra persiana . . . . . » 213
Il poeta d'Eubea . . . . . » 219
Il poeta di Jonia . . . . . » 225
Il poeta di Sparta . . . . . » 229
Il poeta avventuroso . . . . . » 233
Il poeta d'amore . . . . . » 239
Il poeta del convito . . . . . » 243
Il mitologo . . . . . » 255
Il gaudente . . . . . » 269
L'ottimista . . . . . » 275
Il cinico . . . . . » 279
Tavola di raccordo con l'edizione Diehl . . . . . » 285

40587

Finito di stampare
il dì 30 Gennaio 1936-XIV
nella Tipografia di A. Cacciari
in Bologna

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI